

11
11

Ch

IV. 6. 38.



594431

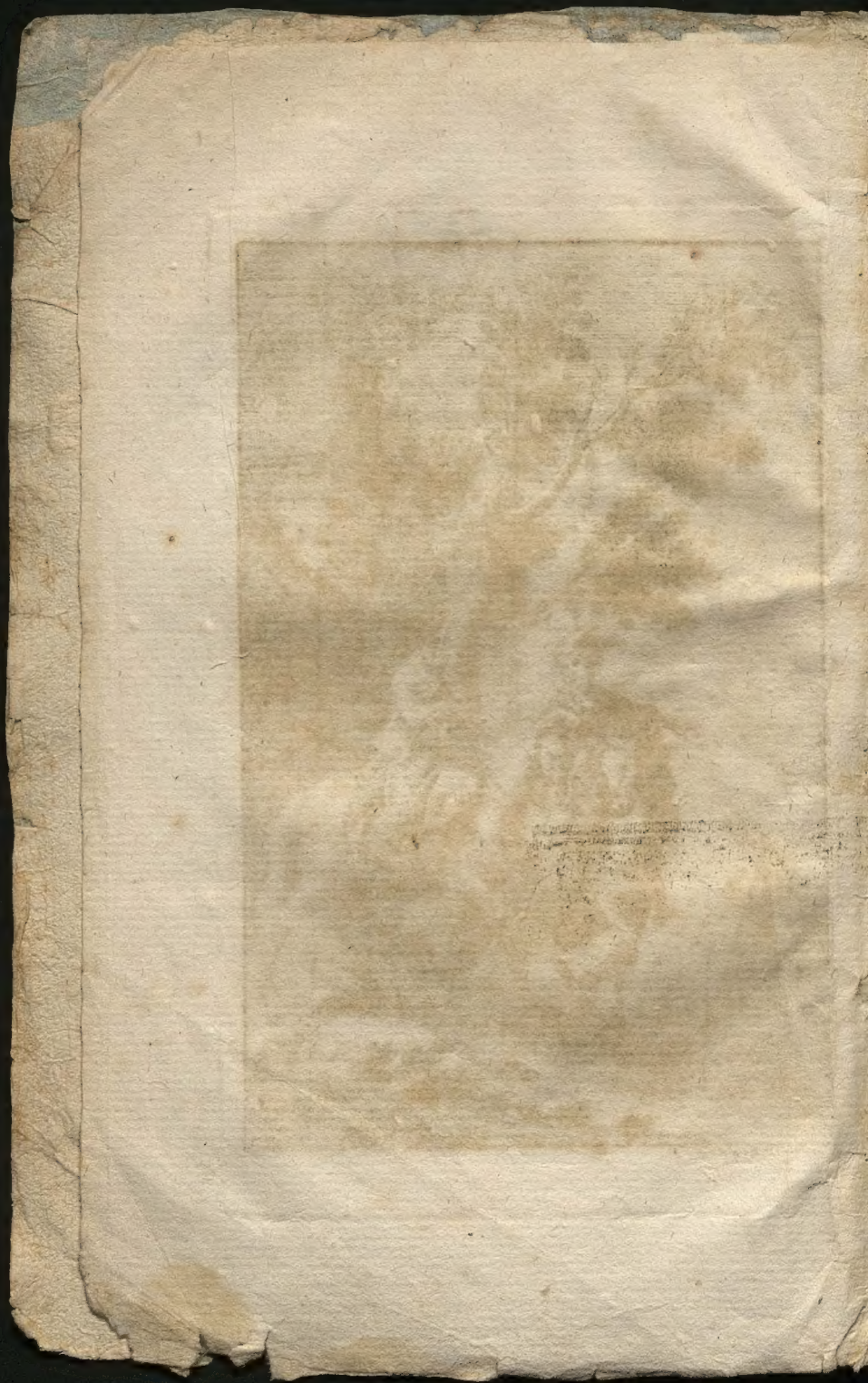
II

Mag. St. Dr.

Lit. u. Tiska



D. dell' Acerra F.



L' USSARO ITALIANO

C I O È

LE AVVENTURE

AMOROSE E MILITARI

DEL CONTE V.... DI K....

*Accadute nel presente Secolo, e scritte da lui
medesimo in lingua Italiana.*

DELL' ABBATE

PIETRO CHIARI.

T O M O P R I M O.



IN NAPOLI MDCCLXIV.

PRESSO VINCENZO FLAUTO

Con Licenza de' Superiori.

Si vendono da GIACOMO-ANTONIO VENAGGIA.
Nel Corridojo del Consiglio.

Die 29. mensis Novembris 1763.

REIMPRIMATUR.

*Regiis Juribus, Legibus Moribusque Regni
semper salvis.*

VARGAS MACCIUCCA.

Carulli,



594431

II

Mag. H. Dr.

A' miei gentilissimi Lettori.

TAnti sono i Libri di favole Roman-
zesche, di Vite, di Avventure,
ec. che si veggono uscire e girare alla
giornata di là da' Monti, in Lingua
Francesca, e di quà tradotti in Italia-
na, che un galantuomo, cui venga la
fantasia di descrivere gli strani e veri
casi della propria vita, non può più sod-
disfarsi con isperanza, che gli venga
creduto quanto scrive di sè stesso. E
questo è male, e male assai. Perchè po-
tendo i casi di un uomo servire di am-
mastramento a molti, se questi gli cre-
don favolosi, il vantaggio è perduto,
e non se ne trae altro frutto, fuorchè
quello di pascere l'ozio e la negligente
curiosità de' sfaccendati. Io conosco be-
nissimo questa verità, Ma tuttavia vo-
glio scrivere i casi miei appunto co-
me mi sono avvenuti, e chi non gli
crederà veri, suo danno. In fine che
importa a me? se la mia principal ra-
gione, che mi move a scrivergli, si è
quella di passare il tempo riflettendo
sopra me stesso, e filosofando sopra le
uma-

umane vicende . Se il titolo che io ho
posto a questa Storia della mia Vita ,
vi parette una contraddizione , come non
è di fatto , pregovi , Lettori miei dab-
bene , a suspendere il vostro giudizio
fino che l'avrete letta , e vedrete , che
non ho il torto . Leggete , e quando
avrete terminato , non dite di grazia
d'aver letto un Romanzo , perchè ave-
te a fare con un Ussaro , che sa farsi
ragione colla sciabla alla mano , e quan-
do meno altri l'aspetta , rispettate a-
dunque la verità .

L' U S S A R O

I T A L I A N O .

P A R T E P R I M A .

PER incominciare come tutti i Libri della classe di questo , principierò anch' io dicendo , che mio Padre fu Unghero di Nazione , e gentiluomo di qualità . La sua patria fu Presburgo , o per meglio dire una Terra o Castello Signorile in quelle vicinanze . Nella sì lunga e sì nota Guerra avvenuta sul principio di questo secolo per la successione delle Spagne ; egli passò in Italia con un Reggimento d' Uffari , in cui era Ufficiale , e nella liberazione di Torino , ebbe la sventura di cadere in un col cavallo da certi dirupi non lontani da quella Capitale , e di rimaner sì guasto della persona , che gli convenne abbandonare la Milizia , e pensare , guarito con gran fatica , a trattare un po' meglio quelle membra , di cui poco prima avea fatto sì poco conto , esponendole alle moschettate , e a mille altri guai . Un Ufficiale di grado , che allora era di Quartiero a Milano , era suo vecchio amico ; questi lo accolse in casa sua , ove medicato , dopo mesi e mesi , potè dirsi risanato , benchè malamente storpio per non dire sciancato . La robustezza della complessione

Tom. I.

A

gli

gli salvò la vita; ma non potè fare di più. Rimesso in qualche modo adunque in istato di muoversi, cominciò ad annojarsi stranamente, perchè non avendo in che occuparsi, passava le ore o sedendo in un Caffè, o girando per le vie benchè non senza stento, e disagio. Mancò male che nella lunga sua convalescenza avea imparata la lingua Italiana, e potea conversare con chiunque andavagli a genio. In poca distanza dal suo alloggio era una famiglia di un povero ma savio gentiluomo Siciliano, ivi ridotto per certe sue discordie domestiche, per le quali dovuto avea abbandonare la propria patria. In casa adunque di questo il padre mio spesso far solea la sua conversazione, perchè a lui che mal potea camminare accomodava molto quella vicinanza; ed ivi invaghitosi di una di due fanciulle che ci erano, ambe nipoti di quel gentiluomo, non andò molto che la prese in moglie, e appunto perchè era storpio e zoppo si maritò; e pure doveasi credere che questa dovesse essere e per lui, e per colei che avea a pigliarlo, una gran ragione per non conchiuder mai quelle nozze. Ma rispetto a lui la giovinetta era assai bella e di graziose maniere, e rispetto a lei ella era povera molto, e scarlissima di facoltà, e per conseguenza senza dote. La povertà è un oratore, che persuade e convince con poca fatica. In somma le nozze si fecero, e in capo a nove mesi o poco più, ad onta di qualunque storpiatura,

tura, io venni alla luce, e mi fu imposto il nome di Ulrico. Cresciuto al solito fra le tenerezze materne, e le paterne impazienze, fui fatto ammaestrare da certo pedante, che fra le grida, e le pugna spietatamente m'insegnò, o dicea d'insegnarmi, la lingua di Cesare, e di Cicerone. Mi sento ancora intirizzire, quando mi cadono sotto gli occhi gramatiche latine; perchè mi destano la fatal memoria di quell' Attila scolastico, e de' calci, e delle pugna, co' quali mi malmenava per lo meno ogni due o tre lezioni. Era veramente un maestro da figliuoli d'Uffari. Anzi credo certamente (benchè non n'abbia fatta ancora la sperienza) che ritrovandomi io acceso e commosso da qualunque più veemente passione, di collora, d'amore o d'altro, basterebbe mostrarmi una gramatica per farmi rimanere immobile e senza fiato. Crebbero gli anni e passò la procella; che lodato ne sia il Cielo eternamente. Dal pedante passai ad un Colleggio, ove collocato appena, convenne a mio Padre andarsene in Ungheria per rivedere le cose domestiche, le quali per la sua lunga lontananza, molto eran già pregiudicate, ed in discordine. Andò, ma non ritornò. Perchè dopo un mese o poco più del suo soggiorno colà, finì d'essere storpio e vivo. Fu colto da grave malattia; e questa e i medici, per quanto seppi poi, fecero quello che non avean potuto fare i dirupi, e i sassi del Piemonte, o le moschettate de' Francesi. In

sonna morì; e io perdei un ottimo padre, e degnissimo di più lunga vita.

La prima novella mi fu data dalla madre, e benchè fanciullo ancora, sparsi in udendola quelle sincere lagrime che spreme un tenero filiale affetto libero da qualunque mira d'interesse, che in me non poteva essere ancora. Ami il padre davvero la propria prole; e sarà molto difficile e strano caso che la prole non ami lui. Ma spesso avviene che i figliuoli non amano i genitori quanto dovrebbero, perchè i genitori non gli hanno amati quanto e come era necessario. Gli esempj farebbero infiniti; ma racconto i miei casi, e non iscrivo di Morale.

Ritorniamo a noi. La morte di mio Padre piacque e dispiacque a un tempo stesso a mia madre, come per lo più suol succedere alle maritate per necessità. Essa lo amava per virtù in quanto alla persona, e alla difformità. Pensi chi legge: un Ussaro sciancato, e di quarant'anni, ad una giovinetta vezzosa di ventidue. In quanto poi alle sostanze l'amore, o per dir meglio il desiderio che vivesse a lungo era sincero senz'altro, perchè morendo esso, il pericolo di ritornare alle prime angustie non era lieve.

Di fatto il dispiacere da questo canto fu grande e grande assai, perchè venne la novella della morte, e non venne quella, che le avesse lasciato per testamento un sol quattrino. Tuttavia, essa consolavasi con me, perchè essendo

io erede del padre, non le avrei mancato certamente in ogni sua occorrenza, come portava il dovere di uomo onesto, e più quello, ancor maggiore, di figliuolo. Se mai adunque avea tenuto gran conto di me, e mi avea accarezzato, allora crebbero al doppio le diligenze, l'affetto, e l'attenzione. E la ragione è chiara senza ch'io la dica. Chi vuole amoroſe a' figliuoli le vedove, non le laſci ricche oltre il biſogno.

Comunque ſi foſſe, mia madre mi portò amore in ogni tempo, e orribil ſarebbe la mia ingratitudine ſe non le rendeſſi queſta giuſtizia a diſpetto della noja de' miei lettori.

Andiamo innanzi. La mia educazione, al ſolito de' Collegj, non fu nè buona nè cattiva. Dal canto de' coſtumi non ci fu male, da quello delle Scienze, le coſe potevano andare affai meglio. I Maeſtri faceano come quel ſartore che tagliava gli abiti tutti di una miſura. Eravamo cento e dieci cervelli, e a tutti cento e dieci s' inſegnava nello ſteſſo modo. Ma non poteaſi far altro, così portando la coſtituzione di ſomiglianti luoghi, ove la fame e l'ignoranza albergano affai frequentemente. Della prima a me ne toccò oltre il biſogno, della ſeconda non voglio eſſer giudice.

Manco male che giuntaci appena la notizia della morte del padre, mia madre, ch'era donna di ſenno, e non ſi fidava della cuſtodia de' Maeſtri, mi riconduſſe alla caſa paterna, ove

mi faceva dar lezione da un Ecclesiastico dotto, dabbene, e pieno di savia discretezza, e di maniere opportunissime per allettare un giovinetto ad imparare. La scuola era piuttosto una conversazione, ch'egli veniva a farmi, e s'incominciava per lo più con piacevoli ragionamenti, che niente aveano della filosofica severità. Appoco appoco e quasi senz'avvedermene, mi conducea ragionando al punto che s'era prefisso, e facendo grand'uso della curiosità, che andava ad arte in me stuzzicando, insegnavami la Filosofia, dando di mano di quando in quando a' libri che facevano al caso, e leggendogli meco, mi aiutava a capirgli non come uomo che ammaestra arrogantemente, e con certa tirannia di mente sì familiare a' Maestri della gioventù, ma come un amico che conversa e mostra all'altro amico le vie del sapere. Lettori miei, perdono. La digressione è troppo seria e lunghetta. Me ne avveggo ora, ma è scritta. In somma incominciai allora ad aprir gli occhi, e felice me se avessi fatto più per tempo uso migliore di quelle lezioni! Non è però che me ne abusassi interamente.

La madre mia intanto attendeva alle cose domestiche, ma benchè avesse avuto l'avvertenza di vendere la maggior parte delle sue gioje, le argenterie, ed altre cose preziose di puro lusso, mettendone a guadagno il ricavato in un Negozio di feterie, gli affari andavano pigliando sinistra piega per noi. Un mio Zio paterno
al

al quale col mezzo di alcuni Uffiziali amici di mio padre , s' era indirizzata la madre mia per liquidare l' eredità del difonto , le piantò una lite senza fine , e quello ch' è peggio , in un paese lontano , ove non poteasi procedere se non per via di procuratori , i quali , secondo il costume , non trattandosi del loro interesse , ci badavano quando ne avean voglia , e non avean altro che fare . Passavano gl' interi mesi , e appena giungevan lettere , non che buone novelle ; e i danari che si mandavano , erano per coloro appunto un' esca per domandarne degli altri .

Passarono così tre interi anni , e già le ristrettezze domestiche principiavano a dare non poco fastidio a mia madre , e a me ancora , che giunto già a diciotto anni , era al caso di concepirne gli effetti . Mia madre , per dire il vero , era alquanto ambiziosetta , ed io in conseguenza era stato allevato con certe idee di grandiosità e di lusso , ch' eccedevano alquanto più del dovere la nostra presente fortuna . Uopo era adunque o cambiar sistema di trattamento , o pensare a qualche buon ripiego . Molti e vari erano i consigli che ci venian dati ; ma in fine , com' era ragionevole , prevalse quello di andare in Ungheria , per vedere personalmente il vero stato delle cose , e dar fine , se possibil fosse , ad un litigio , che ci facea pagar carissime le incerte speranze di vederlo finito una volta a nostro vantaggio .

Fervido come io era per età , e per tempera-

mento , cooperai a tutto potere per indur mia Madre a porsi in viaggio senza ritardo . Partimmo adunque d'Italia convenevolmente provveduti di danari , e di equipaggio , e senza avvenimenti di momento , giungemmo in Ungheria .

Nel passare per Vienna mia madre ebbe l'avvertenza di provvedersi di alcune lettere di raccomandazione , nel che molto gli giovarono certi Uffiziali già amici di mio Padre , che militavano ancora nel suo Reggimento . Giunta dunque meco a Presburgo , si portò a presentarne una al Conte di Kr. persona di conto , e di riputazione , e che altre volte era stato in Italia alla testa di un Corpo di Cavalleria di sua Nazione . Ci andai anch' io in compagnia di mia Madre , e fummo accolti con molta pulitezza e cortesia . Era il Conte un' uomo di quarant' anni o poco meno , ben composto , robusto , e di maniere affabili e schiette . Quando gli comparimmo innanzi , egli fissò gli occhi in volto a mia madre , come suol fare chi vede un oggetto che gli diletta , e gli giunge improvviso . Di fatto poco palsò che potei avvedermi che il migliore e più efficace periodo della lettera di raccomandazione presentatagli da mia madre , era una certa natural grazia di essa , e una faccia ben colorita e di buona proporzione : vantaggi che vieppiù venivano accresciuti da certo grazioso abito di viaggiatrice , cioè a dire , più da maschio che da femmina , secondo
il

il corrente costume, probabilmente non buono . Una donna veramente bella , risparmi le lettere di raccomandazione quando viaggia , che le sono inutili . Il Conte ci offerì mille cose in poche parole , volle anche trattenerci a pranzo seco lui , ma mia Madre non istimò bene fermarsi , e promettendogli di ritornare nel dì seguente , si licenziò , e ritornammo al nostro alloggio vicino ad una delle porte della Città , che chiamavasi la Locanda di Watter-Haus , per vero dire , non molto opportuna , per la distanza dal centro della Città . A me tuttavia giovine ancora e spensierato , questo dava poco fastidio ; ma molto poi bensì me ne dava quel non intender parola di quanto udiva , e quel vedermi spesso in tavola birra in cambio di vino il quale costando troppo , accomodava poco alla nostra economia . Ci volle flemma , e al primo male si rimediava alla meglio con un servente della Locanda , che parlava alcun poco Italiano ; e al secondo colla borsa , comperando ben caro il vino quando ci veniva voglia di berne . La padrona della Locanda era una certa femminaccia picciola , grassa , passuta , e ciarliera , e aveva due ragazze presso a poco della mia età , le quali , per un giovinaastro ozioso e sfaccendato com'era io , potevano essere , o così almeno parvemi allora , un piacevole trattenimento . Io avea già fatto i miei conti in questo proposito , come spesso gli fanno i giovani focosi , e senza sperienza ; ma la gran difficoltà era , che quan-

tun-

tunque le due ragazze si fossero avvedute che mi piacevano , e io per contrario che piaceva ad esse , elle poi non poteano intender parola da me , nè io da loro . I cenni supplivano in parte al difetto ; ma la conversazione muta , e faticosa guastava ogni piacere , e presto io mi trovava stanco , ed esse annojate . Ma non ci era quel servente della Locanda , dirai tu Lettor mio , che bene o male cinguettava l' Italiano ? Perchè non ti venne in capo di farlo parlare per te , con una buona mancia , di cui di quando in quando si potea replicare la dose . Lettor mio carissimo , tu così dicendo , o mostri di non sapere cosa sia fare all' amore , o non l' hai mai fatto , perciò non sai cosa voglia dire , farlo per interprete . Ma ci è ancor peggio , e l' avresti saputo , se avessi avuto un poco di pazienza , nè avresti fatta questa tua bella riflessione . Crucker , che così chiamavasi colui , era perduto dietro alla maggiore di quelle due ragazze , e perciò quando lo pregai con un tallero alla mano , di prestarmi quel servigietto , si turbò , mi guardò bieco , mormorò fra' denti , e mi voltò le spalle adirato come un dimonio . Ma questo non era niente , Lettor mio e consigliere dabbene , sai che fece lo sciagurato ? andò da mia Madre , e le raccontò la faccenda bestemmiano , e protestando , che se non avessi abbandonato l' assedio delle ragazze , egli avrebbe pensato a farmelo levare a mio malgrado , soggiungendo ch' era stato soldato dodici anni , e
 fa.

sapeva ove l' Ungheria confina col paese Ottomano.

A mia madre che occupata ad ogni momento dal pensiero di terminare la lite, e il viaggio, altro non avea in capo, nè ad altro attendeva, dispiacque fortemente questa faccenda, e lasciatala cogliere dalla colera, mi fece chiamare sul fatto, e ad alta voce, e senza un ritegno al mondo, mi disse quello che dovea dire una madre amorosa e savia, e poi quello ancora che dir suole una donna accesa d'ira, e commossa da dispiacere. Maledetto Crucker! io dissi allora fra me; e per dire la pura verità, in cambio di badare a quello che diceami la madre, pensai sul fatto a vendicarmi di colui in qualunque modo, e per ogni verso che avessi potuto. Non risposi cosa alcuna, arrossii, abbassai il capo, e me n'andai, benchè mia madre diventata più eloquente del solito, per collora, e per zelo, non avesse terminata ancora la sua fervida e pungente esortazione.

Ritornai alla mia stanza pieno di mal talento contra Crucker. Pensai a vendicarmi col bastone, ma la cosa portava pericolo, perchè Crucker avea un cesso, che non indicava nè paura, nè riguardi. Pensai ad altri mezzi, ma uno per una causa, un' altro per un' altra, pativano somme difficoltà. Io volea una vendetta che mi appagasse, ma che non costasse nè danari, nè pericoli. Di quelli io avea scarshezza, di questi prevedevo troppa abbondanza. Manco male

male ch'ebbi tanto senno . Poichè ebbi adunque ben pensato , e ripensato , determinai di coltivarvi quanto più segretamente poteasi , le due ragazze , allettandole con qualche regaluzzo , e con buone parole , (che ancora non sapevo dire) a dispetto del geloso Crucker , e della indispettita mia madre : pensiero veramente da giovinastro sconsigliato , ma pur troppo naturale e consueto all'età , in cui mi ritrovava . Pel primo capo , la cosa potea facilmente eseguirsi , perchè qualche danaro non mi mancava , benchè , come dissi , non ne avessi abbondanza ; ma pel secondo , come aveasi a fare , se nè elle , nè io ci potevamo intendere ? e toltone Crucker , ogn'altro interprete mi mancava affatto . L'amore è ingegnoso , e il desiderio di vendetta più ingegnoso ancora . Vennemì adunque in pensiero , prevedendo già che il nostro soggiorno in Presburgo non sarebbe stato breve , d'imparare alcun poco la lingua Unghera , e siccome io sapea la Latina convenevolmente , così con occasione di portarmi spesso ad un Caffè non lontano dal nostro albergo , posi gli occhi sopra un buon vecchio , che ci avevo veduto altre volte , e andato un giorno a sedermigli a canto , incominciai a dirgli alcuna cosa in Latino , e ad interrogarlo , se avesse voluto indirizzarmi in quello studio . Il buon vecchio , forse per l'età ch'era grave , s'era quasi scordato interamente quello che avea imparato da fanciullo alla scuola ; sicchè parlando gli io con gran diffi-

difficoltà mi potè capire, e con maggiore ancora rispondermi. Tuttavia fra mille stenti, stirature, e barbarismi arrivammo in fine ad intenderci, ed egli comprese il mio desiderio. Fatto questo, passammo innanzi, e la conversazione andò procedendo con una specie di gergo, che avrebbe fatto scoppiare dalle risa lo stesso Merlino Coccai, e Mastro Stoppino ancora. Ti sò dire, Lettor mio dabbene, che io feci molto onore in quel caso al mio Seminario. Ma che importa questo? Ci capivamo scambievolmente. La prima interrogazione che mi fece quell'uomo antico si fu intorno alla causa per cui io forestiero voleffi durare quella fatica sì noiosa d'imparare la lingua del paese ove probabilmente non mi farei fermato a lungo. Ed io senza badare, e così alla spensierata gli risposi, che questo era per vendicarmi di certo servente, e mi spiegai con queste precise parole: *vellem ulcisci de quodam famulo*. Manco male, che egli non potè mai intendere quell' *ulcisci*, nè a me, che per vero dire non ero eccellente in quella lingua, venne mai in mente altra frase per ispiegarmi in altro modo. Ma siccome questo non era il sostanziale della conversazione, così passammo innanzi senza ch'egli sopra questo punto giungesse a capire di più. Mi disse adunque, che nel seguente giorno mi avrebbe fatto conoscere un maestro, e mi mantenne la parola. Era costui certo spiantato, come indicava il vestito a chiare note, secco, lungo, • rofficio in
vol-

volto, che camminava con gran serietà, e pronunziava con grand' enfasi cinque parole in sei minuti. Si vedea innoltre, che facilmente potea esser affamato ma assetato nò, perchè avea faccia ed occhi da vero imbroccone. Chiamavasi Mantaiffel, e dicea ch'era Amburghese. Per dire il vero parlava latino francamente, e si spiegava con chiarezza e con precisione. Ma per dir poi quella che avea a dire non volea nè fretta, nè impazienza. Immaginatevi che parlasse come camminano que' gran carri Tedeschi, che portano le mercanzie d'una in altra Città. Incominciò adunque a darmi lezione; ma io senz'aspettare che terminasse il suo lentissimo preambolo, gli domandai interrompendolo, come in Unghero si dicesse *amore*. Questa era la parola che mi premeva. Rimase quasi attonito per la mia intolleranza, fece brutto volto, chiuse gli occhi, e mi rispose colla solita gravità, che l'avrei saputo a suo tempo. Indi ritornò a principiare il suo preambolo col solito patetico tuono. Io andava dimenandomi su la panca, su cui stavami sedendo, mostrando disattenzione e noja. Non l'aveffi mai fatto. Il preambolo restò sospeso, e si cambiò in una esortazione di stare attento se non voleffi perdere il tempo senza frutto, e questa esortazione camminava col solito agiato passo di tutte l'altre precedenti parole. Guai a me, se lo lasciavo tirare innanzi! Ma ci posi rimedio, e come poco prima, interrompendolo con gagliarda voce, gli domandai

ITALIANO. 15

dai come diceasi in Unghero *Vi voglio bene, muo-
jo per voi*. Sapete che fece colui? Non si scom-
pose un puntino, e vedendo ch' io era tanto
impaziente, quanto egli tardo, ritornò al suo
breambolo, e poco ci volle che non mi faces-
se disperare. L' impazienza appoco appoco, co-
me suole, cambiavasi in ira, e la rabbia potea
partorire qualche pazzo scandolo. Il grave mae-
stro incominciò ad avvedersene, ma non poten-
do vincere il suo costume, dopo avermi detto
e ridetto con molto rispetto, *Domine mi, Do-
mine mi*, incominciò a scusare la sua lentezza,
parlando ancor più lentamente di prima, e quasi
mostrar volendo sommissione e riguardo. Io era
già balzato in piedi, e gli avea anche volte le
spalle per andarmene, e non far peggio; che
non fu poco. Ma giunto poi all'uscio della stan-
za, e raffreddato alcun poco quel primo impe-
to, pensai che non sarebbe stato facile di tro-
vare un altro maestro, e ritornato verso di lui,
traffi di tasca un tallero, e gli dissi, che se vo-
lea insegnarmi, e scrivermi un centinaio di pa-
role, che gli avrei domandato, il tallero sareb-
be stato suo. Lo sconsiglio valse a maraviglia.
Scrissi in un foglio parecchie espressioni di te-
nerezza e di affetto, egli di rincontro le ri-
scrisse in Unghero, indi m' insegnò a pronun-
ziarle. Il maestro che probabilmente se non e-
ra un gran bue, dovea essersi avveduto dell' u-
so ch' io volea farne, di quando in quan-
do guardavami, e sorrideva. Ma io lo lasciai
fare,

fare, e non ci badai. Che posso dire? Lezione alcuna non fu mai imparata più presto, e andai per via colla carta in mano ripetendo quelle espressioni con voce non bassa; e sarà facile perciò ch'io abbia fatto ridere chi mi avrà udito. Giunsi all'albergo, e in full'imbrunire ebbi modo di ritrovarmi in una cantina colle due ragazze, ove tuttavia vennero con una loro amica meno immatura di età, e facilmente anche di giudizio. Precedettero i saluti, muti per altro dal mio canto (perchè nel foglio non erano registrati) ed espressi soltanto con baciamenti, e con inchini del capo, indi volli dir loro qualche gentilezza, di quelle però ch'erano state scritte nel vocabolario de' miei nascenti, e vendicativi amori. Incominciai, e dissi alquante parole, ma eccoti tutto ad un tempo quelle femmine dare in uno scoppio di alte risa, di cui non intendendo io la causa, rimasi sospeso, a bocca aperta, e quasi attonito guardandole in volto or l'una or l'altra. Le risa crebbero, ed io non sapendo che dirmi o farmi, aspettava immobile che finissero una volta. Terminarono infine, ma di quando in quando una, o l'altra di esse ritornava a principiare. Qual fosse la vera causa di quel tanto ridere io non sò, nè spero di saperla mai più. Ma probabilmente, come pensai fin da quel punto, sarà stato qualche grosso sbaglio di lingua, che mi avrà fatto involontariamente dire qualche gran castroneria senza che potessi avvedermene, come spesso avvien-

ne a chi vuol parlare un linguaggio che non sa . Io adunque lasciatele achetare , traffi di tasca il mio foglio , e per non farmi dar la baja un' altra volta , incominciai ad amoreggiare colle carte alla mano . Ma quel foglio appunto finì di porrmì in commedia ; e benchè chiaramente vedessi , che le due ragazze facevano ogni sforzo per contenere le risa , tuttavia appunto per quella forza che volean farsi , cresceva l'impulso , come già si sa che avviene in tali casi , e ad ogni mia parola si faceva una nuova risata mezza palese , e mezza soffocata . Quando mi ricorda quella circostanza , mi sento ancora commovere di rabbia e di vergogna unite insieme .

La faccenda incominciava ad inquietarmi , e non vedendoci rimedio , mi licenziai alla meglio a cenni , e conobbi che prima di ritornare a quella conversazione , ci volea qualche altra lezione . Andai di bel nuovo al flemmatico maestro , tollerai in pace quella sua incredibil seccagineria , e in pochi giorni feci molto profitto in quella Lingua , anzi tanto , ch'io stesso me ne maravigliava , perchè l'esperienza non mi avea ancora insegnato , che la gioventù impara assai più volentieri , e con maggior prestezza per la via del vizio , che per quella della virtù . Chi è giovine rifletta a quello ch'io dico , e vedrà che ho ragione ; ma faccia poi buon uso della riflessione , e non impari per esser peggiore , come pur troppo fanno le migliaia .

Torniamo a noi . Io studiava, ma Crucker non dormiva , e da certe sue tronche espressioni , h'egli non credeva , ed io avea già principiato ad intendere , mi avvidi assai chiaramente , che gli era noto il caso della conversazione nella cantina , e che meditava qualche mala trappola . Anche mia madre , che da quello che gli avean detto i nostri Avvocati , incominciava a temere assai del buon esito della nostra Causa , mi facea volto bieco , e lunghe esortazioni per lo più a mensa .

Tutto questo non facea in me per altro molta impressione , anzi per quanto mi pare , quegli ostacoli faceano crescere , e mi aguzzavano la voglia di fare a mio modo . Una delle due ragazze , ed era la minore , non sò se di età , ma certamente di persona , più scaltra e vivace dell' altra , avea cominciato a piacermi più che da scherzo , e quando mi potea cogliere non veduta , mi salutava con grazia , mi dava un fiore , un nastro , o altra simil cosa , ed io per cambio dava a lei o un ventaglio , o una scattola , o altri piccioli doni di questo fare .

Ma ritorniamo a mia madre . Il Conte , che avea già principiato a riscaldarsi da vero , moltiplicava le visite , e la mia madre , che non avea miglior appoggio , nè altra conversazione , era costretta a trattarlo con molto riguardo , e non ordinaria attenzione . L' amor proprio pronto sempre a persuadere sè stesso , facea che il Conte appoco appoco andasse interpretando a van-

vantaggio del suo merito, ascrivendo ad una nascente inclinazione di mia madre quello ch'era purissimo effetto di prudenza, e di civil procedere. L'equivoco giovava ad entrambi, perchè quantunque la Signora si fosse avveduta, che tante attenzioni non potean nascere da una semplice Lettera di raccomandazione, tuttavia andava immaginandosi, che il Conte volesse poi comparire attento e compiacente all'amico che l'avea scritta, nel tempo stesso che nodriva una passione sì familiare a tutto il genere umano.

Ma poco andò, che le cose cambiarono faccia per lei, per lui, e per me ancora. Ridotta la Causa al punto prescritto dagli eterni metodi forensi, il giudizio n'era imminente, e i nostri Avvocati, vedute le allegazioni de' Procuratori di mio Zio, benchè fosse un poco tardi, si lasciarono intendere, che il caso era pericoloso, e la sentenza sarebbe stata perciò probabilmente a noi contraria. La quistione era questa. Mio zio si affermava (e lo era di fatto) creditore da mio padre di grossissima somma di danajo somministratogli per tutto il tempo ch'era stato in Italia, dopo aver abbandonato il servizio. L'eredità del comun padre a sè spettante era la metà di una Terra feudale in Ungheria, e quella, mancato esso, doveva pervenire a me, nè mi si negava dal Zio. Ma questi volea poi o esser risarcito della menovata somma sborsata, o ritenersi il possesso dell'

dell' accennata metà del Feudo fino che si fosse interamente rimborsato . Io credo che di fatto avesse ragione . Ma l'avesse, o non l'avesse, si venne al giudizio , e per quanto si maneggiasse il Conte in mille modi per ottenerlo a noi favorevole, ne avvenne tutto il contrario , e fu pronunziato contro di noi . Brutto caso , caso molestissimo e crudele per gente lontana dalla propria casa , cui incominciavano già a mancare i danari . Mia madre si sostenne dapprima con animo intrepido e virile , ma cedendo appoco appoco alle molte , e tutte spiacevoli riflessioni , che le si aggravano pel capo , cadde in una profonda malinconia , che si stese anche sopra di me ne' primi giorni , piuttosto per effetto d'imitazione che di riflesso . Ma allorchè poi avendo domandati danari a mia madre, com'era solita darmi di quando in quando , mi udii rispondere , ch'era tempo di risparmiare , e non di spendere , e vidi , che mi furon negati, intesi meglio lo stato delle cose , e la malinconia diventò reale , e della lega di quella di mia madre . Quando si partì d'Italia verso l'Ungheria , io m'era immaginato , colle idee un pò troppo larghe , che incautamente m'erano state istillate nell'animo , e accresciute poi dalla poca speranza , di aver a diventare un mezzo Sovrano . Ora pensi chi ha senno , qual impressione facesse in me quel ritrovarmi in Ungheria , e senza danari . La cosa parla da sè , nè ci è bisogno di ragioni per farla credere .

In

In pochi giorni mi usciron della mente e l'odio e l'amore, sì che Crucker e le due giovani mi divennero indifferentissimi oggetti. Andava girando per le vie pieno di tristi pensieri, tanto più quanto che in una lunga conversazione fra mia madre e me, ella mi avea fatto concepire la molta ristrettezza, cui erano ridotte le cose nostre, e la somma difficoltà de' rimedj. Tutto il mio divertimento era il passeggiare su le mura della Città, e dall' alto d' esse vedere di quando in quando la rassegna e gli esercizi militari della Guernigione in un vasto prato che stendesi in poca distanza. E la ragione che piaceami quella vista non procedeva tanto dalla novità dell' oggetto, quanto da un certo lontano pensiero che mi si destava nella mente, che giovine e robusto, come io era, il mestiero di mio padre potea sempre aprirmi una via di onesta, e nobil sussistenza fra' militari.

Il Conte intanto, in cui oltre la natural compassione di vedere mia madre oppressa da ragionevol dolore, operava e non poco, la passione, dalla quale s'era lasciato sopraffare, non potea darsi pace, prevedendo che mia madre presto avrebbe dovuto sloggiare e ritornarsene per non far peggio, in Italia. Per contrario essa che, come accennai, non sapea resistere con forza a certi principj di ambizione sì naturali al bel sesso, non volea scoprirsi interamente, nè fargli sapere le vere sue circostanze. Ma a ben

riflettere era inutilissimo , e di niun vantaggio il riguardo , perchè da cento e cento contrasfegni senza molta fatica , potea il Conte venire in chiaro del caso . Così fu anche di fatto mentre avendo mia madre voluto vendere un vezzo di perle per aver modo di supplire alle spese giornaliere , egli lo seppe tolto , e si confermò così ne' suoi già concepiti sospetti . Mostrar di saperlo egli non volea , perchè temeva di darle disgusto , non essendo essa passata in ciò per le sue mani come pur solea fare di ogn'altra cosa . Dall'altro canto senza supporre una grave urgenza , non volea la convenienza ch'egli le facesse offerte di danaro , che vieppiù potevano offenderla in più modi . Io credo per altro che se fatte le avesse , dopo un apparente dispiacere e di corta durata , sarebbero state accettate , nè ci sarebbe stato altro male . Tuttavia poteva anche darsi il contrario , perchè spesso le donne ne' loro occulti pensieri procedono stranamente , e contra quanto si possa ragionevolmente prevedere .

Comunque si fosse o il Conte ch'era uom discreto e di senno , pensò ad una via di mezzo , e siccome conosceva molto bene mio zio , e il suo modo di pensare , così suggerì a mia madre uno spediente che se non guarì la malattia , almeno la rese molto men grave e molesta , anzi a lungo andare fu per me di molto , anzi di essenziale vantaggio .

Alquanti giorni dopo la sentenza che avea inaridite fino alla radice le nostre dolci speranze,

ze, venne al solito, a farle visita, e ritrovandola stranamente abbattuta e confusa, la interrogò destramente del partito, che pensava di prendere. Mia madre che in verità nol sapeva ancora nemmen essa, gli rispondeva: che si vedrebbe: che si penserebbe, e simili altre cose che dir sogliono coloro che si trovano dubbiosi ed incerti, nè fanno quello che abbiano a farsi. Ma Signora mia ripigliò il Conte, sapete voi che talvolta il tempo nuoce al tempo, e che un partito preso oggi è buono, e domani è pessimo? Fidatevi di un vostro sincero amico, e udite il mio consiglio. Vostro Cognato mi è noto pienamente. E' uomo rustico per non dirvi salvatico, ma di buon cuore, e di miglior fede. Dal non esser egli venuto in Città (e di fatto non ci venne mai) ad assistere ad un suo litigio di tanta importanza, ben potete conoscere ch'egli non è molto amico della società. Ma dall'altro canto posso accertarvi che non gli mancano generosità ed animo grande alle occasioni, e che anche in mezzo alla solitudine del suo Castello, nutrisce pensieri e sentimenti degni d'uom nobile, e di nascimento non volgare. La sincerità e il candore sono le sue doti familiari, e talvolta è sì libero nel dire quello che ha in cuore che non ci è pericolo che tradisca in verun modo la verità; anche a rischio di offendere la decenza. Ben pesate adunque le circostanze io vorrei consigliarvi a fare una corsa fino al suo Castello, e a presentargli il nipote. Chi sa?

Questa natura d'uomini feroci talvolta si vince colle dolci maniere, e mai o almen di rado colla forza e colla violenza. Io mi offerisco di accompagnarvi, e se non isdegnate, vi servirò co' miei proprj cavalli. Il viaggio in vero non è breve, ma non è poi lunghissimo. L' esito è incerto, nol posso negare, ma se è cattivo, poco o niente perdete, se è buono, voi potete ottenere o tutto o in parte quanto bramate. Se per forte voleste prevalervi di me anche in altro che ne' cavalli, io farò prontissimo a servirvi, e volesse il Cielo che avessi potuto fare anche in passato di più per voi.

Pronunziò il Conte quest' ultime parole con tanta energia, e con siffatto calore che chiunque avea un pò di senno ben potea conoscere che non eran figliuole di semplice uffiziosità. E di fatto io credo certamente che in quel consiglio, che per sè era buono ed opportuno, si contenesse a un punto stesso il nostro interesse e quello ancora del Conte, cui non potea non premere di tener lontano quanto potea il nostro ritorno in Italia, e di farsi merito appresso ad una persona, ch'era già l'oggetto della sua stima, e della sua tenerezza. Credo ancora che la compassione accrescesse l'affetto, e l'affetto a vicenda la compassione, e che l'uno e l'altra acquistassero vie maggior forza dalla tristezza, in cui vedea spesso immersa mia madre: cosa che portandole amore, non potea non recare molestia e travaglio anche a lui.

Il fatto si fu che il consiglio non dispiacque a mia madre che ondeggiava fra dubbj , e non sapea risolverli a verun partito . Ma parendole che la compagnia del Conte , la cui debolezza principiava già a farsi nota generalmente , non potesse combinarsi colle leggi della decenza , e del buon nome , rimasta alcun poco sospesa , gli rispose : Che le piaceva il consiglio ; che ne farebbe uso , ma che in quanto alla sua compagnia , l' incomodo per lui troppo sarebbe stato eccedente , e che perciò rendendogliene riverenti grazie , le avrebbe permesso di ricusarla . Volle ricoprir così mia madre con gentil modo secondo l' uso , il rifiuto , e farsi intendere senza dir di più . Ma cosa maravigliosa ! Quel consiglio che allora allora le avea dato il Conte , quel consiglio , per cui avea in certa guisa perorato , tutto ad un tratto per virtù di quelle ultime parole di mia madre cambiò improvvisamente natura , e il Conte si pose a ritrovarci mille difficoltà per l' esecuzione , e appoco appoco a screditarlo egli stesso . La sua compagnia ricusata era la ruota segreta del nuovo e contrario movimento . O cuore umano , cuore umano come sei tu fatto ! O come son fatto ? risponde il cuore ; aspetti adesso ad imparare ch' io sono impastato di passioni e di desiderj , benchè ti pajia fatto di muscoli e di fibre ? Deh come c'entra qui questo dialogo ? dice il Lettore . Ritorniamo adunque a noi . Partì il Conte e partì con qualche visibil insolita freddezza , E
mia

mia madre poi meglio riflettendo alle circostanze del nostro caso , e risoluta già di fare quel viaggio , si pentì tosto di aver precipitato per soverchia delicatezza, quel rifiuto. Si cenò quella sera e non si disse mai parola , e quel misterioso silenzio mi fece credere che mia madre pensasse fra sè a' mezzi di tentare quell'ultimo ripiego, che per vero dire le mancavano in buona parte. Se il Conte in quell'incontro veniva a mancarle, tutta la faccenda era in rovina. Mancava chi ci risparmiasse le spese del vaggio in gran parte, mancavaci scorta per la via , e quello ch'era più importante, ci mancava il mediatore che c'indirizzasse e presentasse al mio zio; in somma il Conte era l'anima di quella risoluzione, e senza di lui poco ci era da sperare, anzi forse niente.

Tutte queste considerazioni mi passarono pel capo mentre cenavasi, e credo certamente che lo stesso avvenisse anche nella mente di mia madre, perchè eran troppo naturali e chiare, nè sfuggir potevano ad un animo svegliato e perspicace com'era il suo.

Di fatto venne la mattina, e levata appena, ella scrisse e mandò un suo biglietto al Conte. Non passò mezz'ora che venne a farle visita con volto allegro al suo solito, e passò nella di lei stanza. Io gli tenni dietro, e per non mostrare curiosità importuna, colorii con apparente rispetto, la voglia di sapere cosa volesse dirgli mia madre, e se avesse pensato come avea fatt'

io. Non m'ingannai. Conte, gli disse, dopo i saluti, io non volea darvi sì gran disturbo qual si è quello di un viaggio non breve, ma se voi non vi degnate di venire con noi, io non sò prevedere niente di bene. Jeri vi ricusai per riguardo, oggi vi prego per somma grazia. Se ci avete dato il buon consiglio, venite con noi ad eseguirlo, e questo farà il maggior favore che poteste mai farmi, e di cui terrò memoria fin che avrò vita.... Volentieri, volentieri, rispose il Conte, anche prima che terminasse, voi potete dispor di me come vi piace. Ed eccoti che il consiglio prima buono e poi cattivo, ritornò buono di bel nuovo anche per parere del Conte, che avealo dato, e disapprovato.

Abbreviamo il racconto. Il Conte fece vestir me coll'abito della Nazione, riccamente sì, ma nel tempo stesso assai seriamente. In cambio di parrucca mi fece dare un berrettonaccio guernito di pelle, brache lunghe, bottoni bislungi, fascia sul ventre, e scimitarra al fianco in tutto e per tutto alla moda del paese. Consigliò altresì mia madre a provvedersi di vesti se non in tutto simili alle usate dalle Dame del Regno, almeno poco diverse, anzi tali quali sogliono adoperarsi dalle mogli degli Uffiziali quando si ritrovano in campagna co' lor mariti. Per supplire alle spese del nuovo equipaggio, mia madre col pretesto di non aver seco quell'imbarazzo, mandò a vendere alcune argenterie già por-

portate d' Italia con noi . Di altre cose ci avvertì il Conte che avevamo ad osservare presentandoci al mio zio, e fu molto contento quando seppe ch'io avea in qualche modo imparato a cinguettare la Lingua Unghera in maniera da poter intendere e farmi intendere convenevolmente.

Verso la metà di Maggio ci mettemmo adunque in cammino in numero di sei persone, compresa la famiglia bassa, e non posso descrivervi appieno la pazienza e le infinite attenzioni del Conte per tutto quel viaggio. Guai a noi, che ci fossimo arrischiati a farlo senza di lui! Egli marciava a cavallo ed io al suo fianco sopra un altro da lui datomi, e spesso avea la bontà di darmi lezione di cavallerizza quando portava il caso di doverci fermare, oltre mille e mill'altre gentilezze che di continuo faceami. Ingratitudine detestabile farebbe la mia se non ne conservassi memoria fino all'ultimo respiro de' giorni miei.

La Terra o Castello, come ivi chiamasi, ove soggiornava mio zio era quasi al confine della Polonia in poca distanza dal Fiume Wag e ne' contorni di Trenskin. Il viaggio per conseguenza non fu breve, come ci era già stato detto, e perciò la borsa del Conte non fece gran vantaggi, tanto più che si viaggiava con una Dama, e in paese non molto frequentato da' viaggiatori, in cui caro costava ogni picciol comodo, anzi conveniva prevenire di qualche giorno chi

chi dovea prepararlo , e comperarlo talvolta a caro prezzo . Ma lo credereste ? Quanto più il Conte cercava di farsi merito e di scemarle incomodi e disturbo , tanto meno pareva che mia madre gradisse le sue premure . Il Conte se ne avvedeva , ma non ardiva parlare , e s'ingegnava di persuader sè stesso che quella freddezza e quelle svogliatezze che scorgeva in essa , nascessero da tristezza e da melanconia . Io vedeva e non capiva ; e interrogatone talvolta quasi in segreto dal Conte , non sapea che rispondergli . Ma il fatto era , come riflettendo alcun tempo dopo conobbi , che a mia madre donna di spirito alquanto altiero e dilicato , troppo cresceva di aver bisogno di lui , restandogli obbligata , le pareva in certo modo di venderli al Conte , per cui non si sentiva internamente molto inclinata come chiaramente poteasi conoscere del modo , con cui seco lui conversava . S'io così pensando non dò nel segno , mio danno ; sò bene che passando un fiumicello , la carrozza , in cui era mia madre [e questo fu l'unico avvenimento notabile del nostro viaggio] fu sul punto di rovesciarsi . Il Conte che se ne avvide a tempo , balzò col cavallo nell'acqua , e accorse a nuoto , non senza grave suo pericolo ad animare e a diriggere il Postiglione in modo che il caso non costò a mia madre se non poca paura . Ma che ? Fu ringraziato a mezza bocca così per certa convenienza più che per sentimento di vera gratitudine , e riconoscenza . La cosa riu-

fcì strana anche al Conte, e gli si vide in volto la maraviglia palese. Ma era impegnato, e strignendo alquanto le spalle, tacque e tirò innanzi.

Fine della Prima Parte.

L'US-

L' U S S A R O

ITALIANO.

PARTE SECONDA.

GLI uomini sono uomini , e le bestie son bestie . Ma perchè le bestie e gli uomini in quanto alla vita , e a molte operazioni macchinali sono fra sè molto somiglianti , per questo fra le bestie non poche se ne ritrovano , che più dell' altre si affomigliano agli uomini , e molti uomini per contrario , che riguardo a quelle operazioni , si accostano alle bestie . Questa verità è già nota . Le scimie , i cani , i pappagalli la provano molto bene dal canto delle bestie , e pochi anni sono mio zio la provava ancor meglio da quello degli uomini . Che vuoi tu dire con questa triviale filosofica osservazione ? Io voglio dire , che giunti noi al fine in capo ad alquanti giorni al Castello di mio zio , e fermatici colà alquanti altri , potei imparare con poca fatica , che non già riguardo al cuore , ma bensì rispetto al suo genere di vita , e alla sua fisionomia egli si accostava molto ad un orso . Era grasso , ma non molto grande di persona , con certi folti , ispidi , e lunghi mostacchi , che ricoprendogli la metà delle guancie , gli scendevano ciondoloni in sul petto . Le ciglia era-

no

no per così dire il secondo solajo de' mostacchi, irte anch' esse nere, e lunghe tanto che quando raggrinzava in volto, si affratellavano con quelli. Avea in capo un berrettone alto due palmi, o poco meno, guernito di pelle d' orso, da' cui lati uscivano sulle tempie certe setole dure e diritte, che parean di ferro, sicchè a pigliare tutta insieme la faccia, e la berretta tutto era pelo da un capo all' altro. Ne' pochi e piccioli intervalli di quella pelosissima selva, appariva qualche porzione di rosficcia, e abbrustolita pelle della tinta a un di presso delle castagne secche. Questo era il volto. Il resto della persona era del medesimo fare; le mani incallite ed aspre, le braccia e le gambe robustissime e muscolose, e il vestito per vero dire all' usanza del paese, non povero nè stracciato, ma di pochissima nettezza e pulizia. All' abitatore corrispondeva l' abitazione. Una vasta casaccia di grosse mura tutta a pian terreno era divisa in poche ed ampie stanze; e la migliore di tutte era quella ove si stavano otto, o dieci bellissimi e ben tenuti cavalli. Il giardino, se vogliamo dargli questo nome, era un gran prato circondato di muraglia, che stendevasi tutto all' intorno della casa, e perchè la madre Natura facea le funzioni di giardiniero, perciò non ci era spesa pel padrone; il quale inoltre avea un bel comodo per pascolare e addestrare di quando in quando i suoi cavalli. I servidori ch' erano molti, eran fabbricati sul modello del padrone,

cosa

cosa naturale , e quasi necessaria , e per conto delle femmine domestiche non saprei che dirvi , perchè per tutto il tempo che stetti col zio , non ne vidi mai ombra in quella casa . Altre cose belle di quel decrepito castellaccio vedremo di mano in mano proseguendo il racconto .

Erano le ore ventidue o poco meno , all' Italiana , quando la malinconica mia madre , il Conte sospeso e dubbioso , ed io spensierato e stanco , giungemmo alla soglia del castello . Avea il Conte avuta l'avvertenza di far precedere un suo servidore a cavallo , con un biglietto per mio zio , in cui probabilmente lo avvisava della nostra venuta . Ma era tutt' uno se scritto non l'avesse , perchè giunti alla porta , stemmo una buona mezz' ora , prima che vedessimo faccia d' uomo ,

Io al solito dell' età giovenile ardente e franca , avido di vedere come ivi si stava , e come saremmo trattati , mi cacciai innanzi , e dalla sala , in cui in vano si sarebber cercate tavole , e sedie , passai in una vicina stanza , ove ammucchiati sul suolo erano due cervi , alquanti daini , un lupo , ed altro selvaggiume . Mentre me ne stava così guardando e ripetendo fra me la lezione che più volte aveaci data il Conte , quando ci avessimo a presentare al zio , odo all' improvviso una voce , che gridava nella lingua del paese , *Guarda , guarda* , e nel tempo stesso uno strisciar di catene , e un calpestio come di chi corre a piedi ignudi . Mi scuoto , volgo gli occhi , ed

eccoti un orfaccio in due piedi che correva furioso verso la porta di quella stanza . Lo scrivolo sarebbe tempo perduto . Corri se sai correre, e trema anche correndo . Così fec' io . Avreste voi forse fatto altrimenti in quello strano caso? Tremò mia madre come seppi poi , e se-
colei tremò il Conte per conto di me , vedendomi uscire con sì gran furia, e con tanto spavento da quella casa . Ma quando l' orso ne uscì anch' esso trascinando la sua catena , credo che il timore per me, diventasse paura per essi, benchè probabilmente assai minore , essendo il Conte, avvezzo già per ragion di patria a quelle gentilezze .

La faccenda finì però senza guai , perchè balzati fuori quattro o sei servidori della famiglia del zio con grossi e lungi bastoni , giunsero prestamente ad afferrare la catena dell' orso , e fermatolo , gli fecero cadere addosso una gragnuola di buone mazzate , per le quali ammanfato tosto , si lasciò ricondurre donde era fuggito, con poca e quasi niuna fatica .

Richiamato io adunque dal Conte , ri ornai alla porta del castello , ove uno de' serventi ch' erano usciti per arrestare quella bestiaccia , fu destinato da noi ambasciatore al zio della nostra venuta . Trovavasi egli allora , per quanto ci disse colui , poco lontano, in casa di un suo amico per certe faccende di poca importanza , e ci promise, che avvisato , sarebbe tosto ritornato al castello . Non credeste però, che colui ci
offe-

offerisse di entrare in casa, perchè dettoci questo, ci voltò le spalle, e se n' andò a' fatti suoi. Entrammo nondimeno, e mia madre, osservate alcun poco la disposizione, e le altre qualità dell'albergo, rimase attonita, e sopra di sè, come chi contempla la prigione ove dee restare racchiuso. Non si smarrì tuttavia, ma fatto buon viso a' conforti del Conte, che le dicea esser quello il costume del zio, si sarebbe posta a sedere, se in quella sala ci fosse stata una sola sedia, per affettarci le natiche. Non crederete, ma giurovi per tutti gli agiati Canapè del mondo noto, che in quella stanzaccia non ci era nemmeno una vecchia e rotta pancaccia, come per lo più suol essere in somiglianti luoghi, su cui potessimo sedere, o bene o male. Si vedea chiaramente, ch' ivi viveasi molto alla Spartana. Ove non son seggie, dice il proverbio, passeggia; e così fecero il Conte, e mia madre; ovvero ti affetta alla muraglia, e così feci io, benchè ancora alquanto impaurito, dalla poc' anzi incontrata accoglienza, che per essere la prima, non fu davvero molto gentile.

Erano le cose in questo stato, quando ci apparì il mio zio, e sapete come? Oh udite che la fu graziosa. Era venuto innanzi un servidore per aprirgli una porta, che corrispondeva alla principale del castello, dall' altro lato in capo alla sala, ed era chiusa. Si pose il servo ad aprirla, ma perchè il catenaccio era arrugginito, (chi sa quant'era che non si apriva?) non po-

tea, benchè il tentasse con ogni sforzo. Aprì poltrone, aprì in tuo mal punto, gridava di fuori il zio. Ma il catenaccio non si movea, e la porta non si apriva. Colui sudava per la fatica, per la fretta, e fors'anche per la paura. Ma non ci era modo. Che fece il Signor zio? Il Signor zio, che non volea aspettare, nè fare il giro di tutta la casa come farebbe gli convenuto per entrare dall'altro lato, aprì con un pugno una finestra, e con un salto, per quella via entrò in sala, e fece tanto scuotimento co' piedi sul suolo, che parve appunto un sacco di sabbia lasciato cadere dall'alto. Non potè il Conte al nuovo modo di entrare in casa, contenere le risa, sorrise anche mia madre, ed io rimasi sospeso, non potendo capire, se quello di vero fosse il zio, o un altro servidore, come pareva più naturale. Stavamo tutti e tre in fila, vicino alla porta chiusa, aspettando che aperta entrasse il zio, quando cel vedemo alle spalle in quel modo. La sua descrizione è già fatta, e chi legge ha debito di ricordarsene, senza ch'io la ripeta.

Veniamo alle accoglienze. Aveami detto il Conte, che inchinatomi prima al zio, andassi poi francamente, e senza altre formalità ad abbracciarlo e baciargli in volto: E così feci appunto, e volentieri, perchè la gioventù non ama gran fatto le lunghe, e lente cerimonie inventate dalla gravità, e quasi direi dalla superbia, per aggravare di nuovo peso la pove-

ra umanità. Ma il caso fu strano; io volea baciare il volto, e non le setole del zio; ma tenendo le labbra strette, e in atto di chi vuol baciare, per quanto faceffi, non potei ritrovare se non ciglia e mostacchi per tutto il suo volto, e la fronte era altresì coperta dal berretto-
ne per modo, che non potendo far altro, gli baciai la punta del naso, ov'un poco di prominenza usciva alquanto fuori di quell'irta e festolosa boscaglia.

Piacque, o parve almeno che piacesse al zio, quel semplice e franco modo di presentarmi a lui, e molto più si mostrò contento, e maravigliato, quando mi udì dirgli nel linguaggio del paese: *Signor zio, io son qui, e non ho speranza se non nel Cielo, e in voi.* Allora si fece innanzi anche mia madre, più sospesa che mai, e fecegli un bell'inchino, cui per altro egli poco badò. Ma rivoltosi tosto al Conte, lo abbracciò come suo vecchio amico, si rallegrò (e gli si vedea in volto la sincerità,) di averlo in sua casa, quando meno se l'avesse aspettato. Con parole opportune gli rispose il Conte, e pigliando mia madre per mano, gliela presentò, dicendogli chi essa era, ed accennandogli anche, così di lontano, la ragione per cui avea ella intrapreso quel viaggio. Il zio le disse alcune poche parole, ma vedendo che non era inteso, le badò ancor meno di prima, e rivoltosi a me: *Che siete venuti a fare?* mi disse, *non è già decisa la nostra lite? Volete*

dare , o volete avere ? Se volete dare , io non ne ho bisogno , se volete avere non me ne avanza . Il Conte non mi lasciò rispondere a questa sì chiara , laconica , e risoluta protesta , ma entrato di mezzo , dissegli con dolcezza , ch' era per noi tempo di riposare , e che non mancherebbe poi quello di parlare chetamente de' nostri affari , intorno a' quali , avrebbe udito cose che non gli sarebbero state discare . Mio Zio si acchetò alle parole del Conte , e con volto allegro e cortese , per quanto potea permettere la militar sua fisionomia , si pose a parlare con me , che vestito all' usanza della Nazione , e grande , e ben disposto di membra , gli avea dato un poco nel genio . Si dice anche ch' io rassomigliassi allora alquanto a mio padre in quel tempo ch' essendo ancor giovine , era stato veduto prima di uscire di patria .

Le sue interrogazioni eran tutte brevi e precise , e della stessa lega , erano le risposte . Da questo dialogo , in cui mille volte benedissi fra me , il poco tempo speso ad imparare quella lingua , potei facilmente avvedermi , benchè ancor giovine , e di poca speranza , che la rustichezza , e l'apparente sua ferocia , erano compensate largamente da molta sincerità , e da cuore nobile , generoso , e buono . Mi richiese di mio padre , della sua malattia , del modo con cui mi avea fatto allevare ; e sempre con poche ma pesanti parole mi disse , ch' io non dovea mancare alla riputazione , e al buon nome della Famiglia , in ogni tempo celebre ed ono-

rata nel mestiero dall'armi . Due de' nostri antenati morirono, mi diceva , nella battaglia di Varna , combattendo pel lor sovrano , per la patria , e per la religione . Il nostro bisavolo fu ammazzato nelle guerre di Polonia , contro gli Ottomani . Un Zio del nostro avo morì balzato in aria da una mina . L'avo stesso dopo aver servito venti anni nella guerra per la successione di Spagna , ritornò gloriosamente a casa senza un braccio con mezza orecchia , e storpio di una gamba . Vorrai tu vivere e morire da poltrone , e far torto al sangue tuo ? nol credo già .

Questo , o poco diverso si fu l'argomento di quel colloquio , che terminò col condurci a certe stanze che ci dovean servire di alloggio . Non perderò il tempo a descriverne la struttura , gli arredi , e il trattamento che ivi ci fu fatto . Ma una volta per tutte l'altre dirò , che in tutto vedevasi un certo carattere di selvatica grandezza , e di barbarica profusione che più di una volta mi destò in mente la memoria del genere di vita , che tenevano i Longobardi , quando regnarono dieci secoli fa nella nostra Italia . Bue , e selvaggiume affai mal condite , erano le vivande consuete , e ben si vedea che la cucina non era diretta da cuochi Francesi . Il vino era buono , ma gagliardo e furioso , e mio Zio vedendoci talvolta mescolarlo con acqua , si adirava in mal modo , e a segno , che tra per non dargli noja , e trà perchè in pochi giorni mi ci

avvezzaì con piacere , io lo bevea senz'acqua come lui , che in un solo pranso ne tracannava quanto io in sei.

Ma ricordiamci di mia madre che n'è tempo . Ad una donna ancor giovine , o non attempata almeno , allevata e vissuta sempre fra le delizie dell' Italia , e con un genere di vita morbida , e delicata , facile è immaginarsi senza ch'io 'l dica , che quel soggiorno , que' modi , e que' costumi non potean certamente piacere . Ma quì non istava tutto il male . Mio zio ne facea pochissimo conto , perchè dice , come seppi poi , che non era di razza militare , nè degna d'essere ascritta alla nostra famiglia , ed ella , che ben se ne avvedea , non ne potea dissimulare affatto il dispetto , e se lo dissimulava , soffocando fra sè la noja di ritrovarsi in quel castello , facea questo con tal fatica , e si contorceva in guisa , che poco ci volea per avvedersene . Tuttavia ingegnava si alla meglio di nascondarlo , sotto il pretesto di quella tristezza cui s'era già da più e più mesi avvezzata , riflettendo soverchiamente alle sue moleste circostanze . Quella svogliatezza adunque , e quello star si sempre torbida e malcontenta , in cambio di procacciarle compassione dal zio , gliela rendeva ognor meno accetta , e meno amica . Chiaro è dunque che l'una , e l'altro non istavano bene insieme . Sperava il Conte , vedendo il zio non poco a me inclinato , di condurlo destreggiando , al punto che avrebbe voluto , e
di

di persuaderlo ad assegnarci le tenute appartenenti a mio padre. Ma quando si accorse, che se le cose andavan bene da un canto riguardo a me, andavan poi dall'altro in rovina riguardo a mia madre, lo assalì alla scoperta, e gli fece la richiesta, mettendogli innanzi varie ragioni, e fra l'altre quella del decoro della famiglia, che sarebbe rimasto gravemente scemato dalla nostra indigenza. Aggiunse che in fine eravamo suo sangue, ella cognata, io nipote, e dissegli cento altre cose, colle quali s'immaginava di poterlo espugnare. Ma il zio fermo come un macigno, e determinato a non cambiar pensiero per cosa del mondo, risposegli breve al suo solito, dicendogli che di questo non ci era più nè il bisogno, nè il caso di parlare; che il giudice avea deciso; e che non ci era altro a dire. In somma tutto quello che il Conte potè ottenere dopo aver parlato, e riparlato più volte, si fu, che il zio avrebbe pensato al mio provvedimento; ma che in quanto a mia madre, ella poteva ritornarsene in Italia a suo talento, perchè egli non volea saperne nè punto nè poco.

Ma il Conte, cui molto cresceva per più ragioni, che il consiglio datoci avesse avuto sì poco buon esito, non si smarrì per questo. Da una parte si pose a confortare mia madre a tener fermo, e a dissimulare ancora alquanti giorni, e dall'altra metteva in uso ogn'immaginabil artificio, per muovere il zio ad accorda-

re almeno una parte di quello che si bramava .
Vedrem fra poco con qual riuscita .

Io frattanto non sò bene se pel sangue paterno che mi scorrea nelle vene , o perchè la gioventù facile ad ogn' impressione (di che lasceremo la quistione a' filosofi) mi ci andasse appoco appoco persuadendo incominciai ad avvezzarmi a quel genere di vita libero , e sciolto da ogni fuggezione e secondando le inclinazioni del Zio , andai guadagnandomi vieppiù il suo affetto e la sua confidenza , e tanto più facilmente quanto che , come conobbi poi , egli cercava di staccarmi dalla cognata .

Mi donò un buon cavallo , mi provvide d'armi , e spesso conducevanci seco a caccia unica sua e appassionatamente amata occupazione . Vedendo ch'io scarfeggiava di danari , me ne diede e con mano liberale , perchè un giorno ammazzai un lupo con un sol colpo di sciabla , benchè effetto assai più del caso che di bravura , mi regalò una ricca pellicia che ben valeva un centinajo di talleri .

Condusseme un giorno ad un casale di villani a lui soggetti ; che come è noto , ivi la gente di campagna è schiava , e si compra e si vende in un co' poderi : Tenea colà un parco di fiere , allevava cinghiali che pigliava ancor piccini , avea cervi , volpi , e che sò io . Ma quello che sopra tutto gli toccava il cuore , ed era la sua più cara e gradita delizia , era una truppa d'orsi , alcuni de' quali facea addestrare fino ad
arare

arare la terra sotto al gioco come i buoi, e alcuni altri a danzare, e a fare mille altri scherzi e strane cose. Curioso era il modo con cui s' insegnava a ballare a quelle pazze bestiaccie. Saliva il maestro con un buon bastone e lo scolaro colla catena al collo sopra certi formi all' usanza del paese di poca altezza, perchè scavati in certa guisa sotterra. Il piano sul quale stavasi l'animale era assai caldo e quasi ardente pel sottoposto calore del forno. Quindi l' orfacello per sentire quanto men potea quella pena, rizzavasi tosto saltellando quà e là per cambiar sito colle due zampe che gli restavano ancora sul piano affocato; nel tempo stesso si suonava un pifferone e una zampogna, e la bestia a quel suono vieppiù andava saltacchiando, perchè tanto sentivasi ardere i piedi, quanto più stavasi sopra il forno. Fatta questa lezione otto o dieci volte al più, quando il maestro afferrando la catena e alzando la pertica, fece suonare il piffero, lo scolaro credendosi d'essere ancorà in sul forno facea tosto la solita danza, perchè avea imparato a ballare senz' avvedersene. Mio Zio che spesso portavasi a quel seminacio di gioventù silvestre, rideva e si follazzava a maraviglia in vedendo quegli esercizi, talvolta faceva anche la funzione di Maestro, e a dirvi il vero, anch' io ci avea preso piacere, e passava ore ed ore in quello strano trattenimento. Un altro scherzo solea fare il Zio con quelle fiere goffe, ma astuta talvolta al par delle volpi. Faceale abbe-

abbeverare con un gran catino di gagliardo vino, di cui son ghiotte, e godeva di vederle dimenarsi, cadere, vacillare, e rialzarsi così imbricche, e fare mille pazzie, che in vero avrebbon mosso le risa a' sassi.

Ma mentre io mi stava divertendo, e m'era poco meno che dimenticata l'Italia, mia madre pensava seriamente fra sè al partito, cui le conveniva appigliarsi. Ella mi amava e teneramente; ma perchè, come accennai più sopra, in quell'amore ci era entrata fino a quel punto anche una buona dose d'interesse per quella legge, per cui le azioni umane non sono da sè quasi mai pienamente virtuose, per questo conoscendo essa ch'io non le era più, come poco prima, necessario, e che le speranze di vederli madre di un ricco erede erano già svanite, cominciò a pensare diversamente.

Prevedea inevitabile il suo ritorno in Italia, ed era già più che annojata della dimora in casa del cognato, ove tollerata più che ben veduta, le toccava vivere poco meno che in solitudine, ed ove la padronanza, e il dominio non era in sue mani. Avvertita adunque dal Conte che non potè più a lungo nascondere, del vero stato delle cose, si ridusse a dirgli che accettasse l'offerta di provvedere a me anche a costo di lasciarmi in Ungheria; e che riguardo a lei tentasse ogni via di farle fare qualche assegnamento di rendita; ma sopra tutto raccomandogli che spedisse presto la faccenda in qualunque.

lunque modo, perchè era risoluta di ritornarsene quanto più presto potesse in Italia. Ubbidì il Conte benchè di mala voglia, e pentito di averle dato quel consiglio quanto era pentita mia madre di averlo accettato, parlò di nuovo al zio che gli rispose, presente me, con volto quasi irato queste precise parole. „ Conto noi „ siamo amici; nol sarei più se di questo affa- „ re mi si parla ancora. Uldarico resterà meco, „ e ci penserò io. Sua madre vada ove vuole, „ che ci ho io a fare? “ A questa risposta non credette il Conte di passar oltre, ma strette le spalle e salutatolo freddamente, se n' andò ad informare mia madre del molesto caso. Io, cui non era ancora noto interamente quel maneggio, a quelle non bene intese parole rimasi maravigliato e sospeso, e non sapea che pensare. Ma licenziatomi poco dipoi dal zio, corsi alle stanze di mia madre, e gliene chiesi la spiegazione. La spiegazione fu pronta e chiara, e seppi a un tempo stesso il pensiero del zio e la risoluzione di mia madre di ritornarsene in Italia, ove mi disse che priva di me, sarebbe ritirata in un Monistero per passarla, come meglio avesse potuto, cogli avanzi di quello che avevamo lasciato in partendo. Notate che pronunziando queste ultime parole, gli caddero alquante lagrime ch'io interpretai di tenerezza per me, da cui era vicina a dividersi, ma che probabilmente potean nascere, come ora rifletto, anche da tenerezza per sè stessa, che non era lontana dall'aver-

fi a

fi a separare dal bel mondo . Delidero d' ingannarmi nell' ardita mia conghiettura , ma ne dubito affai .

Veniamo a me . Confesso il vero che a quell' annunzio mi sentii commovere e intenerire , e quelle lagrime mi turbarono a segno che non potei risponder parola . Mi ritirai nella mia stanza , ove per la prima volta dacchè ero vivo incominciai a chiamare a consiglio i miei pensieri . Uno lentamente e con tristi sembianze mi diceva : come avrai tu cuore di abbandonare un' amorosa madre che ti ha allevato con tanta cura ? che t' ama teneramente e piange e sospira al sol pensiero di separarsi da te ? Questo primo pensiero era figliuolo della natura . Ma rispondeva un altro più franco e meno mesto : E che farà di te se ritornerai seco lei in Italia , ove senza il zio , ti troverai ridotto all' indigenza , ed ove dopo un educazione da ricco gentiluomo , ti converrà fare un mestiero o esercitare una professione per vivere ? E questo era figlio dell' interesse e nipote dell' amor proprio . Alzava intanto la voce un altro pensiero e dicea a chiare note e distinte : Chi amerai tu se non ami e non porgi aita alla madre tua , che tanto ha fatto per te fino avventurarsi ad un lungo e disastroso viaggio ? ecc. ecc. Questo mi colpiva forte , perchè riconoscevo in lui la voce della religione e della gratitudine . Ma intanto ch' io era quasi uscito di dubbio , e mi risolveva a tenermi a questo parere , e a licenziare il Consiglio ,

glio, balza su un pensieretto ardito e petulante che gridava: Bada a te, bada a te, e poi pensa agli altri; che se starai male per tutta la vita, il danno farà tuo e non d'altrui. Questo, a dir vero mi ritenne alquanto, e mi fece quasi ritornare a' primi dubbj. Ma costui era un pensiero di Corte, e alquanto macchiavellESCO. Benchè giovine e di poca sPERIENZA, giunsi a conoscerlo per quello ch'era, e me ne guardai. Ma così dopo tanti pareri e un gran contrastare e disputare de' miei interni consiglieri, io mi ritrovai ancor più incerto, ed irresoluto di prima. Pensieri miei, io dissi allora, che facciamo noi? Or ci bisogna risolvere. Io di vero conosceva il bisogno di pensare a me, ma il gran punto era di ritrovare un ragionevol modo di conciliare questo mio bisogno con tutte le mentovate convenienze. Questo era il gran passo. Pensa e ripensa; non c'era via. Ma l'amor proprio, che è un filosofo acutissimo, e un sublime ritrovator di ripieghi, mi aprì gli occhi in fine, e mi fece vedere che ritornando io in Italia colla madre, altro non faceasi che accrescere a lei il peso, perchè avrebbe dovuto divider meco il poco di sostanze che ancor ci avanzava. Questo riflesso in vero era sAVIO, naturale, e prudente, giustificava me baltevolmente e giovava molto a mia madre, ma per confessare la verità, io lo ritrovai così a caso mentre determinato già di restare in Ungheria, m'ingegnavo per ogni via di ritrovare una buona ragione

gione di staccarmi da lei e di restarmene col zio. Ma già si sa che la prudenza umana alloggia sempre in casa dell' amor proprio, e che ivi ritrovasi quando si vuole. Io pajo un filosofo, e sono un soldato, ma facciamo il conto che questa sia filosofia militare libera e verace.

In somma terminò il consiglio de'miei discordi pensieri, e la liberazione fu presa secondo il parere di quell'ultimo riflessò conciliatore opportuno di tutte le difficoltà. Si venne adunque al caso. Il zio rispetto a mia madre continuò ad essere inflessibile, e il Conte, disperato già il caso, si allestì secolai al ritorno a Presburgo. Facciamo a questo passo un' osservazione. Secondo le regole ordinarie di vivere e di sociare, mia madre dovea in caso tale trattare vieppiù freddamente il Conte autore del sì mal riuscito consiglio, che non procurando a lei verun sollievo, per contrario le avea staccato me dal fianco, e le avea fatto passare non poche tristi giornate negletta, e malveduta dal cognato. Ma pensate! Tutto a rovescio. La povera Signora, tollone il Conte, non avea più verun altro da farne capitale. Per questo, procedendo con sano, e necessario consiglio, in cambio di mostrarli irata o malinconica, appena stabilita la sua partenza, parve rasserenata, e recuperati la vivacità, il buon umore, si pose a trattare il Conte con molto riguardo, e con mille attenzioni, di che tanto egli quanto io, senza dir-
celo.

celo scambievolmente , restammo non poco ammirati . Per me per altro l' ammirazione durò pochi giorni , perchè , pochi giorni ancora si trattennero in quel Castello . Vò anche pensando che mia madre con quel cambiamento volesse tacitamente rimproverare a mio zio la sua indiscretezza , come sovente fanno le donne in casi simili , mostrandogli così , che non si curava di lui , che i suoi rifiuti non la turbavano , e che partiva piena di disprezzo e di non curanza de' fatti suoi . Se questo fu , mio zio non se ne avvide nemmeno , sì perchè non era solito pensare tanto sottilmente , sì perchè non badandole nè punto nè poco , attribuì forse a femminil leggerezza quella inaspettata mutazione . Ma non fece già così il Conte , per quanto potei avvedermi , e credo che , svanita in breve la meraviglia , pensasse fra sè che mia madre almen per allora non avrebbe riveduta l' Italia . Tempo verrà che i miei lettori sapranno se il Conte pensasse giusto .

Tralasciò a questo passo le formalità de' congedi , e gli abbracciamenti , il tenero pianto , e i savj avvertimenti di mia madre riguardo a me ; perchè riguardo al zio tutto si ridusse a pochi e sgarbati inchini e ad alquante parole , colle quali , servendo il Conte d' interprete , me gli raccomandò , ed egli schiettamente rispose che di questo non ei era un bisogno al mondo , e che facendo io a modo di lui , farei diventato un degno ed onorato germoglio della famiglia . Il

Conte abbracciommi anch' egli , e come parve-
mi , con pienezza di affetto e di sincerità , per-
chè di fatto era uomo di ottimo animo e gene-
roso ; non direi però che la sua non mediocre incli-
nazione verso mia madre , e il credere di farle
gradita cosa nel mostrare molta premura di me,
non entrassero a parte di quelle sì cordiali dimo-
strazioni nell'atto del partire , e di lasciarmi co-
là . Si aggiunga inoltre che più non essendo io
presente , l'amor materno non dovea operare con
tanto vigore , come prima , e potea lasciar luo-
go anche ad un' altro genere di affetto che ben
poteva destarsi in quel cambio ; che il Conte co-
sì avea un testimonio di meno de' fatti suoi , e
in fine che volendo passar più innanzi , ed offe-
rirle la sua mano , mancando io mancava un grand'
imbarazzo alle sue mire . Dico il vero ; il mio
sospetto giunse fino a credere che il Conte non
si ritrovasse in fine malcontento della mala riu-
scita del suo consiglio , la quale se non faceva
molto onore alla sua politica , veniva poi ad
accomodare molto bene le sue convenienze .

Ma lasciamogli andare a buon viaggio , ne ri-
pareremo a suo tempo . Io restai adunque col
zio , il quale contentissimo che mia madre se ne
fosse andata , sempre più mi pose amore , sì che
mi trattava come figliuolo . Dal mio canto io
non era men contento di lui e il bene presente ,
e le speranze avvenire mi fecero diventar Un-
ghero da capo a piedi , e dentro e fuori in po-
chi mesi .

Ma

ITALIANO. SI

Ma perchè poi il pensiero di mio zio non era di lasciarmi così marcire nell'ozio, e vivere com' egli diffemi poi, senza gloria e senza esercizio, quando mi vide addestrato nel cavalcare, e nel maneggio della sciabla e del moschetto, il che si fece senza che me ne avvedessi colla frequenza del cacciare, incominciò a condurmi, e a mandarmi di quando in quando ad alcune non lontane Terre di gentiluomini nostri parenti e suoi amici, ove servendomi del linguaggio ormai a perfezione da me appreso, imparai a conoscere e a stringermi in amicizia con varj giovinetti gentiluomini del paese, co' quali, come suole naturalmente la gioventù, feci in breve confidenza e contrassi stretta corrispondenza ed amore. Con essi andavasi a caccia, universale trattenimento del paese, con essi mangiavasi, e beevasi, danzavasi, e stavasi allegramente in mille modi, e mio zio ne godeva, e lasciavami fare a mio talento. Pochi erano i casi di aver a spendere, ma occorrendo, danari non mi mancavano. E perchè la gioventù e le femmine sono, come tutti fanno, ferro e calamita, ambra e paglia, e vino e Tedeschi, perciò non credeste che io e i miei compagni ci dimenticassimo questa legge universale della provvida Natura propagatrice costante del genere umano.

Si vagheggiavano le vicine giovinette gentildonne con ritegno e con decenza, come richiedea il loro grado e il nostro decoro, ma si lasciava poi la briglia sciolta colle paesane che avessero

la ventura di piacerci . Per divertire i miei lettori voglio innestare a questo passo un curioso caso avvenuto in questo proposito a me , e a due altri gentiluomini miei compagni . Era in una terra del contorno un comodo villano mercante di cavalli ch' s' era ammogliato in Italia ov' era stato in tempo di guerra , con una graziosa giovane Romagnuola . Costei ch' era una raffinatissima volpe , benchè poverissima e figliuola di un mulattiero , avea saputo adescare il buon uomo e farli sposare . Ma siccome era egli alquanto più attempato del bisogno , così spesso eraci che dire coila moglie , che volendo tenerlo a sè soggetto , ed esser padrona più del dovere , ad ogni tratto gli rimproverava , come dicea ella , di averla , in quanto alle notti , assassinata barbaramente . Pel giorno l' assassinio non ci entrava , perchè per una donna della sua classe se la passava assai bene per ogni conto di vitto , di vestito , e d' altre somiglianti cose . Era venuto a noja e più che a noja al pover uomo questo sì spesso ripetuto assassinio notturno , e tanto più quanto che chi udiva colei nell' atto del garrir pareva di fatto che Mastro Radzy (era questo il suo nome) avesse commesso qualche gran scelleratezza fra le tenebre di nascosto , e scannati avesse e rubati i passeggeri . Pensato avea più volte di gastigare la garrula e imperiosa moglie , ma sempre in vano , perchè grosso lui di cervello , e scaltra ella ed accortissima , tutti i rimedj erano andati inutilmente a vuoto .

to . Non sapendo che farsi e immaginandosi che la baldanza della moglie si sosteneffe principalmente col pretesto d'essere defraudata delle giuste sue conjugali pretese, e che tolto questo di mezzo , facile gli sarebbe stato ridurla a dovere, ricorse ad uno speciale di un vicino villaggio, che o per ignoranza e credulità , o per malizia e avidità di guadagno , promise gli certo elettuario , col qual certamente superato avrebbe le fatali conseguenze della troppa età , mediante però la somma di non pochi talleri . Ma perchè i mali come quello del Radzy sono della classe degl' insanabili, il rimedio al solito non ebbe alcun buon effetto , anzi per soverchio riscaldamento produsse il cattivo di una copiosissima evecuazione mentre appunto stavasi a letto colla moglie . Questo la fece sempre peggiore , e più feroce , e il tante volte ripetuto assassinio d'allora in poi acquistò la giunta di fetido e puzzolente . Disperato Radzy volle ricorrere alla pancea universale del bastone, ma la moglie che se ne avvide a tempo e stava all'erta , glielo strappò di mano fino dalla prima volta, che volle porlo in uso , e non fu poco che per allora protestasse al marito che se mai più avesse tentato simil cosa , l'avrebbe accoppato a bastonate; e intanto per rifarsi alla meglio , principiò a mostrarsi inclinata ad uno de' miei giovani compagni figliuolo del padrone di quella Terra . Questi non perdette l'occasione, anzi diventato appoco appoco amico più del dovere di colei, cer-

carono uniti, qualche strana trappola per gastigare lo sgraziato piuttosto che reo marito; la moglie per ira e per vendetta, e l'amico per giovenil voglia di divertirsi. La fortuna nimica a Radzy volle intanto che il pover' uomo si raccomandasse ad un suo amico fattore nella casa del gentiluomo perchè lo consigliasse ne' suoi guai, e gli raccontasse di punto in punto tutta la faccenda. Il fattore che per disgrazia era uno di quegli uomini che ridono d'ogni cosa, gli diede buone parole, ma parlando poi col giovine padrone, gli fece sapere come andava l'affare, non immaginandosi nemmeno per sogno ch'egli fosse sì confidente della moglie di Radzy, perchè la storia era ancor segreta, e non si vedevano se non di nascosto. Povero Radzy; disse allora, il giovinetto, digli che venga a me ch'io ritroverò modo di guarire della pazzia questa bestial sua moglie. Così anche feceli con somma consolazione di Radzy, e fu convenuto che l'unico rimedio era di mortificare con due dozzine di mazzate quella pazzia femmina: rimedio che a Radzy vogliossissimo di gastigarla una volta per sempre, piaceva in estremo, e maliziosamente fu suggerito dal gentiluomo. Questa era la sentenza; ma chi l'avea ad eseguire? Radzy non si arrischiava, e ne avea ragione. O non dubitare, disse allora il consigliere, ti servirò io. Chiudimi questa sera in una delle tue stanze, e manda in essa con qualche pretesto la moglie tua. Del resto ci penserò io, e

se

I T A L I A N O. 55

se farai mal servito ti dorrai di me . Il povero Radzy ch'era lontano le mille miglia dal sospettare inganno in quella faccenda, acconsentì allegramente , e sull' imbrunire , non essendoci la moglie, introdusse in casa il gentiluomo, il quale frattanto nel dopo pranzo avea avvisata la donna della trama . Tenuta l'ora di cena, Radzy si pose a mensa colla moglie , mostrandosi di buon umore oltre il consueto , indi verso la fine del mangiare voltatosi alla donna : Va , disse , in cantina e portami quel fiasco di vino che ritroverai sopra una delle botti . Berremo allegramente . In cantina era l'amico . La moglie fingendosi svogliata, gli risponde : Va tu se lo vuoi , io non ho voglia di vino . Radzy la guarda e iratamente le dice : perchè non vuoi andarci ? Indi pensando un pò meglio , per non rendere vieppiù ostinata la moglie col farle forza , si pose colle buone a pregarla che ci andasse . Ma colei scaltrita e franca risposegli . Andiamci ambidue . Radzy si lasciò persuadere pensando di lasciarla ire innanzi , seguendola a lento passo sicchè entrata in cantina , le toccasse la gragnuola di mazzate che si credea di averle apparcchiato . Ma una , dice il proverbio , nè pensa il ladro e un'altra il birro . Andarono , ma quando furono in sull'uscio , la moglie fermata : si alcun poco e lasciato accostare il marito , lo aggirò improvvisamente per le braccia , e lo spinse impetuosamente in cantina , gridando : va innanzi tu . Il gentiluomo che vide il caso e

avendogli uditi avvicinarsi, stava all'erta, alza il bastone, e coglie Radzy in un braccio. Radzy grida e corre, l'amico dietro, fioccano bastonate a furia; e a quel rumore accorre il vicinato. La moglie si chiude in una stanza, Radzy cade a terra, e il gentiluomo col favor delle tenebre, esce non veduto da quella casa, e mescolato co' vicini accorsi, domanda come gli altri, che è stato? che è stato? Ma intanto crescendo la gente, pianamente si leva di là, e ritorna a casa sua. Radzy è interrogato, ma per l'affanno delle mazzate, e per la vergogna del caso, tremando, risponde mille pazzie; dice che ha il diavolo in cantina, e fa ridere tutti gli astanti. I più creduli vanno a vedere, e i più affetati spillan la botte, e in fine il pover' uomo trovasi a un punto stesso bastonato, rubato, disonorato, e deriso. Questi indegni casi producono le triste donne, gli uomini pazzi, e la gioventù senza freno. Il ciel ne guardi i miei cari lettori, che sono pregati a correggerli, se mai si trovassero in somiglianti circostanze.

La commedia è finita. Torniamo a noi. Passarono due anni appunto, ch'io era apresso il zio, sempre più contento della mia condizione, quando giunse da Peterburgo un Cugino di lui, e per conseguenza parente anche di me, il quale serviva da più anni, nel grado di Colonnello in un Reggimento di Cavalleria leggera, delle Truppe Russe, ed era tornato in patria, non tanto per rivedere i suoi, quanto per altra

cagione che vedremo frappoco . Oltre la parentela, fra lui e il zio , passava strettissima e vecchia amicizia, per quanto comportava la distanza de' luoghi , ne' quali si trovavano . Venne egli dunque ad alloggiare con noi , ben veduto, e ben accolto in modo insolito e particolare . Era questi di fatto uomo di senno , e di valore , di pronto ingegno , d' animo forte , e vero soldato . Fino dal primo giorno che lo vidi, e seco conversai, ne concepì sommo stima quasi senza saperne il perchè . Ma probabilmente il suo equipaggio ch' era nobile e pomposo , i cavalli , i servidori , le divise , gli abiti , e l'aspetto veramente guerriero , con un Ordine di Cavalleria che avea in sul petto , fecero nella mia mente quelle prime vantaggiose impressioni . La sua affabilità poi , e il cortese modo , con cui mi accolse e mi trattò , saputo appena chi io fossi , le confermaron per sempre . Una sola cosa spiacevami in lui , ed era un occhio che avea guasto e cieco , per una moschettata che l' avea colto in battaglia, come seppi poi :

Passati pochi giorni , dacchè soggiornava con noi , facea spesso cadere il discorso sopra i vantaggi , e le prerogative della vita militare . Mostravami preziosi anelli , ricche scattole , ostentava quell' Ordine che avea in petto , descrivevami gli onori , de' quali godeva in Corte , e alla presenza de' principali Signori , la grossa paga , il piacere di comandare a seicento uomini de' quali era composto il suo Reggimento , e in
som-

sonima andavami gagliardamente tentando in ogni modo , per farmi cader da me stesso nella rete , che di concerto col zio , mi si andava tendendò senza pietà . Io non capiva dapprima dove mirassero que' tanti panigirici della Milizia , e benchè talvolta mi sentissi scuotere , ed anche invogliare a quel mestiero , guardando poi quel suo occhio perduto e chiuso , ogni allettamento perdeva la forza , ed ogni argomento l'efficacia di persuadere. Chiudevo anche di quando in quando uno de' miei , e parevami cosa molto strana e spiacevole , aver a guardare con un tol occhio , che perduto , la casa diventava poi tenebrosa per sempre , ed io al bujo senza rimedio . Vedendo adunque il Colonello che le sue belle esortazioni facean poco anzi niun frutto , il disse al zio , e questi un giorno coltomi in disparte , mi spiegò meglio la faccenda , dicendomi , che il Colonello era venuto per provvedersi di alquanti Uffiziali della Nazione pel suo Reggimento ; che fra questi egli intendeva che fossi anch'io , perchè non era il dovere che avessi , oscuramente vivendo , a disonotare la Famiglia , e scemarne la riputazione ; che mi provvederebbe di qualunque cosa potesse abbisogarmi ; e che portandomi valorosamente , e da uom di cuore , mi terrebbe sempre più per figliuolo , e non per nipote . Queste parole mi fecero a un tempo stesso paura e dispetto ; e il zio vedendomi chiaramente imbarazzato , proseguì dicendomi : Nipote pensaci , risolverai . Ma avverti bene ,

bene , potresti aver a fare a forza , e per necessità quello ora far non volesti di buona voglia , e di tua elezione . Detto questo se n' andò . Per verità mio zio avea una testa non molto eccellente ragionatrice , perchè pareagli ch'io facessi di buon grado , facendolo allora , quello ch'egli tanto e tantò mi facea fare a forza con quelle sue minaccie . Ma il fatto era , che o in un modo , o nell'altro , cioè a dire , o tardi o tosto , io avea a diventare soldato , senz'averne la minima voglia . Quell' occhio , oh ! quell'occhio chiuso del Colonello , era pure il duro boccone da smaltire . Pensieri adunque a consiglio un' altra volta . Il pentimento di aver abbandonato mia madre fu il primo ; ma a questo si rispondeva poi : chi sa ch'ella non istia peggio di te ? perchè di fatto le sue lettere ch'io andava ricevendo di quando in quando , poco altro contenevano , che querele della presente sua condizione . Il consiglio non durò molto , perchè la poca voglia di farmi ammazzare gloriosamente , e la molta di vivere a lungo e lieto , benchè senza fama , fecero concordi il decreto che non si avesse a trespacciare co' moscetti , e colle bajonette , per non parlare delle altre più grosse galanterie inventate pochi secoli sono dagli uomini per distruggere gli uomini , e per istarsene più comodi e larghi in questo mondo , collo spedire innanzi tempo a quell'altro , infinito numero di pari loro . Le cose adunque rimasero in questo stato , e mio zio non potè espu-

espugnarmi sì presto come avrebbe voluto. Non fu però che il modo acerbo e duro con cui si pose a trattarmi, dopo la mia risoluta negativa, non mi desse molto a pensare, e non mi tenesse sospeso e irresoluto di quello che avessi a fare, anche dopo il mentovato decreto dell' interno consiglio del mio cervello.

Fine della Parte Seconda.

L' U S S A R O

ITALIANO.

P A R T E T E R Z A,

LA gioventù è facile alle buone impressioni, e più ancora alle cattive, e facilissima poi ad imitare quello che vede farli dagli altri, perche chi viene al mondo vive prima per imitazione, e poi per ragione, non operando questa con vigore se non coll' andar degli anni, e col crescere dell'età. Lasciamo le trite similitudini della cera, del gesso, e della creta, per chi le vuole; ma il fatto è più che vero e noto a chiunque vive, che un gran tiranno degli uomini è l'esempio. Se ci fosse bisogno di una prova, io potrei somministrarla chiarissima. Quando vidi e seppi, che cinque o sei de' miei compagni s' erano lasciati persuadere al mestiero dell' armi, ed eran già risoluti di partire col Colonnello, cambiai in poco spazio pensiero, vinsi le mie ripugnanze, e vedendogli sì ardenti e vogliosi di andarsene con lui a Peterburgo, quasi mi vergognai di non averle superate ancor prima. Non badai più all'occhio chiuso, e perduto, non a fatiche o a pericoli, ma lasciatomi abbagliare anch' io da que' fatali splendori che acciecano i militari, e non lascian vedere se
non

non avanzamenti , ricchezze , ed onori , occultando loro funerali , sepolcri , e cimiterj , mi determinai senz'altro riflettere a quel duro e travaglioso genere di vita , in cui tuttavia mentre scrivo mi trovo involto . Vero è per altro , (diciamo il tutto ,) che il dubbio d'essere abbandonata dal zio , aprì il primo la via a quel segreto impulso , e che forse senza questo , io avrei facilmente lasciati ire a buon viaggio amici , e compagni .

Ma lasciamo le riflessioni . Ora incomincia il tempo di marciare , di combattere , e di trovarsi fino a due e tre volte il giorno alle prese colla morte , e finisce per conseguenza quello di filosofare . Alla notizia della nuova mia risoluzione , mio zio non capiva per la gioia nella pelle , e chi l'avesse veduto , creduto avrebbe che avesse guadagnato uno stato , o ch'io fossi diventato almeno almeno Generale in capite di una delle maggiori Monarchie di Europa . Eppure tutte le mie speranze d'allora erano di essere arruolato per alfiere e niente più . Mio zio pensava così , ci volle flemma ; e toccò averla a me .

Per addestrarci per tempo a' militari movimenti , il Colonello quasi ogni giorno ci faceva radunare in un praticello circondato da un grosso ruscello , e da certi larghi fossi , ed ivi insegnavaci il maneggio dell'armi , facendoci fare l'esercizio . Talvolta si saltavano que' fossi a cavallo , e talvolta ancora si passava a guazzo
il

il ruscello, e il più valente riportava nobil premio di lode dal Colonello, e da alquanti vecchi gentiluomini del Paese, che dalle vicine castella, spesso venivano a vederci. Erano anch'essi stati per lo più gente di guerra, allevati e nodriti nella milizia. Uno fra gli altri, benchè d'oltra novant'anni, pareva ringiovenirsi di piacere quando ci vedea fare con esattezza e con garbo que' movimenti. Faceaci talvolta una strana esortazione con dirci: *Su via allegramente. Cinquanta set'anni ho militato, ho servito in trentadue Campagne, non ho riportato se non undici ferite, ho di là da novant'anni, e sono qui sano e salvo. Brava gioventù, fatevi onore.* Talvolta anche ci baciava, gli cadean le lagrime per tenerezza: tanto può l'abituazione e il lungo uso, anche nelle più ardue cose della umana vita.

Eravamo sei giovanotti ben fatti, di bella taglia e robusti, e la ragione, per cui il Colonello ci conducea seco era, perchè la Corte di Russia meditava di romperla con quella di Costantinopoli, come avvenne poco di poi. Nel mese di Settembre adunque dell'anno 1734 partimmo insieme col Colonello verso Danzica, ov'egli avea certe sue particolari ragioni di portarsi, avendo fatto precedere alcun giorno innanzi il nostro bagaglio sopra due carri. Noi facemmo il viaggio a cavallo. Usciti in poche gite dall'Ungheria, traversammo buona parte della Polonia, e in pochi giorni ci trovammo a

Dan-

Danzica senz' avventure di momento nel viaggio. In un bosco non lontano da Ploscko, (di che eravamo stati avvisati,) incontrammo una truppa di masnadieri, che poco prima avea commesso non pochi disordini in quelle parti. Ma vedutici alla lontana, e prevedendo forse la trista accoglienza che avrebbero incontrato, avvicinandosi di più, si allontanarono tosto, e appena potemmo dire di avergli veduti. Noi marciavamo in modo che il viaggio non ci dava veruna noja, perchè si potea dire che marciassimo non come chi va ad arrischiare la vita fra le moschettate, ma come chi allegramente corre ad un sicuro vantaggio. Di quando in quando (noi negherò) mi ritornava alla mente la riflessione dell'occhio cieco del Colonnello. Ma osservando poi che i miei compagni non si pigliavan briga di cosa alcuna, appoco appoco imparai anch'io a far lo stesso, e a non pensare a guai. La sera all'albergo se ne stavamo allegrissimi, mangiando e beendo di buon umore, danari non mancavano, e tutto il resto che potea abbisognarci. Alcune volte ci toccò dormire a ciel sereno, o per la troppa lunghezza della gita, o per avere sbagliata la via; ma queste erano finezze del Colonnello, che volea avvezzarne per tempo a non temer la fatica, e i disagi, e addomesticarci, per quanto potea, con somiglianti gentilezze, che sono la vera eredità de' Militari. Ma che non supera la gioventù, stimolata dal premio e dall'esempio!

Verso

Verſo la fine di quel meſe arrivammo a Dan-
zica, o ſia alla Città delle biade, perchè ivi ſi
vendono e ſ'imbarcano tutte quelle, che in co-
pia immenſa produce l'aggiacente Polonia. La
Città giace ſul Baltico, ed ha un buono ed am-
pio porto, ove giungono infiniti Legni di tut-
te le Nazioni del Settentrione. Preſto il Colo-
nello ſi ſpedì delle ſue faccende, indi accorda-
toſi con un Capitano Daneſe, che avea fatto ca-
rico per Peterburgo, ci fece imbarcare ſopra u-
na piccola ma ben alleſtita Nave con tutto il
noſtro bagaglio, che poco tardò a giungere, e
ſpirando favorevole il vento, ſi ſciolſero le ve-
le, e allora io co'miei compagni ci trovammo
ſopra un elemento, che per la prima volta co-
minciavamo a provare. Dapprima la coſa ci par-
ve uno ſcherzo, e quell'ondeggiare dalla nave,
quel ſentirei vacillare il piano ſotto a' piedi,
eraci argomento di riſo, e di giovenil follazzo,
ma quando inoltrati poche miglia in mare,
e rinfreſcatoſi non poco il vento, crebbe l'agi-
tazione, e il movimento, allora turbatoſi ad o-
gn'uno di noi, come ſuole, lo ſtomaco, e pre-
ſi da' continui capogiri, maledimmo di vero cuo-
re e il mare, e la nave, ed anche i marinai
che ci guardavan ridendo, e coſì ſenza moſtrar-
lo, ci beffavano indiſcretamente, e ci eſortava-
no a non temere. Poco per altro mancò che
uno de' compagni, o più riſoluto, o men pa-
ziente degli altri, non ſendeſſe colla ſciabla il
capo a certo Krisk, ch'era il nocchiero della na-

ve, ed era ancora più sfacciato e impertinente degli altri. Guai a colui se il colpo lo coglieva! Non eravamo ancora venti leghe da Danzica, per quanto mi dissero, eccoti che cambiato in breve spazio il vento, comincia vieppiù a rinfrescare, indi ad infuriare una terribil burrasca che ci fece arricciare il pelo più di una volta in poche ore. Lo descriverla sarebbe inutile. Chi ha letto Omero, Virgilio, l'Ariosto, e gli altri Poeti, che pur aggiugon sempre e ricrescono la verità, non sa cicca di quello che sia una burrasca nel Baltico. Quelle belle descrizioni molto dicono, molto dilettono, ma chi vuol sapere il vero, vada e provi. E per saperlo meglio imiti me, che passata la mia vita di ventidue anni senza veder onda di mare, improvvisamente vi balzai dentro, e andai ad imparare cosa fosse. Il timore accresciuto dalla novità del per noi nuovo, e non preveduto rischio, ci si vedea dipinto in volto, e il Capitano fra mesto e turbato, girava quà e là, dando ordini ad ogni momento pel buon governo della nave, la quale scompostasi per la strana agitazione, e uscite di luogo molte botti di frumento, andava malamente ad orza, e faceva più acqua di quella che si potesse cavarne colla tromba. Il rischio era sommo, e il Colonello che di fatto o non avea o non volea mostrare molta paura, avea un bel dirci: che chi viaggia ha da lasciare a casa la paura; che qualche cosa avverrebbe; e che l'altro mondo tanto era distante da quella nave, quan-

quanto dal trono del primo Monarca della Terra. Tutte baje in quel caso. La paura quando è sul colmo, non riflette più, e non ode nè vede se non i suoi rischi, e il temuto danno. Tutto il resto è per lei come niente. Per consiglio, ed opportuno consiglio del nocchiero, si deliberò di tagliar l'albero di maestra, il quale inchinato pel movimento ad orza della nave, la tenea vieppiù abbassata da un lato. Fuori manaj. Fra noi e i marinai, in due minuti l'albero fu in mare. Respirò tosto il Legno, ci fu modo di rimettere non poche di quelle botti a luogo, e benchè il vento non si stancasse di soffiare, andammo per alquante ore lottando coll'onde, ma tenendoci a largo dalla Costa, e senza gravissimo pericolo.

Finalmente quando al ciel piacque, il mare si calmò, e cessato il vento interamente, e come appunto fosse stanco e rifinito da quel tanto suo rabbiosissimo soffiare, restammo quasi immobili non lungi da alcuni scogli, e da una diserta Isoletta. Non ci curammo nè punto nè poco di saperne il nome, contentissimi di vedere il mare tranquillo, e il cielo sereno. Ci ponemmo a dormire, e risvegliati di là a più ore, ci trovammo navigare con buon vento, benchè non così celeremente come voluto avrebbe il Capitano, il quale bestemmiando diceva, che così senza la maestra, cavalcava un cavallo contre sole gambe. Ma i venti quasi pentiti di averci fatto tanto male, e sì pazza paura, spiraron poi

si prosperi al nostro viaggio, che mostrandone maraviglia lo stesso Capitano, passammo felicemente mille altri pericoli di scogli, di correnti, e d'altro di cui è pieno quel mare, come ci raccontava, e demmo felicemente fondo in pochissima distanza dall'isola di Cronstadt, che giace alle foci del fiume Neva, il quale passando per Peterburgo, viene a gittarsi in mare in quella parte. Quest'isola di cui il Czar Pietro quando fabbricò Peterburgo, conobbe la importanza, perchè n'è in certo modo la difesa e il baluardo, ha un Forte di quattro bastioni, che ne guarda il Porto, e una smisurata batteria che, per quanto ci dissero, è guernita di un centinaio di grossi cannoni, Ma lasciamo le osservazioni a' viaggiatori.

Scesi noi di nave, per isbrigarci più presto, e imbarcateci sopra una specie di galea, che è un genere di Legno assai usato da' Russi, salimmo su pel fiume fino a Peterburgo. Passammo dinanzi a Peterhoff, già Casa di delizia del Czar Pietro, e dopo esserci annojati senza fine, altro non vedendo sopra ambe le deserte sponde del fiume che un perpetuo bosco di bruttissimi alberi, e senza un uccello al mondo, giungemmo in fine ad un passo che ci fece spalancare gli occhi, e rimanercene attoniti e sopraffatti.

Quando meno ci aspettavamo eccoti, ad un girare della galea comparirci in faccia una superba e vasta Metropoli, piantata sulle sponde
di

di quel fiume, ed era appunto quella di Peterburgo. Parvemi questo un colpo da teatro, quando verso la fine del Drama, una scena di orrida prigione, cambiassi in un' ampia e regal Piazza, adorna di magnifici e superbi edifizj, che tali ci parvero almeno all' esteriore apparenza que' che vedevamo. Il palagio Imperiale, la Cittadella, l' Arsenale, l' Ammiragliato, l' Accademia, guglie, torri, bandiere, ed altri somiglianti ornamenti di una vasta Città, ne rendono la vista gradevolissima agli occhi, e d' importanza alla mente. Poco tardammo a por piede a terra, e meno ancora a giungere alla casa del Colonello, posta non lungi dalla sponda dritta del fiume, ov' era atteso da' suoi domestici, già da lui previamente fatti avvertire. Si pransò, ma prima ancora, egli fece avvertire il Ministro di Guerra del suo ritorno, ed ebbe ordine di presentarglisi in persona nella seguente mattina. Non mancò, e con lui andammo ancor noi tutti e quantieravamo. Lunga fu la sua udienza, dalla quale uscito, ci fece sapere i posti, che ci erano stati destinati nel suo Reggimento di cavalleria, i quali per vero dire, non erano de' maggiori, come ben può ognuno immaginarsi. Il Reggimento avea il suo Quartiero a Novogorod, e ci fu fatto sapere, che ci allestissimo per andarlo a raggiungere, perchè indi a pochi giorni di riposo che ci si concedevano, avremmo dovuto marciare verso l' Ukraina, una delle Provincie di confine del

vastissimo Impero di Russia, verso la Tartaria, Così avvenne di fatto riguardo a' miei compagni, i quali partirono in compagnia di un Capitano del Reggimento stesso, che al nostro giungere a Peterburgo, ivi trovavasi. In quanto a me rimasi col Colonnello, il quale mi volle seco, perchè avendo commissioni importanti, io gli serviva di segretario e di ajutante. Non mi spiacquè punto di restarmene alla Corte, e nella Capitale, sì perchè io avea già incominciato durante il viaggio, ad avvezzarmi a fare le mie osservazioni; e sì ancora perchè il restare col Colonnello, non potea riuscirmi se non di vantaggio. Andavano e venivano frequentemente uffiziali e soldati alla nostra casa, e la prima osservazione ch'io era solito fare era, se aveano tutte le lor membra intere, se erano bene o mal vestiti, e somiglianti altre cose. Per vero dire, eran per lo più bella gente, e bene in arnese, e toltone qualche occhio chiuso, qualche orecchia dimezzata, e qualche dito reciso; del resto non ci era male; e questo mi faceva consolare fra me stesso, e deporre certa perpetua trepidazione, che tratto tratto mi si destava nell'animo, immaginandomi di avermi a ritrovare una volta o l'altra fra le moschettate. Lettor mio, lasciarmi fare una breve riflessione. Non ci è premio al mondo che basti a ricompensar pienamente un bravo Militare, perchè se nell'altre professioni nobili l'uomo di merito fa quanto può, in questa

il soldato giunge a fare anche quello che non è ragionevolmente possibile, cioè a dire ad essersi a finir d'essere in questo mondo, e non per proprio, ma per vantaggio altrui. La riflessione è finita.

La Città di Peterburgo quanto è magnifica agli occhi di chi la mira di fuori, altrettanto è poi meschina e di poca bellezza se la vedi dentro. Io dico questo riguardo agli edifizj. Il marmo è rara cosa; ma peggio poi, o sia per la qualità del fondo che non regga, o per quella de' materiali che non sien buoni, le case per lo più minaccian rovina, le fenditure nelle mura vanno dal tetto a' fondamenti, e più di un abitante, ha talvolta rifabbricata la sua due e tre volte dacchè è al mondo. Questo disgusta non poco gli occhi di chi guarda, perchè come disse un viaggiatore, quivi si fabbrican rovine. Chi ha veduta quella Città può far fede s'io dico il vero. Ma da un altro canto, la popolazione n'è copiosissima, splendida, e veramente reale la Corte, vasto il commercio, e abbondantissimi i viveri, e le cose necessarie alla vita, secondo quel freddissimo clima, e quel modo di vivere che in conseguenza ne viene. Per suo trattenimento mantiene la Corte più compagnie di Attori Comici, e Musici, che per lo più ci fa andare con larga spesa di Francia, e d'Italia, e questi somministrano un piacevol divertimento a chi se ne diletta. Le donne di Teatro (non ci era biso-

gno di scriverlo] fanno il lor mestiero come per tutto il resto del mondo, cantando o recitando sulle scene, e spelando e scorticando in casa chi troppo s'impaccia con esse, ed ha la gran disgrazia di lasciarsi impaniare da' loro interessati vezzi e belletti. Anch'io fui di questo numero, e il caso avvenne così.

Eraci al servizio della Corte in quel tempo la Signora M, donna di molta fama, e di mediocre merito nella sua professione, che recitava le parti serie. Avea essa una sorella più giovine, che andava anch'essa incamminandosi per la stessa via, ma non era ancora matura, perchè essendo partita d'Italia assai giovanetta, non avea potuto perfezionarsi nella professione. Se la passava adunque alle spalle della sorella, cui serviva di compagnia e di sollievo nell'amministrazione delle cose domestiche. Era bella, ma non bellissima; e potea dirsi una di quelle bellezze composte, in cui per farle tali, entrano gioventù, buon portamento, brio, vivacità, ed anche un poco di ajuto dell'arte, come a dire, acque, manecche, fiori e che sò io. Un certo esteriore aspetto di modesta compostezza, e d'innocente verecondia, era per chi la vedea una rete fortissima, e quasi direi di ferro, e come quella con cui Vulcano colse Marte, e la trista moglie. Pensate! Era una rete da pigliar Uffari, e gente di guerra, come vedremo frappoco.

Spedito ch'io era dalle faccende del Colonnello

nello il quale avendomi posto amore , fidavasi in ogni suo affare pienamente di me , e mi somministrava copiosamente danaro , e ogn' altra cosa , di cui avessi potuto abbisognare , io me n' andava a divertirmi in compagnia di un altro Ufficiale d' Uffari , Russo di Nazione , col quale avea stretta cordiale amicizia . Avea egli militato , come volontario per qualche tempo nelle Truppe di Francia ; era gentiluomo , e sapea molto bene la lingua Francese . Spesso solea venire alla casa del Colonello , da cui era sempre accolto con molti segni di distinzione , perchè sapeasi che avea molte aderenze in Corte . Spesso andavamo al Teatro , e l' Opera era un genere di spettacolo che ci tratteneva con piacere . E benchè l' amico non intendesse nè punto nè poco la lingua italiana , nella quale erano composti i Drami , tuttavia perchè la musica Teatrale è ridotta a' nostri giorni in modo che i Signori Virtuosi poco altro lasciano intendere cantando , che le vocali dell' alfabetto , perciò non gl' importava il saperla , e credo che in quel caso si ritrovasse alla stessa stessissima condizione di me , che pur la intendevo e la parlavo perfettamente come nato in mezzo all' Italia . La frequenza di veder quelle Attrici Italiane , ci fece invogliare di conoscerne alcuna un pò più davvicino . Un suonatore Italiano , anch' esso ci aprì la via , sperando di fare un bene piuttosto a quelle che a noi . Si andò adunque all' alloggio della Signora M , ed ivi s' impa-

imparò a conoscere la sua sorella, poc' anzi descrittà. Con buona grazia de' miei lettori, le porrem nome la Signora *Petit-Diable*, perchè così la chiamava per lo più l'amico Ufficiale. Stando alle buone regole, ragion volea che essendo esse due donne, e noi due uomini avessimo ad innamorarsi a due a due, e non in altro modo. Questo anche era il patto ne' primi giorni coll'amico. Ma quando si venne al caso [effetto forse della cecità di amore, come dicono i Poeti, e i Romanzieri], ci trovammo tutti e due inclinati per la Signora *Petit-Diable*. Non era senza merito la sua maggior sorella, e si agginga che possedea molto bene la musica, ma ad onta di tutto questo, per parte nostra rimase in breve trascurata e negletta.

Vedevamo benissimo entrambi che in questo procedere le cose non camminavano a dovere. Ce lo dicemmo anche, e ci provammo prima egli, e io poi, di farci allettare da' vezzi e dalle grazie della Signora M..... Ma per quanto ella s'ingegnasse e noi ci studiasimo di venirne a capo, non ci fu modo; e quantunque la sua minor sorella lasciasse libero il campo, per quanto pareva, a'sforzi della maggiore che non le piaceva di vedere abbandonata, niente giovò; e infine noi restammo prigionieri, o per meglio dire ci volemmo restare; della men dotta bellezza. Io riflettei fra me stesso più di una volta alla vera causa, per cui non riuscì alla Signora M..... che pur avea il vantaggio del
can-

canto, e della maggiore speriencia nel mestie di poter interessare nè l'uno nè l'altro di noi; i quali almeno in apparenza (perchè di ve o in sostanza non sò come la intendessimo, e ric trattavamo, o nò con buona fede) facevamo, il possibile per farcela piacere. La cosa mi pareva strana. Ma ben pesate tutte le circostanze, conobbi poi che siccome nella Signora M. l'arte era manifesta in ogni suo movimento, in ogni cenno, io ogni passo, così nella Signora Petit-Diable pareva che operasse la sola natura sicchè nella prima compariva palesemente venale l'affetto, e nell'altra per contrario naturale e sincera inclinazione del cuore innocente. Se il Lettore ha migliore scioglimento della questione ne faccia uso; in caso diverso si attenga a questa. Eccoci adunque presi ambidue alla rete dalla Petit-Diable. S' incominciò al solito da' poco dispendiosi regali di commestibili, i quali per altro, per non irritare la Sig. M. che faceva figura di padrona di casa, e l'era di fatto, si avea l'avvertenza di mandargli senza veruna specificazione di nome. Si passò poi a qualche cosa di più concludente, come a dire abiti, nastri e somiglianti cose. E quì incominciarono le risse e i contrasti fra le due sorelle, e un principio di gara e di mala intelligenza fra noi due. Ci eravamo accordati, quando vedemmo che non ci era modo di dividerci a due a due, che ognun di noi facesse quanto potea dal suo canto per guadagnarci il cuore della Signora Petit-Diable.

sepa-

separandone interamente la nostra cordiale amicizia, la quale per patto espresso, qualunque fossero le vicende di quella teatrale avventura, non dovea risentirne il menomo pregiudizio, ma rimanere costante e ferma come prima. Poveri sciocchi! Ci credevamo di poter essere rivali ed amici a un tempo stesso, come dicono i poeti che soleva avvenire a' tempi de' Paladini. Ma ritornammo alla Sig. M. Fino che le cose stettero ne' limiti di visite, convenienze e semplici doni di comestibili anch'ella se ne stette cheta e indifferente forse perchè manteneva ancora fra sè la speranza di guadagnarci o l'uno o l'altro. Ma quando vide uno e due abiti e non poveri, ed una tabacchiera di porcellana guernita d'oro, che fu dall'amico donata alla sorella, la femminile invidia si destò con furia, e diventò una specie di livore e contro di quella e contro di noi. Noi ce ne accorgemmo affai facilmente dal suo contegno che principiò a diventare arrogante e incivile, ma non le badammo gran fatto, perchè cosa preveduta, e la pagammo della stessa moneta; se ci parlava, sbadigliavamo; all'Opera non si andò più; se ci guardava torbida, le volgevamo le spalle, e talvolta ancora andavamo gentilmente schernendola e motteggiandola, e le conveniva stringere i denti, e mandargiù.

Ma così poi non andavano le cose fra essa, e la sorella. I contrasti, i rimproveri e le parole amare erano giornalieri, e non ci è dubbio che

che talvolta non si passasse a peggio ancora, perchè una mattina ch'io andai a visitare la Petit-Diable, la trovai ben tardi a letto, mesta e turbata, e le osservai un occhio ammaccato, e una mano malamente graffiata. La cosa mi spiacque fortemente, e poco stette ad avvedersene anche l'amico, al quale increbbe ancor più perchè avendo incominciato da scherzo, erasi poi riscaldato assai più di me, e sentiva gagliardamente gli effetti d'una violenta passione. Poco ci volle che senz'altri esami, egli non corresse a dire una mano di villania alla Sig. M..... e chi sa che impetuoso e risoluto com'era, non avesse anche oltre passato il confine delle sole parole? Io ch'era alquanto meno accecato di lui lo trattenne, e si stabilì di chiarire il fatto prima di passar oltre.

Trovammo adunque il modo di poter liberamente interrogarne la parte lesa. Ma questa con buon senno e per non far peggio, ci rispose che ci avrebbe detto ogni cosa; ma volle prima la nostra parola di onore di non procedere a verun passo senza l'espresso suo consentimento. Io fui il primo a promettere. L'amico m'imitò, benchè con qualche ripugnanza per la collera che non ancora era affatto dileguata. *Quando jeri sera partiste, ci disse allora la Signora Petit-Diable, mia sorella entrò in quella stanza in compagnia del Maestro.* (Era questi un Italiano maestro di Musica, il quale frequentemente per ragion di mestiero soleva capitare

in

in quella casa .) Mi arvidi tosto ch' era non poco alterata , e perciò , benchè non ci volesse molto per indovinarla , la interrogai dolcemente della causa del suo turbamento . Mi rispose acerbo . Io mi riscaldai ; e per finirla in breve , i suoi amari rimproveri per la vostra amicizia , e protezione e la minaccia di cacciarmi di casa , mi alterarono tanto , che perduto ogni riguardo , dalle pungenti parole si venne con poco senno e molta rabbia alle mani . Mia sorella col privilegio dell' età , e coll' alimentarmi , mi regalò una buona ceffata , ma a dirvi il vero , si ritrovò pagata di pari moneta , anzi di miglior peso ancora , perchè le risposi con un pugno . Così almeno dissemi il Maestro , perchè io in quel punto era sì cieca per la bile che non posso dire quello che mi facesti . Mia sorella è veramente donna quando si adira davvero ; e io per non tradire la verità , le sono anche in questo più che sorella . Ora immaginatevi voi il resto . Pugna , morsi , calci , e graffiature fioccarono da ogni parte . Il Maestro due volte tentò di separarci , ma la prima fu con una spinta gittato da mia sorella attraverso quel cembalo , che vedete , e si ammaccò malamente un braccio , e la seconda ebbe da me un pugno nella faccia , di cui dubito che ne porterà la prova per qualche giorno . Povero galantuomo ! me ne duole davvero , ma fu la stizza e non io , che mosse la mano . Vedendoci tanto indiarvolate , e temendo di peggio , incominciò a
chia.

chiamare disperatamente i domestici, e pose quasi gridando di quando fiato avea, a rumore tutto il vicinato. Accorse gente, e noi in parte stanche dalla pugna di sei mani, sei piedi, e trenta unghie, computate quelle del Maestro, e vergognandoci del nostro poco giudizio, tremando per la bile, e ansando per la fatica, ci levammo di mezzo, e la battaglia ebbe fine. Se aveste veduto il campo di battaglia, forse ne ridereste ancora, le carte di musica sparse sul suolo, e calpestate miseramente, i nastri lacerati, i fiori in pezzi, una tabacchiera ch'io avea in mano, e le tazze del caffè ch'eran sopra quella tavola ridotte in minute scheggie; in somma tutto in disordine, tutto in conquasso, tutto in rovina. Questo fu lo strano caso. Non si cenò nemmeno per sogno. Io confortata dal Maestro ad acchetarmi, mi gittai su quella sedia, pianisi di rabbia, e dispetto, e in fine fattosi tardi, mi posi a letto: ove passai la più torbida notte che possiate mai immaginarvi.

Detto questo le caddero alquante, non sò se più vezzole, o artificiose lagrimette, e il mio amico fattosi rosso in volto e levatosi impetuosamente dalla sedia, mi fece temere di qualche strana e pronta risoluzione contro la Signora M..... Si contenne però, e sbuffando e contorcendosi, ritornò a sedere.

Orsù, orsù, si pose a dire, quì ci vuole rimedio e rimedio pronto ed efficace. Io ripetei
 pref.

presso a poco le stesse parole, e la faccenda si pose in consulta cioè a dire riguardo al modo che aveasi a tenere per non lasciare andar innanzi quella domestica guerra. Fu proposto di minacciare riscaldatamente la Signora M.... sul tuono di Uffiziali sdegnati; ma il partito non piacque, perchè potea nascere il caso ch' ella cacciasse di casa la sorella, che quindi restava a noi su le braccia, il che non si volea in verun modo per li nostri più che onesti riguardi, tanto più che già si andava mormorando alla Corte di vicina marcia di tutte le Truppe verso l' Ukraina per essere già stata dichiarata la guerra alla Porta Ottomana. Fu adunque creduto bene procedere per le vie della dolcezza, e mandare a quella iracunda Signora. un'ambasciatore, che destramente, e senza far menzione di noi, le facesse capire il danno che portava alla sorella e in conseguenza a sè stessa, procedendo a quel modo, perchè il nostro disgusto, dal quale non potea non venirne poi anche il nostro allontanamento, avrebbe fatto cessare que' vantaggi che la nostra buona amicizia e protezione procacciavano e non di rado alla Signora Petit-Diable. Così fu stabilito, sperando che il riflesso del proprio e dell'altrui interesse avesse a superare que' dell'invidia e della gelosia, da cui nascevano le domestiche risse. Ma chi avea ad essere l'ambasciatore? Si pensò, e si ripensò, ma, nè io nè l'amico avevamo persona opportuna al biso-

sogno. Per suggerimento adunque dell'amica comune si determinò di far uso del maestro, il quale s'incaricò volentieri della commissione per varie ragioni in parte palesi, ma in parte ancora a noi fino a quel punto segrete. Le palesi erano: perchè avendo elle bisogno di lui, egli avea poi bisogno di esse, le quali gli davano mensualmente un generoso onorario per le sue lezioni. Si aggiungeva che essendo da non molto tempo venuto d'Italia, gli era necessario di farsi noto, e nol potea fare in miglior modo quanto col mezzo delle due Signore, che perciò era suo interesse di tener concordi e in buona armonia. Tutto questo stava a dovere. Ma le ragioni segrete eran poi di un'altra lega, perchè la principale si era che la Signora Petit-Diable avea incominciato a sentir per lui una sincera debolezza, per quanto scoprimmo poco dipoi, a chiari segni, e gli faceva anche parte di nascosto de' nostri regali. E questo era un altro punto di querela per la Sig. M..... tenuto per altro occultissimo a noi da ambedue le Signore sorelle e più ancora dal maestro.

Andato questi adunque in tali circostanze alla Signora M..... nel primo congresso altro non potè fare fuorchè accordare, e non senza molta fatica, i Preliminari dell'accomodamento, il principale de' quali fu che si sospendessero tosto tutte le ostilità di fatto e di parole fra le due sorelle; e un altro poi che il Sig. P..... suonatore dell'orchestra dell'Opera amico comune avreb-

be trattato a nome della Signora M.... gli Articoli dell'aggiustamento. Toccò a noi intanto o per dir meglio alla nostra borsa a consolare la Signora Petit-Diable, e a farle passare la malinconia de' precedenti disgusti, e sopra tutto dell'ammaccatura nel volto, che le dava infinito fastidio, e la obbligava a far uso di caricato belletto ogni giorno.

Fatte adunque più sessioni fra il Signor P.... e il maestro, gli Articoll della Pacificazione furono in fine conchiusi e sottoscritti, e furono i seguenti,

Art. I. Ci sarà in avvenire piena e durevol quiete e concordia di fatti e di parole fra la Signora M.... e la Signora Petit-Diable sua sorella.

II. Nel caso di visite di Amici e Protettori non potranno nè l' una, nè l' altro ingerirsi nè punto, nè poco nelle rispettive convenienze, anzi per ovviare ogni disordine, e levare il piede a qualunque nuovo dissapore, nè l' una, nè l' altra potranno mai entrare nella stanza, ove si trovasse a conversazione la sorella, sotto pena di esserne legittimamente cacciate fuori.

III. Ma perchè la Sig. M..... trovasi, come s'è trovata anche in passato, aggravata del peso di alimentare la sorella, e di farle insegnare la Musica, per questo si trova giusto e conveniente che di tutto quello che questa potrà in avvenire procurarsi, in qualunque modo, median-

te la molta bontà e la singolar beneficenza de' particolari generosi suoi Protettori, la terza parte rosterà a beneficio e vantaggio di essa Signora M.... sia denaro, abiti, gioje, o qualunque altra cosa di ogni genere, prezzo e qualità.

IV. Sarà libero in conseguenza ad essa Signora sorella minore l'introdurre in casa chiunque le piacerà, e piacerà dentro i limiti del decoro, e della convenienza, conversando, giuocando, cantando, passeggiando, e mangiando in qualunque ora, e tempo che più le sarà in grado e crederà opportuno al suo innocente interesse.

V. S' impegnerà essa Signora sorella minore di fare un caldo uffizio co' suoi Protettori attuali, acciocchè per l'avvenire, venendo il caso d'incontrarsi colla Signora sua sorella maggiore, non solamente si astengono da' motteggi, e da altri poco gentili trattamenti, ma innoltre nel caso di andare al Teatro, ne abbiano a dir bene, farle applauso ecc. come porta la buona amicizia, e la convenienza, avendo in riflesso ch' essa colle sue teatrali fatiche alimenta, e mantiene presentemente per pura benevolenza la sorella.

Questi furono gli Articoli sottoscritti dalle parti e da' due mediatori, pubblicati e stesi in carta per maggior cautela e sicurtà de' contraenti.

Ma senza che noi lo sapessimo allora, ci fu poi un Articolo segreto rispetto al maestro, il quale con esso fu obbligato a non ricevere in

avvenire dalla Signora Petit-Diable gratificazione alcuna, che oltrepassasse il valore di un rublo : nota moneta di Russia ch'equivale ad un Filippo d'Italia) e questo anche non frequentemente, nè senza le necessarie cautele; potendo per altro la Signora Petit-Diable servirlo di caffè, cioccolatte, dolci, e d'altre simili bagatelle, e tenerlo anche provveduto di tabacco secondo il bisogno.

Per la spesa del cembalo, che nel giorno della battaglia sul bollor della mischia era caduto a terra e guastatosi notabilmente, fummo pregati noi in voce a farlo accomodare, come anche fu eseguito.

Accordata così la Pace fra le due Signore, per qualche giorno tutto passò chetamente e benchè si leggesse in volto alla Signora M..... certo interno dispetto, che non potea interamente dissimulare, parendole di aver fatto una pace poco onorevole e alquanto svantaggiosa, tuttavia se ne stette in dovere per la speranza de' suoi futuri vantaggi, mediante il tributo del terzo che le dovea pagare la sorella. Gli affetti teatrali riconoscono sempre per superiore l'interesse.

Di fatto le speranze della Signora M. . . . non erano mal fondate, perchè chiaramente vedea si che l'Uffiziale mio amico di giorno in giorno crescendo il suo riscaldamento, accresceva le sue liberalità; il che a me per molte ragioni
pia-

piaceva pochissimo, anzi mi dava non poca molestia, perchè non cresceami già lo spendere per divertirmi, ma non volevo poi approfondire per rovinarmi. Fui tentato più di una volta di cedergli il campo interamente, e così salvar me e lui a un tempo stesso, perchè rispetto a lui, le cose, che possono ottenersi senza ostacolo, presto vengono a noia, e per questa via poteva in breve guarire; e rispetto a me con un passo tale, uscivo di rischio, uscendo speditamente d'impegno.

Ma se ho a dire il vero, non avea anch'io il cuore molto sano, e va oggi, ritornaci domani, scherza, e conversa con frequenza, la Signora Petit-Diable con quel suo apparente candore, e quel suo aspetto d'innocente sincerità, mi avea legato in modo che non mi sentiva tanto forte quanto bastasse a starmene due giorni senza vederla, e a confessarla schiettamente, non seppi sciogliermi da me stesso e senza alcun altro più gagliardo ajuto.

Ridotte le cose in questo stato, chi non vede che la buona amicizia fra me e l'Ufficiale non potea più aver luogo con tutta quella pienezza, con cui s'era mantenuta fino allora? S'io parlava all'orecchio alla Signora, egli fremeva. S'egli la pigliava per mano io dimenava il capo. S'io le facea un dono egli le ne facea due. S'egli la invitava seco al passeggio, io la persuadeva a venir meco al Teatro, e se non che Petit-Diable non portava a caso questo nome,

e sapea trarsi d'imbroglio, e tenerci cheti colla sua dolcezza; e col predominio, che avea già acquistato sopra di noi, ho gran dubbio che le cose sarebbonsi ridotte a manifesta rottura. Molto giovava altresì talvolta per sospendere il torbido e per interrompere i nascenti diffidj un nuovo genere di commedia che si faceva di quando in quando in quella conversazione. N'era il principale attore un mercante di schiatta orientale, ma trasportato ed allevato da fanciullo a Livorno, ove avea sortito buona educazione, e molto onesti costumi. Curioso era il suo carattere perchè per lo più volea fare le cose, farle pubblicamente; e tuttavia non lasciar parere di voler farle, e di farle di fatto. Questo può parere un ammasso di contraddizioni; e tuttavia era il vero; ed io ne fui testimonia di vista.

Avea vagheggiata per qualche tempo la maggior sorella, e così quasi scherzando e divertendosi, s'era lasciato adescare in buona forma. Per vero dire ne' suoi amori ci entrava per lo più buona porzione di vanità, ma il rimanente poi era sempre debolezza ed affetto, benchè volesse nascondere e quella e questo sotto il velo di certa apparente non curanza, ed di sola voglia di divertirsi. Negletto poi con molta chiarezza dalla Signora M. per la poca sua segretezza, che non potea stare insieme colla vanità, per certe altre particolari ragioni, ch'io non seppi nè mi curai di sapere, erasi gittato al partito della Petit-Diable, che procedendo

con

con lui schiettamente e senza le solite mire, gli permetteva di vederla con frequenza, e ne faceva il suo comico trattenimento. Egli si piccava di pungerla con equivoci, e con graziosi scherzi, nel che valea molto, ed avea un pazzo piacere quando ella, ridendo, se ne vendicava a pugna e a ceffate, gentili talvolta e per vezzo, ma talvolta anche pesanti e vendicative, essendo la Signora, per vero dire, alquanto inclinata di sua natura alla bile e al menar le mani. Quest'uomo inoltre benchè di buon senso, ed atto a' maneggi, avea un'altra picciola debolezza, ch'era quella di far versi. Poeta non potea chiamarsi perchè non era nè povero, nè pazzo davvero. Tuttavia anche da questo canto la debolezza non era poca, e perchè Italiano, e pratico della lingua, toccò a me più volte la noiosa grazia di udire molti e molti de' suoi componimenti. Fui pagato con usura; perchè, come in breve vedremo, la sua amicizia giovommi non poco. Ma dall'altro canto non può negarsi che la seccatura non fosse di buona lega e di miglior peso. Dirò di passaggio, e così di volo, che quando le Signore fecero la narrata zuffa e vennero sì caldamente alle mani, gli saltò in fantasia di comporne un intero Poema di più Canti. Se lo terminasse non sò; sò bene che fu principiato, e che i miei orecchi ne furono non poche volte nè brevemente storditi. Il titolo, che ancor me ne ricorda, era. *Le Amazzoni Settentrionali, poetica narrazione*

zione della battaglia notturna seguita a lume di candele nella sera de' 27 Giugno in Peterburgo fra le Signore M. ... e P. D. Virtuose di musica con reciproco danno e perdita di nastri lacerati, capelli svelti, biancherie squarciate, abiti calpestati, cembali conquassati, ammaccature, graffiature, morsi, pugna; calci ecc. ecc.

E i due primi versi (lode al cielo non me ne ricordo altri) dicevano.

*Alle Amazzoni illustri io volgo il canto
Che in riva al Neva or trattan l' armi irate...*

Ci entravano per modo di paragone e di confronto Pentefilea, Iflicratea, Bradamante, Marfisa, Clorinda, e che sò io, e il bello si era, che il poeta mostrando di non curare nemmeno per sogno le lodi, quando poi era lodato per convenienza, e per civiltà, non sapea tanto diffimulare che non si vedesse il molto piacere che ne sentiva.

Ma lasciamo queste baja. Io e l'amico eravamo, già come dice il Proverbio, due ghiotti a un tagliere, e due colombi (e che colombi!) presi ad una fava. Per questo presto principio a raffreddarsi la buona nostra amicizia, e la voglia di superare il compagno crebbe stranamente con grave danno della nostra economia, e molto vantaggio della Signora Petit-Diable. E la cosa videsi chiaramente nel seguente caso.

Mantiene la Russia continuo traffico colla
Chi.

China col mezzo delle sue Caravane le quali di tempo in tempo colà si portano a mercanteggiare. Immenso è il viaggio, che fanno da Peterburgo a Peckino, e non dura meno di tre anni fra andata e ritorno. La Caravana si raduna a Tobolskoi, Capitale della Siberia, o sia il paese degli esilj perpetui, e delle pelliccerie preziose; di là s'incammina pel paese, de' così detti Tongusi, dal quale passa in quello degl'Hirtuski, che mena al Lago Baila. Passato questo, entra nell'ampio deserto che stendesi fino alla gran muraglia della China. Poco più là della metà del deserto un Mandarinò Chinesè con un migliajo di soldati le viene incontro, e la scorta fino a Peckino. Ivi giunti i Mercanti se ne stanno con mille riguardi quasi prigionieri in una casa, che viene loro assegnata e guardata di Milizie, ove cambiano le merci seco portate in molto thè, poco oro, notabil copia di porcellane, panni di seta, ed altro. Le pelliccerie, adunque che porta colà la Caravana s'intendono sempre per conto dell'Imperadrice, cui soltanto ne appartiene l'utile che se ne trae, il quale per ogni gita suole ascendere a cento mila rubli o poco meno. Quando la Caravana ritorna, tutto il ricavato dalle pelli, consistente per lo più in mercanzie, si espone al pubblico incanto in una vasta sala di un palagio detto Italiano. E a questi incanti sempre intervengono in persona l'Imperadrice, e tuttavia è lecito a chiunque l'incalzare i prezzi delle cose

se proposte in vendita benchè per esse abbia offerito prezzo ella stessa . Perchè adunque quanto più cara si vende, tanto n'è maggiore il profitto di quella , cui come dissi , spetta unicamente quel traffico , perciò i Cortigiani che voglion procacciarsi merito per questa via, fanno talvolta a gara ascendere i prezzi di cose di poca o niuna importanza a grosse somme . Un giorno l'amico ed io ci portammo a questo Incanto , ed ambidue tentammo di comperare per la solita via del più offerente, un bel vaso di porcellana ch'era stato posto a cento rubli ; ambidue con animo di farnedono all'idolo mulicale . Offro io, ed egli incalza ; io accresco , ed egli aggiunge . Accresco di nuovo , ed egli di nuovo offre di più . Che ho a dirvi ? Non finì la faccenda, che stanco io di più incalzare , il vaso toccò a lui, ma gli toccò per cento e settantadue rubli, ch'era prezzo altissimo, ed eccedente il giusto valore oltre la metà . Nell'atto dell'incanto tutti ci guardavano, e vedendoci Uffiziali, credevano di sapere senz'altro , che aspirando noi a maggior posto in una vicina promozione che dovea seguire, pensassimo a far la Corte alla Sovrana . Ma tu onorato Lettore , che sai come stasse la cosa, ben vedi da te quanto coloro s'ingannassero . L'affare pareva di Marte, ed era di Venere : differenza essenziale . Quel vaso fu il pomo fatale della discordia . L'avermi superato fece l'amico arrogante, e il vedermi vinto fece me dispettoso e malcontento a se-

gno che pensai a lasciare l'impresa, e a mandare al gran diavolo il picciol diavolino. Sul bollor della collera, che crebbe non poco nel vederle portato quasi in trionfo quel pezzo di porcellana, accolto da lei con insolita allegrezza, la risoluzione fu presa di levarmi bruscamente, e di non porre più il piede in quella casa. L'amico si avvide del mio turbamento; tentò di moderarlo ricordandomi i vecchi patti. Ma la passione in me era un pò più forte delle sue esortazioni, rispondendo io con poche e non cortesi parole; gli feci chiaramente vedere quello che avevo nel cuore. Prudenza da giovine, e di cui ora mi pento, ma invano; e peggio poi che il torto era mio, e che non per questo la Signora mancava di farmi le usate gentilezze, perchè ci volea ambidue, come prima, costanti al suo servizio, anzi per maggior cautela; soleva notare diligentemente in un taccuino, tutte le buone grazie, che faceva all'uno e all'altro di giorno in giorno, acciocchè se uno di noi oggi per esempio, avea avuto miglior trattamento dell'altro, domani il compagno ne fosse risarcito puntualmente, e non ci fosse un oncia di svaro fra me e l'amico in questo proposito. Grand'imbroglio, e veramente dura impresa è per una donna di mediocre merito e bellezza, il tenerli concordi e fidi più amici, o protettori a un punto stesso! La Petit-Diable, non può negarsi, era valente in quest'arte, una delle

le principali per le femmine della sua professione; ma non bastò. Un pò di flemma, e ne vedremo il modo.

Fine della Parte Terza.

L' U S S A R O

I T A L I A N O.

P A R T E Q U A R T A.

T Utti dicono che i Poeti son pazzi, anzi pare, per comune opinione, che senza un pò di pazzia non si dia buon potea . Eppure fra la gente colta, pochissimi sono que' che o tardi, o per tempo, o poco, o molto, o bene, o male, non s'impaccino di questo mestiero . Degnissimo adunque di scusa era il nostro Mercante, se anche nel freddissimo clima della Russia, si lasciava accendere dall' estro poetico, e non potea contenersi di far versi Italiani, in un paese ove fra un centinaja di migliaja di abitatori, n'era a stento qualche dozzina che gli potesse intendere . Quando l'epidemico morbo del poetare si attacca ad un galantuomo, nè Ippocrate, nè Galeno han rimedj che vagliano, come non gli hanno per la pazzia, e per coloro, che son morsi da cane rabbioso . Io era già risoluto, e fermamente determinato di piantare la Signora Petit-Diable, e di non badare più a femmine . Ma chi è stato innamorato davvero, sa come vadano queste faccende . Si grida, si esclama, si protesta, si maladice, si propone, tutto è facile, tutto è deciso, tutto è già eseguito.

guito. Ma quando si viene al punto della divisione, e dell' abbandono, eccoti la macchina in rovina, l'ira si raffredda, i piedi non servono, si pensa, si ripensa, si cercano e si ritrovano pretesti, la faccenda va in lungo, l'animo si riaccende di un altro caldo, e perchè l'animo e le membra alloggiavano insieme, il calore di questo si difonde anche a quelle, dal che ne viene che le cose ritornano per lo più e quasi sempre nello stato di prima, e non se ne fa niente. Cose notissime; ma vere quanto la verace verità.

Questo appunto avvenne anche a me, e nello stato, in cui mi trovava, non potea non avvenire. Passiamo innanzi. Quando gl' innamorati veggono che la collera non basta per fargli uscir della rete, ricorrono ad un' altro spediente, cioè a dire a' difetti dell' oggetto che amano. E benchè in cercandogli non bramino davvero di ritrovarne, tuttavia spinti e stimolati dall'ira, vanno guardando, ma non per minuto, e s'ingegnano, o per meglio dire, vogliono ingegnarli di scoprirgli, e di persuaderne sè stessi. Ma lo spediente per lo più ha pochissima riuscita, perchè gli occhi degl' innamorati sono spesso foderati di panno, e veggono perciò poco lume, e se anche ne veggono qualche stilla, questo non basta per condannare sè stessi di non aver saputo vedere innanzi i mancamenti, e le triste qualità di quella donna, ch'è la sorgente de' loro guai, e de' loro interni contrasti.

In

In questo caso adunque, un amico senza riguardi, e passionato suol essere di gran vantaggio, e migliore ancora, se è mosso da qualche desiderio di farsi innanzi, e di occupare il tuo posto appresso la Signora. Perchè questo dice schietamente i difetti veri, e gli accresce, anzi di più aggiunge anche i non veri per fartene perder la voglia; e spesso, andando esso ad impaniarsi, spicca te dal vischio che ti tiene legato, e non ti lascia operare come vorresti. Queste ancora son cose assai trite; e anch'io le provai per esperienza.

Erafi già avveduto l'accorto Mercante e dozzinal potea del mio caso; e quindi sentendomi disapprovare colle labbra, e frequentemente, quanto faceva o diceva la Signora, conobbe tosto quello ch'io andava cercando, e in parte per certa sua garrula loquacità, e in parte ancora per un principio d'interesse di restarsene con un rivale di meno, scaltroamente mi andava raccontando i segreti raggiri di essa, la quale non si guardava da lui con molta attenzione, perchè di vero ne faceva poco o niun conto. Mi dicea sorridendo: la Signora va a pigliare assai spesso lezione da una ballerina sua amica, per apprendere a scorticare a dovere chi le giunge sotto l'anchie. La Signora se l'è passata allegramente a cena col Signor G. . . . Virtuoso dell'opera, che non è nè soprano nè contralto. Jeri l'altro, dicea un'altra volta, la Signora, ebbe in dono dal Signor K. Capitano di Nave

Nave un bel orivolo, che costerà almeno sessanta rubli. Questa mattina, aggiungeva un'altra, la Signora è stata al passeggio co' Signori B... e F... Ufficiali del Reggimento delle Guardie. Jeri la Signora ebbe certe calzette di teta dal suo vecchio Speciale, ordinategli come se avesse voluto pagarle, e poi non gliene diede un quattrino. Io udiva, e non rispondeva, ma il Signor Mercante conosceva benissimo, che quelle notizie, benchè non dimostrassi di darli molta fede, mi giungevano al cuore, e ne avea gran piacere, perchè o sperando, o prevedendo un abbandono dal mio canto, pensava di levarsi d'intorno un rivale, che gli faceva incarire la merce da lui vagheggiata, e non voluta mai pagare all'alto prezzo, che veniva pagata da me. Egli in questo faceva bene, e procedeva da vero mercante che cerca il buon prezzo in ogni modo. Non ci è che dire. Mostra la sperienza, che il medico amoreggia da medico; il soldato da soldato; e il mercante da mercante; e tutti in fine secondo l'indole della propria professione. Ma il bello si fu che un giorno, entrato le esso improvvisamente in camera, le tolse dal tavolino e senz'esser veduto, la minuta di un biglietto colla soprascritta all'amico, che diceva così:

Signor mio.

Vi querelate a torto, e mi mortificate senza ragione. Il mio affetto per Voi non ha confine, per quanto comportano il decoro e l'onestà. E' un riflesso de' miei vantaggi, e non della mia inclinazione, se procedo con tanti riguardi col vostro amico Uffiziale, e un uom di talento come Voi, dovrebbe a quest' ora essersi avveduto ch' io non ho per lui la menoma stima, non che sincero affetto.....

Quì con alcune cancellature terminava lo scritto, e si vedea ch'era la mala copia di un simile, e già mandato al suo viaggio. Ma si noti, e si noti bene, che un biglietto non solo simile, ma colle stesse stessissime parole, poche settimane innanzi, era stato scritto, e destramente fatto tenere a me dalla Signora, colla quale io m'era fortemente querelato della soverchia preferenza per l'amico. Oh dissi allora, lode al cielo, e grazie alla mia buona ventura, io son guarito davvero! Non accada altro; esco di trappora. Addio Petit-Diable, addio amori musicali, addio per sempre. Abbracciai il poeta, lo baciai di cuore, non gli dissi di più, e me n'andai contentissimo del mio già certo trionfo, e della sicura vittoria di me stesso.

Povero pazzo! Io non conosceva ancora la debolezza dell'umana virtù. Stetti tutto quel gior-

no gloriandomi fra me stesso dell' eroica mia risoluzione. Non mi sarei cambiato con Temistocle, e con Epaminonda. Ma poi, per dire il vero, quanto più andavasi accostando la sera, e per conseguenza l' ora della usata conversazione, tanto più erami necessaria la mia virtù, e la mia costanza, per tener fermo davvero, e conservarmi tranquillo. Tuttavia non ci fu male. Mi posi in un Caffè ov' erano alquanti miei amici, e passai la sera se non del tutto allegro e di buon umore, almeno in apparenza, cheto e senza palesar turbamento. La mattina seguente la scena incominciò alquanto a cambiarsi, e benchè avessi alcune importanti commissioni dal Colonnello, l' immagine del noto oggetto, mi si affacciava ad ogni tratto al pensiero, e mi si affacciava addolorata, e lagrimante, il che indeboliva non poco il mio eroismo. Questo quadro per altro avea per pittore il mio amor proprio, il quale, secondo il suo costume, faceami credere che alla Signora in grazia del mio personal merito, crescesse al cuore il mio abbandono. Chiamai più volte in ajuto la mia collora già concepita per le supposte sue ingiuriose infedeltà, chiamai la sua avarizia già chiaramente scoperta, chiamai un gruppo d' altri ragionevoli riflessi di decoro, di risparmio, e altri tali, e mi raccomandai sopra tutto, a quello della vergogna di lasciarmi vincere da una femminetta di Teatro. Ma quando giunse l' ora consueta della conversazione, e fui al punto di
ritor-

ritornare al Caffè, stanchi i miei pensieri, e senza lena pel lungo combattere, si potero a tacere tutti ad un punto, e lasciandomi quasi attonito e fuor di me stesso, le gambe, e i piedi, benchè senza verun ordine del capo, incominciarono quasi da sè stessi a portarmi verso la nota abitazione della Signora. Io non ci volea andare, e questo già si sapea; ma tanto è tanto appoco appoco mi ci andava avvicinando, e per effetto della gagliarda passione, una metà di me stesso pensava una cosa, e l'altra ne faceva un'altra interamente diversa. Così adunque perchè quando si cammina, il capo va sempre ove lo portano i piedi, perciò andando i piedi a quella casa ci andava per conseguenza anche il capo a suo dispetto. In somma allora provai chiaramente che nelle umane azioni che si fanno sul bollore della passione, è cosa facilissima a chi non ista bene avvertito, che il capo si dimentichi, o non abbia forza di comandare all'altre membra.

Ridotto adunque in questo stato di debolezza e di rischio, volle fortuna che in poca distanza della via, che menava alla casa delle Virtuose, vedessi quel vecchio Speciale diventato o a forza o per amore tributario anch'esso della Signora il quale in fretta, per quanto potea, ne andava verso la loro abitazione. La sua vista mi scosse; e sospeso il passo, un avanzo opportuno di riflessione, e di sdegno mi svegliò alquanto, e mi fece risovvenire che avevo in tasca quell'abbozzo di biglietto, o per dir meglio,

quella formula degli amori universali della Signora, che aveami dato il Mercante non conosciuto rivale. Lo trassi fuori, mi posi a leggerlo, fermo e ritto come una statua, lo rilessi, e in fine quel *non ho per lui la menoma stima non che sincero affetto*, letto per la seconda volta, (perchè la prima non fece tutto l'effetto) fecemi stringere indispettito i denti, guardare in alto e battere col piede il suolo, indi con un mezzo giro di conversione, comediciam noi Militari, imboccare un'altra strada, e camminando in fretta, benchè non senza qualche leggera violenza, ridurmi ansante al solito Caffè. Ivi mi posi a sedere inquieto e torbido in modo, che gli amici ch'erano per lo più Uffiziali, poterono avvedersene, e domandarmene per conseguenza la causa. Mi si posero intorno; mi rincorarono con parole generali, e non fu altro. Ma poco dipoi un Luogotenente Colonello di Fanteria Irlandese, forse il migliore di tutti gli altri, venne a sedermici al fianco, e con voce sommessa, e guardandosi intorno, incominciò a dirmi con certo volto affettuoso e serio a un tempo stesso: *che quello non era il tempo di mostrar debolezza, e poca risoluzione a' miei pari, e ci volea coraggio, e franchezza; che gli uomini animosi si facean conoscere appunto in que' casi, ne' quali gli altri sogliono mostrarfi timidi e paurosi; e che in fine mi sarei fatto svergognare bruttamente, continuando a mostrarmi sì torbido e commosso.*

A questo discorso io rimasi attonito non che sospeso, e credei fermamente che l'Irlandese avesse saputo di punto in punto la mia amorosa avventura. Volli perciò scusarmi alla meglio, rispondendogli che non mi mancava costanza e intrepidezza, per sostenermi da me stesso anche senza l'altrui consiglio; che la risoluzione era fatta, e non pensavo nemmeno per sogno a pentirmene. *Così va bene, soggiunse l'amico, ma conviene poi salvare anche le apparenze, perchè nell'altrui opinione gli uomini non sono quello che sono, ma quello soltanto che pajano.* E' vero, e vero, risposi allora prontamente e con volto franco, e chiara voce: ma ditemi per grazia, proseguì poi: Donde avete saputo il mio caso? Oh vedi! rispose l'Ufficiale, non ho io a sapere che la Corte ha dato ordine di marciare in Ukraina al vostro, e al mio Reggimento, per unirsi all'Esercito, che si forma per la vicina Campagna? Intesi allora ove tendevano le mal capite elortazioni dell'amico, e mi avvidi dello sbaglio; ma siccome non mi sentivo veruna voglia di spiegargli l'equivoco, (come può pensare da sè ogni discreto lettore) il che per altro non potea farsi senza raccontargli schiettamente l'istoria del mio cuore, mi ritrovai alquanto imbrogliato, perchè lasciandolo nella sua buona fede, che il mio sconcerto nascesse da paura di avere a far la Campagna, io appariva un poltrone, e svelandogli la faccenda, un uom da nulla, e un giovinastro imprudente.

Gli risposi adunque alcune poche cose, tronche e confuse, e tali, ch'io non credo che ne capisse veruna; ma penso bensì, che quel mio modo di rispondere, vieppiù lo confermasse nella sua credenza che stessi male a coraggio, anzi chi sa che così non creda ancora? Mi spiccai da lui quanto più presto potei, e giunto alla consueta mia abitazione, mi posi seriamente a riflettere alle parole dell'Irlandese, e all'ordine della Corte, di cui mi aveva parlato.

Venne poco dipoi anche il Colonello, che quel giorno non era stato a pranzo meco, e non avea potuto farmelo saper prima, e senz'esserne interrogato, mi disse sorridendo in vedendomi: *Animo, Conte, fra pochi giorni andremo al Campo col nostro Reggimento. Questa mattina n'ebbi l'ordine dalla Corte, e ne ho già spedito l'avviso a tutti gli altri Uffiziali.*

Era già qualche giorno, ch'io avea avuto alcun sentore di questa faccenda, ma siccome gli uomini non credono mai in fretta quello che non piace, e che la distrazione della Signora Petit-Diable lasciavami pensare a poco altro che a lei, così poco avevo creduto, e meno ancora badato a quella voce, e perciò l'annuncio tanto più me ne giunse nuovo e mal gradito. Feci tuttavia buon volto, risposi animoso, parlai a lungo col Colonello della ragione di quell'ordine dato dalla nostra Corte, e infine andai a dormire, o per meglio dire, ad ondeggiare in un mare di pensieri, steso sopra una sedia nella mia stanza.

La stanchezza e il sonno diedero fine alla mia agitazione, in cui tanta parte aveano l'amore e la poca voglia di andar a farmi ammazzare, che di quando in quando soverchiava il mio coraggio, e mi empieva di trepidazione e di timore. Io sono Ufficiale, e Ufficiale d'Uffizi, e per vero dire, l'uso, l'esercizio, e il riflesso del mio dovermi han fatto perdere oramai la paura a segno di poter morire senza riflettere, ma se dall'altro canto confessar debbo la semplice verità, i primi passi della Milizia mi han fatto tremare, e tremar davvero più di una volta, tanto più quanto che, per mia disgrazia, nella mia educazione erami stato insegnato a pensare, a ragionare, e a riflettere: cose tutte che pajon fatte a bella posta per scemar coraggio, anzi per farlo perdere affatto a' soldati. La ragione non comanda alla paura quando è gagliarda, ma la ragione poi può, anzi fa nascere e ingagliardire la paura. Un pericolo, un male, un danno non conosciuto e non preveduto è come niente. E chi ti fa conoscere questi guai, altro che la ragione e il riflesso?

Mi svegliai la mattina, o per meglio dire, fui svegliato da un gruppo di Ufficiali che venivano a darci il buono, o piuttosto il mal viaggio, e dal fracasso de' servidori, che allestivano il nostro bagaglio. Quell'esteriore cambiamento di scena, ne fece nascere uno interiore fra me stesso, e a forza di dissimulare la mia ripugnanza, passai quasi dall'apparenza alla rea-

lità del coraggio . In poche ore la Signora Virtuosa mi diventò un oggetto di molto minore interesse , un giorno dopo passarono lunghi intervalli senza che nemmeno me ne ricordassi , in somma in capo a cinque giorni , o poco più , che ci fermammo a Peterburgo , io era quasi ridotto ad una iatera non curanza : tanto è il vero che presentissimo ed efficace rimedio si è alla violenza delle amorose passioni una distrazione gagliarda , necessaria , e inaspettata .

Era altresì vero però , che le molte commissioni datemi a un punto stesso dal Colonello , e le parecchie cose , che si dovettero fare e dire prima della nostra partenza , e in sì corto intervallo , non mi lasciavano il tempo di pensare ad altro , e quindi accrescendosi la distrazione , sempre più scemava di forza l' impulso interno , che in caso diverso probabilmente mi avrebbe richiamato fra pochi giorni alle musicali catene . Venne un biglietto mandatomi dalla Signora , e vennemi per mezzo di un servidore , ch'ebbe la discreta attenzione di descrivermela quasi disperata per la mia partenza , e pel mio abbandono . Ma quelle poche righe , che in altro tempo sarebbero state un' inespugnabil malia per ricondurmi al gregge della nostra Circe Italiana , ritrovarono allora appena il tempo di esser lette e riposte in tasca all' infretta . Quando me ne ricordo , ne stupisco ancora , paragonando me a me medesimo , e riflettendo a quello ch'io era un lunedì che s'ebbe l'ordine della

della marcia, e quello ch'io fui il venerdì della settimana stessa, in cui partimmo col Colonnello da Peterburgo.

Prima di partire ebbi l'avvertenza di rivedere l'Uffiziale mio amico e mio rivale, il quale forse perchè avvezzo altre volte a somiglianti contrattempi, non si fece la menoma maraviglia del mio cambiamento, anzi con indifferenza pari, e fors'anche maggiore della mia, mi disse, che poco avrebbe tardato anch'esso a marciare, per quanto avea saputo alla Corte, e che ci saremmo riveduti all'Esercito in Ukraina. Delle Signore si parlò poco, e quasi per ischerzo.

E' l'Ukraina una bella, anzi forse la miglior Provincia di tutto l'Impero della Gran-Russia, cui divenne suddita nel presente Secolo a' tempi del Czar Pietro il Grande dopo la ribellione del noto Mazeppa Capo e Condottiero de' Cosacchi, che ne sono i guerrieri abitatori. Bathurin è la sua Capitale e giace sotto felice clima non lungi dalla picciola Tartaria. Greggi, biade, cera, e miele sono le sue ricchezze e i suoi prodotti. Copiosissima n'è la popolazione, che professa la religione greca, ed è conosciuta sotto il nome di Cosacchi: nemici nati ed implacabili de' Tartari lor vicini. Ma perchè men forti i Cosacchi e men numerosi di questi, sono per lo più esposti a crudeli scorrerie, che ovunque giungono, disertano d'uomini e di sostanze il paese.

Era-

Erano di tal modo cresciute dopo il 1730. l'audacia e le ruberie de' Tartari, che la Russia non potè nè volle tollerarle più a lungo, e stabilì di gastigarli una volta per sempre. E quello che in fine pochi anni dopo, diede la spinta all'aperta rottura si fu, che la Porta sospettando che la Russia desse braccio sotto mano al sì noto Kouli-Kan o stimolava, o fingeva almeno di non vedere i Tartari, che desolavano in ogni più crudel modo le frontiere Moscovite. Benchè fra le due Corti di Peterburgo e di Costantinopoli durasse tuttavia la Pace, immenso era il bottino, che dalle desolate Provincie seco portavano i Tartari nelle loro invasioni, e quello ch'è più notevole ancora, per tutti gli Stati Ottomani si vendevano pubblicamente gli schiavi Russi come se fossero stati tolti in pace dichiaratamente nimico.

Questa si fu la vera cagione della Guerra d'allora, e per conseguenza quella della nostra marcia a Bathurin, ove con tutto il Reggimento c'incamminammo celeremente nella primavera dell'anno 1736. I primi movimenti della Russia erano già stati incominciati nel precedente, in cui il suo Generale Leotieff con buon nerbo di gente era entrato nella Crimea. Ma quella spedizione, perchè intrapresa troppo tardi, non fu di molta importanza. Io non ci fui presente, nè posso parlarne qual testimonio di vista come parlerò dell'altre comandate dal Marefciallo di Munich, uomo risoluto,

to, feroce, e prodigo del sangue delle sue genti, nel cui Esercito toccammo a servire.

Giungemmo adunque verso la metà di Maggio nelle vicinanze di Bathurin città allora mezzo diroccata e di poca importanza, benchè Capitale del Paese, ed ivi trovammo raccolto un grosso e ben provveduto Esercito sotto il comando del mentovato Marefciallo. Vidi allora per la prima volta venti interi Reggimenti della bella fanteria Russa: milizia che forse non ha pari in tutto il mondo per coraggio, per forza, e per disciplina. Que' Reggimenti si accrebbero poi fino a trentadue. La cavalleria grossa non potea dirsi nè buona, nè bella, nè numerosa; ma per vero dire, altro non s'era cercato in quell'impresa fuorchè d'ingrossare l'Esercito di cavalleria leggiera che prevedeasi, come lo fu di fatto, necessaria non che utilissima contro i Tartari pel loro natural modo di combattere quasi fuggendo, e di fuggir combattendo. Stava tutto l'Esercito accompagnato in due linee in una vastissima pianura, e a me, cui non era toccato veder mai più un Campo sì numeroso e contenente oltre sessanta mila combattenti, lo spettacolo riuscì dilettevole, e nuovo. Attendato adunque in fila cogli altri anche il nostro Reggimento, il Colonello accompagnato dal Maggiore e da me portossi al Quartiero Generale del Marefciallo, il quale, per quanto vidi, ne faceva molto conto, e l'accollse allegramente e con poche formalità. Il Colonello gli consegnò
un

un grosso piego di lettere, indi parlarono a bassa voce un buon quarto d'ora, e ritornammo poi alle nostre tende. Nel cammino il Colonello quasi sorridendo ci disse ch'eravamo giunti a tempo e che non ci sarebbe mancato buon esercizio per tutta la Campagna, e di ciò mostrava allegrezza e contento. Io non capiva bene il perchè; ma tuttavia andava immaginandomi quello che poteva essere cioè a dire che saremmo stati impiegati col nostro Reggimento a battere la campagna contro i Tartari per tutta la marcia. Pensando a questo io sentiva ancora certo ribrezzo, che mi faceva rimanere sospeso e malcontento. Eran questi forse gli ultimi rimasugli della paura. Ma vedendo poi che di quasi cento mila uomini [che tanti presso a poco eravamo, compresi i faccomani, i vivandieri, e altre genti di servizio] non se ne vedea uno che si pigliasse la minima briga di essere alla guerra e di aver a marciare a momenti contra il Nemico, ma che tutti se ne stavano allegri, e di buon umore beando, e mangiando, anch'io deposi ogni timore, e più non pensai se non a fare il mio dovere da buon e intrepido soldato, vivendo e pensando come tutti quegli altri ch'erano in quell'Esercito.

Pochi giorni restammo in quel Campo, perchè data la general rassegna, tutte le Truppe e consegnate le commissioni agli Uffiziali Generali, e da questi a' subalterni, s'incominciò a disporre la marcia per inoltrarci nel paese nemico.

Un'

Un'immensa copia di carri, e di carrette era già state apparecchiate per portar con noi viveri per sei mesi o poco meno, dovendosi camminare per un paese deserto, in cui toltane l'erba per uso de' cavalli, altro non ci era da sperare di viveri e di provvigioni. Convenne altresì provvederci di più e più migliaja di botti per condur acqua, perchè per lo spazio di più e più giornate pochissima se ne può avere, e in alcun luogo nemmeno una stilla.

Furono disposte le genti in un ampio quadrato, nel cui mezzo che rimaneva vuoto, marciavano il bagaglio co' viveri, le artiglierie e le tende, e uscite in poche marcie dall'Ukraina, altro non si vedea da ogni lato in quelle immense pianure della Tartaria fuorchè erba e cielo. Il nostro Reggimento diviso in più staccamenti marciava sempre ad uno degli angoli del quadrato, e lo stesso facevano tutti gli altri di cavalleria leggera, e non a caso.

Cheti e senza imbarazzi furono i primigior ni della nostra marcia, ma posto appena il piede nel paese nimico, la scena si cambiò improvvisamente, ed io potei ben intendere cosa voluto avea significare il Colonello con quella sua espressione accennata poc'anzi. Era il nostro Campo una vera città in movimento, ed erano sì ben disposte le cose, che non mancava veruno di que' vantaggi, che sogliono goderfi in una grossa Capitale. Il solo vino era carissimo, anzi a lungo andare, toltane l'acquavite, ci mancò in

teramente. Tutto il resto aveasi in abbondanza e a discretissimo prezzo. Girava il Maresciallo di quando in quando per le file accompagnato da' suoi Ajutanti, e ben gli si vedea nel volto e nel portamento franco e feroce quell'indole guerriera e risoluta, per cui avea fama (e la meritava di fatto) d'essere assai prodigo del sangue de' suoi soldati, che poco, a dire il vero, soleva risparmiare negli incontri.

Quando adunque i Tartari ci videro inoltrati alquanto nel lor paese, si posero a venirci incontro in grosse truppe, assalendoci improvvisamente or a' fianchi, or alla fronte, ed or alla schiena. Talvolta ci assalivano in due o tre parti ad un tratto, e talvolta ancora comparivano in tanto numero e con tale velocità che in pochi istanti tutto il nostro esercito vedea quasi circondato dalle lor brigate. Brevi per verità erano gli assalti e fatte le prime scariche, coloro si ritiravano con tanta celerità con quanta eran venuti all'assalto. Ma benchè il Maresciallo avesse l'occhio dappertutto e dappertutto si stesse all'erta e sotto l'armi ognora, tuttavia senza l'ajuto della nostra cavalleria leggera, quell'eterna molestia molto avrebbe danneggiato la fanteria, che non potea fare un intero miglio senza ritrovarsi assalita ed offesa a da un lato o dall'altro, e spesso in tre e quattro a un punto stesso. Ne' primi giorni all'avvicinarsi de' Tartari, si faceva alto e si respingevano col moschetto e col cannone da campagna, ma coll'

andare innanzi si tenne un altro modo che non impediva il cammino alle Truppe, e nel tempo stesso non lasciava cogliere alcun vantaggio al Nemico. Benchè coloro ci si avvicinassero, la fanteria non perciò sospendeva il passo, nè cambiavasi l'ordinanza del quadrato. Ma si facevano prontamente uscire dalla linea in pari distanza due staccamenti di fanteria e due altri di cavalleria grossa, i quali eran già precedentemente assegnati quasi di guardia per quel giorno. Allora un grosso di cavalleria leggera faceva un largo giro, e mentre que'quattro staccamenti che formavano in certo modo due ale, non disgiunte però mai dall'Esercito, erano alle mani col Nemico, noi piombavano o sul fianco o su la schiena a' Tartari, e per lo più ne facevamo macello, benchè tentassero di ritirarsi a briglia sciolta, e sfuggirci dalle mani. Questo facevasi quando non erano in grossissimo numero; perchè talvolta quasi nascevano dalla terra, ci comparivano in pochi minuti in tanta moltitudine che non si vedea nemmeno ove andassero a terminare le loro squadriglie. In questo caso si puntava l'artiglieria caricata a cartoccio, si lasciavano accostare, indi si flagellavano in modo che in pochi istanti sparivano, e sparivano con tanta velocità, che quantunque i nostri Reggimenti leggeri fossero stati provveduti d'ottimi cavalli, tuttavia di rado potevamo raggiungere i fuggitivi, e trucidarne alquanti a colpi di sciabla. Per tutta la nostra marcia durò
que.

questo giuoco , per vero dire con lieve perdita dal nostro canto , ma con infinito disturbo , e con incessante fatica di noi Ussari , e de' moltissimi Cosacchi ch' eran con noi. In proposito di questi e della loro ferocia e risolutezza , notai talvolta curiosi casi . Uno de'lor segnalati piaceri era il fare in pezzi i feriti de' nemici , che colpiti dal cannone , restavano spesso in molto numero stesi e dispersi quà e là per la campagna . Un giorno fra gli altri , che per la qualità del sito disuguale , e ingombrato da' cespugli , i Tartari al giuocare del nostro cannone , non aveano potuto ritirarsi coll' usata celerità , e perciò n' erano rimasti forse trecento fra morti , storpj , e feriti sul suolo , un sciame di Cosacchi si pose a fare la solita beccheria , e a spogliare que' cadaveri , a' quali per altro raramente si ritrovava indosso cosa alcuna di qualche valore . Finito lo spoglio , ritornarono al Campo , e ci ritornarono tutti con una testa di Tartaro recisa e legata sopra il proprio capo in modo , che apparivan tutti con due teste una sopra l'altra . Io , ed alcuni Uffiziali , che ci ritrovavamo con uno staccamento all'angolo della linea : solito nostro posto , fummo fra' primi a vedergli , e restammo sorpresi del nuovo genere di barbaro spettacolo . Dapprima non potemmo ben capire cosa fosse quella faccenda , vedendo in qualche distanza ad ogni uomo due ordini di mostacchi , due menti , due nasi ec. Ma quando ci giunsero po-

co discosto scoprimmo la cosa, ed accertovi che faceano terribil vista que' volti intrisi e grondanti di sangue uscito dal caporeciso che avean su la fronte, e che scorreva loro ancora sul petto, e fino in sul cavallo che montavano. Non è però che talvolta i Tartari, specialmente quando potean ritrovare sito opportuno da porsi in aguato, non faceessero le lor vendette contra i Cosacchi, e allora ben poteasi dire che la ferocia contrastava coll' inumanità, la barbarie colla crudeltà, e il diavolo con satenasso. Un filosofo, vedendogli alle mani, avrebbe ritrovato lungo argomento alle sue meditazioni intorno alla condizione dell' umana natura.

Ma oltre questo, un' altro ripiego ancor peggiore per noi mettevano spesso in pratica i Tartari, per tenerci addietro, e non lasciar avanzare il nostro Esercito. In quelle pianure crescono per lo più l'erbe sì abbondanti, e sì rigogliose che oltrepassano in altezza la giusta statura di un uomo, e per poco che sieno inaridite dal Sole, al solo cadere di poche scintille, si accendono, e perchè folte e spesse, propagano, sì largamente l'incendio, e in guisa tale che vedendolo specialmente di notte, sembra un immenso torrente di fuoco senza freno e senza ritegno. Coglievano adunque, e non di rado, i Tartari l'opportunità del vento che spirasse contro di noi, indi appiccavano il fuoco all'erbe, e l'incendio in brevissimo spazio giungeva alle nostre file. Conveniva adunque opporgli un o-

stacolo onde non andasse innanzi , e questo facevasi col levar terra senza ritardo fino ad una certa altezza, perchè quella specie d'argine gli tagliasse la strada, e gl'impedisse la comunicazione . D'uopo era per questo a' nostri Generali lo starlene attentissimi ad ogni spirare di vento, e quando accorgevanli che ci soffiasse in faccia, tenere allestiti guastatori , e soldati con zappe , e badili per levar terra occorrendo , e non lasciarsi cogliere da quel Nimico , che non temea nè moschetto, nè cannone . Era quella in vero la prima volta ch'io mi ritrovava fra l'armi, ma vi sò dire che per essere stata la prima , toccommi un genere di guerra , che mi tenne in continuo esercizio , e mi addestrò al mestiero anche più del dovere.

Tutte queste cautele però non bastavano ancora a porre al sicuro l'Esercito nel suo inoltramento . Senza maggiori avvertenze , i Tartari avrebbon potuto postarsi alla nostra schiena , e toglierci con poca fatica ogni comunicazione coll'Ukraina , se l'accorto nostro Maresciallo non ci avesse a tempo pensato . A misura che andavamo inoltrandoci , faceva alzare di spazio in ispazio linee e Fortini guerniti di buona fanteria , anzi verso la metà del cammino , fra quella Provincia e la Crimea , in luogo detto Samara , piantò un Campo fermo con buoni trinceramenti, in cui oltre a dodici pezzi di cannone , lasciò uno scaccamento di mille cinquecento uomini , e a questo appunto faceva capo
la

la catena de' mentovati Forti , che stendevasi per lunghissimo tratto , Questo provvedimento assicurò sempre felicemente i trasporti , che ci venivano dalle frontiere dell' Impero , e mantenne di continuo il Campo fornito delle cose necessarie alla vita , e alla guerra . Quindi le Truppe se ne stavano allegre , animose , e di buon umore , e non che si temesse di morte , o d' altri guai , nel nostro Esercito si vedeano tante migliaia d' uomini , che non mostravano nemmeno di ricordarsi che ci fossero al mondo la morte , e tanti altri malanni , che marciano sempre in un cogli Eserciti . Talvolta mi metteva a guardargli , riflettendo a questo , e maravigliavami fra me stesso di aver perduto fino all' ombra di paura , non che di ripugnanza e di abborrimento per la guerra .

Così marciando adunque giungemmo in fine alle famose linee di Precop , che sono in certo modo l' antemurale della Crimea , e furono in passato ostacolo inespugnabile all' armi Russe . Si stendon queste per lunghissimo spazio , e di tratto in tratto sono fiancheggiate da grosse torri di rozza e malcomposta fabbrica , ma fortissime , perchè riempite dentro quasi fino alla metà di ben calcata terra . In distanza di due tiri di cannone quivi si pose il Campo , intorno al quale si fece una specie di trinceramento all' antica formato di più ordini di carri congiunti strettamente insieme , e fasciati da cavalli di frisia fitti in terra . I fanti Russi sono

per lo più legnajoli, e maneggiano in qualunque lavoro la mannaja con tanta destrezza, che ne' casi di piantare un Campo, di gittare un ponte, e di fare somiglienti cose, sono d'infinito vantaggio. Si puntarono alla fronte verso le linee due dozzine di grossi cannoni, si fecero girare grosse Partite di cavalleria, che battevano la Campagna in tutto quel contorno, e per alquanti giorni si diede riposo alle genti stanche, e affaticate da sì lunga e travagliosa marcia, ma non scemate di numero, nè scarfe di voglia di vendicarsi una volta per sempre de' Tartari, e delle loro inumane scorrerie. Pochi giorni dopo accampati colà, ci giunsero più Corrieri colla notizia che il Generale Lascey, ch'eraasi avanzato per altra parte, alla testa di un pari se non maggiore Esercito, avea espugnata l'importantissima piazza di Asoph, e con ciò posta in soggezione quella parte della Tartaria, che chiamasi il Cuban, e sparso lo spavento fino alla palude Meotide; aggiungendo, che un bravo Comandante de' Calmucchi Russi per nome Donduc-ombo, disertava tutto quel nimico paese. Uno di que' Corrieri spedito da Peterburgo, portò l'ordine al nostro Maresciallo di accelerare a tutto potere la Spedizlone, e nello stesso tempo portò molto numero di lettere per gli Uffiziali delle Truppe.

Fra queste n'ebbi anch'io la mia parte; e tre in particolare, delle quali gran mancamento farebbe il non informare a minuto il mio Letto-

re. La prima adunque ch'io aprissi fu di mio zio, breve e significante, e del seguente tenore.

Nipote

Non ho dubbio che a quest' ora tu non sia diventato un buon soldato. Ma questo non basta. Un braccio o una gamba più o meno poco importa, ma un' azione segnalata, e veramente coraggiosa non si compera cara, se costasse cento vite. Niuno de' nostri che han militato, è andato sotterra intero, e con tutte le sue membra. Ricordarene. Così fanno gli uomini di valore, e di merito. Se ti abbisogna alcuna cosa, o parla col Colonnello, o scrivimi.

Tuo Zio.

P. S. La prima volta, che riporterai qualche ferita d' importanza, non mancherai di avvisarmene tosto.

Che vi pare? Han bisogno di commento questi quattro periodi? Se io non gli conservassi ancora appresso di me, non crederei a me stesso che fossero stati scritti e pensati. Crollai il capo leggendogli, e ne cavai tristo augurio, non già per alcuna ragione, ma per certo sciocco e quasi comune inganno, che nascendo ne' cervelli deboli dall' osservazione di alcune casuali combinazioni, fa poi credere, come suol dirsi, il

cuore presago, e l'uomo astrologo di quello che dee avvenire. Benchè mi fossi ritrovato in varie scaramucce co' Tartari, tuttavia io non era rimasto tocco; ma poco dipoi non fu così, e potei ontentare largamente la barbara ambizione di mio zio, che metteva la gloria di un galantuomo nel dar esercizio a' chirurgi, e a' beccamorti.

Ma veniamo ad una lettera di mia madre. Quelle ch'io avea avute per l'addietro, che non eran molte, ma tutte piene di doglianze, e di querele della non buona sua condizione, portavano la data d'Italia. Ma questa avea quella di Presburgo, e dicea così:

Figliuolo Carissimo

Io sono a Presburgo, e sono moglie in fine del Conte K.... Io spero, e lo spero con ragione, che questo sia il termine delle mie ristrettezze, e delle mie agitazioni riguardo a me. Voglia il cielo che non m'inganni, come lo credo. Ma riguardo a te, quando mi ritorni alla memoria, [e mi ci ritorni spesso] mi sento straziare il cuore, e commovermi l'animo di dolore. E tanto peggio, quanto che se volessi riaverti appresso di me, altro non farei che guastar forse la tua fortuna, e disgustare il Conte mio nuovo marito. In queste angustie adunque altro io non posso fare, fuorchè rivolgermi al cielo, e pregarti di là quella felicità, che non è in mia mano di poterti dare,

te, consolandomi meco stessa, che in fine hai un zio ch'è facoltoso, e ti darà davvero, e spirito, e talento per avanzarti in qualunque modo nell'ardua ma nobil professione da te abbracciata. La vita è un bene, ma soltanto fino che ne facciamo buon uso, e il migliore, che possa farne un militare, è quello di sacrificarla, occorrendo, generosamente alla sua gloria, al suo Padrone, e al proprio dovere. Se il cielo e i miei voti ti preserveranno, come bramo con ardentissimi affetto, ci rivedremo una volta, e potrò teneramente abbracciarti, &c.

Questo miscuglio di tenerezza, e di nuova virtù Spartana, che quel foglio mi fece ravvivare in mia madre, se ho a dire il vero, mi sorprese, mi commosse, e mi tenne alun poco sospeso. La notizia delle sue nozze col Conte K.... ch'era quello, di cui sul principio di queste mie Memorie ragionai a lungo, e che ci avea assistito nel litigio, e nel viaggio, così secca secca, e senza veruna circostanza, finì di pormi in pensiero; e conobbi allora molte cose che prima non avevo saputo capire. Ma quando rileggendo la lettera, riflettei che mia madre, benchè con dolci parole, veniva in fine a dirmi quello stesso che con aspre diceami il zio, cioè a dire che andassi a farmi ammazzare volentieri, passai da' pensieri all'ira, e mi sentii tentare gagliardamente di piantare e guerra, e campo, e Colonnello, e compagni, e di andarmene piuttosto rammingo pel mondo, che compiacere la fiera vanità di un zio.

bestiale, e l'interessata politica (come sospettai fin d'allora) di una madre poco amorosa . Vero è che ripensandoci meglio , conobbi ch'entrambi eran degni di scusa , e più ancora la madre del zio . Questi pensava con que' principj di onore , e di gloria , che sono sì universali per tutto il mondo , e sì utili alla salvezza , e alla difesa de' Regni , e de' Stati , e se gli portava un poco più di là dal giusto confine , tale era l'indole della guerriera Nazione da cui nasceva . E quella poi perchè diventata moglie del Conte , non era più padrona di sè stessa , e le conveniva (come vedremo a suo tempo) comperarsi la grazia del novello marito col non pensare a me , che ritornandole appresso , sarei stato a lui un impaccio che non volea , e a lei un disturbo , che l'avrebbe affannata . Fino che il Conte non avea saputo il mio passaggio a Peterburgo , non avea saputo nemmeno indursi a sposarla , e quella lettera era stata da lui dettata in gran parte . Ma ritorno a dire , verrà tempo che di questo riparlerò più a lungo , e più chiaramente .

Ritorniamo al mio Archivio segreto . Di chi era la terza lettera ? Oh la terza lettera poi veniva da certe mani , ed era scritta in certo modo che , quantunque per la lettura della precedente , la spiegassi e mi ponessi a leggerla assai turbato e pensieroso , tuttavia mi fece prima sorridere , e poi ridere apertamente . La qualità della persona , il modo con cui era stesa , le cose che contenea , e tutto in fine quello che in

essa

essa leggevasi mi giunse sì inaspettato e sì nuovo, che molto servì a distrarmi dalle mie noiose riflessioni, e a dar tempo alla ragione di temperare almeno in parte la concepita alterazione. Ma donde infine veniva questa lettera? dicono i miei impazienti Lettori. Oh rispondo io, domani vi dò parola di scriverlo, e se vi manco della promessa, querelatevi di me, che ve ne dò piena licenza.

Fine della Parte Quarta.

L' U S S A R O

I T A L I A N O.

P A R T E T E R Z A.

Monsieur

O Hdio! Fra le lagrime e i singhiozzi scriverò poche righe, perchè molto non me ne lascierebbe scrivere l' eccesso del dolor che mi traffige. Barbaro! e puoi obbliarmi così? Le tigri ircaue son men fiere di te. Misera e dove, dove mi lasci? oh dio! Non ho espressioni che bastino, Monsieur, a descrivervi il dolorosissimo stato del mio core dopo la vostra partenza da Pe Terburgo. Ma spero che la gran stima che vi degnaste di fare di mia persona in passato, vi farà men crudelle anche per la venire. Per l' affine della compagnia vi aspettiamo coperto di gloria e di allori gue rieri e nel lonore di rivedervi avranno fine soltanto i miei dolenti sospiri e potro dirvi un' altra volta almeno la destra ti chiedo mio dolce sostegno per unico pegno d' amore e di fe
Pe Terburgo

Monsieur

La vostra adolloratissima
Serra la Petit-Diable.

Ora

Ora i miei Lettori non avranno più a domandarmi chi avesse scritto la lettera, la quale per altro non finiva qui, come vedremo frapoco. Non dovranno nemmeno fare alcun caso dell' ortografia femmineo-teatrale con cui è scritta, perchè queste sono cose trite, permesse, ed approvate dall' uso, e frequenti a segno che non ci è che dire. Torniamo a noi. Dopo la sottoscrizione si leggeva in grossi caratteri.

Monsieur

Giuviamo, attestiamo, e protestiamo noi tutti sottoscritti in grazia della pura e pur troppo dispiacevole verità che terminata appena la presente Lettera, anzi prima di fare la sottoscrizione la degna Virtuosa di Musica la Signora Petit-Diable è stata sorpresa da una specie di deliquio, per cui ha dovuto coricarsi quasi abbandonata da' sensi sopra il suo canapè, ove stava scrivendo, e non si è riavuta, nè ha potuto fare la sottoscrizione, se non con molta fatica, e dopo aver impiegata una buona dose d' ambra grigia e d' altri spiritosi cordiali somministrati a lei da varj pietosi astanti che si ritrovarno presenti al molestissimo e doloroso caso. Tanto attestiamo &c. &c.

A. R.... Maestro di Cappella ecc.

M. M.... Sorella della Virtuosa.

A. G.... Protettore Attuale subalterno della suddetta Signora.

Ci

Ci erano anche varie altre sottoscrizioni probabilmente aggiunte a capriccio e per far numero. Ricopiarle quì e perdere il tempo farebbe lo stesso. Noto soltanto così di passaggio, che quel Protettore subalterno era il Mercante poeta, il quale facilmente sarà stato il consigliere di quella lettera, essendo solito di sua natura a procacciare vantaggi alle femmine sue amiche per certo effetto di buon cuore, e di pura benevolenza.

Erano queste le mie circostanze, quando l'Esercito se ne stava accampato a vista delle accennate linee di Precop, dietro alle quali se ne stava in persona lo stesso Kam pronto a difenderle con grosso numero de' suoi e molte Compagnie di Spahì, e di Gianizzeri Turchi.

Nel tempo della marcia io avea stretto amicizia con un Ufficiale Tedesco nativo di Holstein, il quale essendo stato a lungo in servizio nelle Truppe del Duca di Savoia, cinguettava convenevolmente la lingua Italiana. Era egli Tenente Colonello di un Reggimento di Fanteria, e ci eravamo ritrovati insieme in fazione in quegli improvvisi assalti de' Tartari, che accennai più sopra, ne' quali la Cavalleria leggera veniva sostenuta da qualche battaglione di fanteria. Il suo carattere era di vero soldato Tedesco, intrepido del pari al fuoco e al vino. Le due cose che sole sapea e volea far bene, erano bere e combattere. Di tutto il resto si curava pochissimo, e per così dire, vivea a caso. Aveva egli
per

per contrario una moglie giovine, bella, e di buon tenno, figliuola di un Uffiziale Irlandese, da lui sposata in Italia e chiamavasi per nome Aldegonda. Essa ancora parlava molto bene l'Italiano, e posso dire che la più savia, e la più disinvolta donna io non conobbi in mia vita. Era inoltre animosa e franca; sapea cavalcare a maraviglia, e maneggiava pari di un veterano Dragone un pajo di pistolle, ed una sciabla. Occhi vivacissimi, ingegno pronto e svegliato, grande e robusta di persona, e benchè a forza di girare e di starsene in campagna col marito che non lasciava giammai, avesse la carnagione un pò brunetta, questo non le toglieva vezzo nè buon aspetto, anzi in un campo da guerra la facea più approposito e più ben veduta. Dall'amicizia adunque del marito, passai come spesso si suole, e specialmente fra gente di guerra, anche a quella della moglie. Avezzo come io era a conversare per diporto con femmine, presto mi accomodai a' modi di Madama Aldegonda, la quale dal suo canto non si mostrava scontenta di me. E di vero, e sia detto senza vanità, per un Uffiziale d'Uffaro, io era tutto quel buono che potea darsi, dico rispetto all'età, alla fisionomia, e a somiglianti altre cose. Ma deh quanto diversa era quella conversazione dalla precedente colle Virtuose Italiane! Quando ci si dava qualche riposo in quella diabolica marcia verso la Crimea in cui tanto ci toccò faticare, io dopo
aver

aver dormito il più che poteva nella mia tenda, andava a passare il tempo in quella dell' amico Ufficiale, ove ben d'altro si ragionava che di Ariette, di Recitativi, di Scene, e di Teatro, e altro bevasi, che caffè o cioccolate. Le prime interrogazioni, che dopo i saluti, solea farmi la Signora erano come l'avevam passata co' Tartari, quanti, erano stati i morti, quanti i feriti, se avevam raggiunto il Nemico, e predati cavalli; in qual parte era seguito l'attacco, se alcun de' nostri s'era particolarmente distinto, e che sò io. E intanto quanto il suo marito era con noi (che sempre non eraci) egli se ne stava per lo più in un angolo della tenda contrastando con una dozzina di bottiglie, le quali alla fine della conversazione si ritrovavano senza stilla di sangue indosso, perchè d'ordinario lo perdean tutto nella battaglia. Spesso invitavaci a bere, e si beeva talvolta in compagnia; e in questo era discretissimo, perchè contra l'usanza de' Tedeschi, se non volevam bere, ci lasciava in pace, e senza farci forza perchè becessimo, si tracannava egli così senza parlare anche quello che avressimo potuto ber noi.

Questo giuoco per altro molto cresceva alla sua moglie, perchè quando il troppo vino gli annebiava la testa, il Tenente-Colonello diventava una mala bestia, e mettendosi a ballare, volea che ella e gli altri ballassero con lui, ruttava, vomitava, gridava, e facea mille altre inconvenienze fino che il sonno e la stanchezza lo

lo stendevano a terra, non vi sò dire, se più stordito o addormentato. Ma il curioso era che se per caso indi a qualche spazio, veniva chiamato e svegliato per marciare o per altra militar faccenda, si levava, e si allestiva tosto e benchè si vedesse tuttavia caldo ancora, e acceso in volto, sbuffando e sbirciando gli occhi, dava i suoi ordini senza sbagliare, marciava intrepido, e risoluto alla testa di un battaglione, e di uno staccamento, e faceva tutto quello che aspettarli poteva da un valente Uffiziale a testa fredda. La cosa ha faccia d' impossibile, ed era pur vera.

La Signora adunque con tutto il suo dispiacere, siccome era savia e discretissima, dissimulava con destrezza ogni cosa, e portava in pazienza quello che non potea fuggire. Talvolta, per vero dire, vedendo quelle pazzie, non poteva contenersi di contorcersi, e dar segni del suo interno rammarico, talvolta ancora non si asteneva dalle risa; ma faceva l' uno e l' altro con tanta avvedutezza e riserva che non ne nasceva alcun disordine, e per quanto appariva, viveano in pace e in buon concordia.

Questa era adunque la mia conversazione ove in cambio degli odori di pomate, di sanpareil, e delle galanterie di astucci, tabacchiere, e d' altre simili bagattelle familiarissime alle mie abbandonate Virtuose, altro non giungeva alle narici fuorchè la puzza di polvere da schioppo, ed altro non si maneggiava e non si vedea cogli occhi

chi se non pistolle, fucili, e somiglienti altri istromenti di crudel morte; solite gentilezza della militar professione. Tuttavia io non negherei che anche in mezzo a quelle perigliose circostanze, e con tutte quelle immagini di vicino fine, o almeno almeno d'imminente storpiatura, non mi sentissi mosso ad amare e a stimare la Signora Aldegonda, e a perdere con onesto compiacimento le ore intere con essa lei. Talvolta ella si metteva a cavallo, e di galoppo andavamo girando il Campo, e salutando gli Uffiziali o suoi, o miei amici. Talvolta si giuocava nella sua tenda, talvolta si passava il tempo cianciando, e tutto questo facevasi senza la menoma gelosia del suo marito, il quale, purchè non fosse tocco nel valor militare, e nelle sue bottiglie, del resto non si curava nè poco nè molto, e come suol dirsi in Italia, lasciava ir l'aqua al mulino senza inquietarsi nemmeno per sogno di veruna altra cosa. Facile è però il credere che conoscesse appieno la virtù della moglie, che possedea, perchè, di fatto era singolare e di quelle che dovrebbero esser comunissime al mondo, e pur nol sono. Di quando in quando solea venire a visitar la Signora la moglie di un Commissario dell'Esercito, e quando veniaci, solevamo dire che veniva per noi la commedia. Era costei una strana femmina, piena di boria, e di vanità, quantunque di lavandaja fosse diventata in pochi giorni la Signora Commissaria. Portava ricche vesti, ma con sì poca grazia, con tan-

tanta sgarbatura che movea propriamente le rifa, e perchè avea il volto nericcio, la pelle bruciata, e l'età non giovine, s'ingegnava col belletto di c rreggere que' difetti, ma come avviene a chi fa quello che non fa e non è solito fare, in cambio di corrigerla, faceva peggio. Io non ne farò più lunga descrizione perchè di sì fatte femmine è pieno il mondo. Ma il crede re? Il marito della Signora vedea costei assai volentieri, e solea trattarla con distinzione, ed ella talvolta insultava quasi quell'ottima donna, gloriandosi di possedere le buone grazie di lui, e vantando sfacciatamente il proprio merito, per cui potea guadagnarle. Indovinate di grazia, se vi dà l'animo perchè così andasse quella faccenda? O se non vel dico io, Lettori miei cortesissimi, voi non cogliete davvero nel segno nemmeno alle mille volte. La Signora Commissaria era di razza di moscioni, e perchè avvezza sempre ed allevata fra gente vile e plebea, quantunque incivilita e con belle vesti e buon equipaggio, non s'era dimenticate le sue antiche delizie, ma portando l'occasione, avrebbe bevuto un tino di birra o di vino. Per questo quando il Tenente metteasi a traccannare, ella gli sedea allato, e per lo più in sul terreno, e mandavan giù a gara, facendo a chi ne potea più. Un giorno fra gli altri ch'era venuta al Campo una buona provvigione di vino di Borgogna, la Signora Commissaria ne portò seco dieci o dodici bottiglie, che gli vennero larga-

mente pagate dal Tenente, il quale in vedendole, benchè cogli stivali in piede, si pose a saltare per l'allegrezza come un cavriolo, e ad abbracciare furiosamente un soldato che le portava sicchè pochissimo mancò, che non le fracassasse tutte in un punto. Postele adunque senza perder tempo, in ordine di battaglia, si sfidarono scambievolmente a chi più ne avesse bevuto. Non si parlò di bicchieri che non furono nemmeno portati. Si sturarono le bottiglie con tanto empito e fretta con quanta si va a montare la breccia di una piazza. Una ne andò in pezzi, ma non ci si badò; s'incominciò a bere senza ritengo dall'uno e dall'altra, e in fine furono vuotate in men di venti minuti tutte quant'erano. Ma qual de' due avea poi a decidere della vittoria? Se entrambi dopo aver cianciato per qualche spazio senza intendere, e senz'essere intesi, prima sforditi, e attoniti, e poi sonnolenti, e addormentati si stesero quanto eran lunghi sopra un tapeto, sul quale sedevano, e si posero a ronfare che ne tremava tutta la tenda. Maddama Aldegonda ed io eravamo in disparte, osservando il bel caso; ella strighevasi di tratto in tratto nelle spalle e crollava il capo, ed io ridendo, la confortava a darsi pace e non badare ad un male, cui non potea rimediare. Un pittore avrebbe avuto un bel soggetto da farsi onore, rappresentando al naturale l'interno di quella tenda. Tre forzieri da un lato, cinque o sei fucili e quattro paja di pistolle da un altro, una
fel-

fella, due paja di stivali, una tavola con alquante pippe, due spade, e un cappello orlato d'oro nel mezzo. Madama ed io in un angolo in piedi, ella mesta e torbida, io ridendo e guardando. In un altro l'Ufficiale colla parrucca fuori di testa, la Commissaria colle gambe mezzo scoperte stesi a terra come gli descrissi; le bottiglie vuote, sparsa, e rovesciate quà e là, un ragazza servente che chinato inginocchiòone leccava il vino della bottiglia rotta, e un altro che guardava sorridendo, il padrone imbriaco, e la Commissaria sdrajata. Io mi affaticò in vano in questo caso; la penna non può uguagliare il pennello.

Era questa la mia vita in quel Campo, quando il nostro Maresciallo parte per proseguire l'impresa, e parte per ubbidire all'ordine di accelerarla ricevuto dalla Corte, tenne Consiglio di guerra, e stabilì di forzare le Linee de' Tartari ad ogni costo, indi penetrare nell'interno del paese. Le Genti del Kan per quanto riferivano gli esploratori, erano numerose, ma toltane una grossa banda di Gianizzeri bravi soldati e risoluti, tutto il resto era milizia del paese buona a scorrere la campagna, a saccheggiare, e non altro.

Fu adunque dato l'ordine per l'attacco che, come si sparse la voce, doveasi fare a sinistra de' Campo, in cui eravamo attendati. Da quel lato adunque si piantarono varie batterie, colle quali in poche ore si fecero rovinare due o tre di quelle torri che come come accennai, guernivano di tratto in tratto le Linee. Si fecero anche avan-

zare della stessa parte varj Corpi di Dragoni e d'altra cavalleria grossa, furono mandati gl' Ingegneri a levare il piano di quel sito, e furono fino distribuite all'Uffizialità le commissioni per l'assalto. Alla vista de' nostri apparecchi, il Kan col miglior nerbo de' suoi s'era portato da quel canto, e dietro alle torri atterrato avea fatto alzar terreno, e piantar cannone, spediva di quando in quando alcune Partite fuori delle Linee ad esplorare, e in fine stava ad occhi aperti e vigilantissimo credendo fermamente che l'assalto si farebbe dato colà, e non altrove. Ma come non avea a crederlo egli, se lo credevamo noi ancora, e tutto l'Esercito era pronto ad eseguirlo? Trasse adunque il Munich le genti una mattina dal Campo e disposta tutta la cavalleria in due lunghe ale da ambi i lati, e la fanteria nel centro, staccò quattro Reggimenti de' migliori con venti Compagnie di Granatieri con ordine d'innoltrarsi verso quelle Linee fino ad un certo sito prescritto, e di aspettare colà il cenno per correre all'assalto. Se mai il Nimico si confermò nel suo pensiero, ci si confermò allora, e dalla pianura ove stavamo, si vedeano le Squadriglie de' Gianizzeri ascendere e discendere dalle Linee stesse, andarsi postando ne' luoghi creduti da' loro Uffiziali i più opportuni a resistere, e a respingere i nostri. Per meglio coprire l'inganno, ordinò il Munich a tre nostri Reggimenti d'Uffari di scorrere velocemente lungo le Linee in qualche distanza, e di tirare anche contro il Ni-

mico

mico, benchè i colpi per le più andassero a vuoto. Ma intanto che si facea quella mostra, e si teneva il Nemico rivolto a quella parte col grosso de' suoi, senza che nemmen noi lo sapessimo, tre de' nostri miglior Generali marciavano a gran passi col Corpo di Riserva composto di circa sedici mila uomini d'ottima fanteria, i quali coperti da certe boscaglie eran giunti appiedi delle Linee, due miglia in circa lontano dal luogo ove il nostro Esercito stava minacciando un generale assalto. Quando que' Generali furono al luogo assegnato, diedero il convenuto segno di cinque cannonate, indi assalirono con risoluzione le linee, ove ritrovata poco e debol difesa, le forzarono, e senza quasi scomporre l'ordinanza, proseguirono a marciare verso il fianco de' Nemici, che stavano dirimpetto a noi. Poco tardò ad essere avvisato il Kan da' fuggitivi dell'imminente pericolo d'esser posto fra due fuochi, e quindi senz'alcuna resistenza, pensò a ritirarsi con somma fretta e confusione, e noi vedemmo sguernirsi que' barbarici ripari, senza che la nostra fanteria avesse nemmeno a tirare un sol colpo. I nostri guastatori coperti da un grosso di Granatieri, apriron tosto con breve fatica la via all'Esercito, ed entrammo con pochissimo sangue nelle famose Linee di Precop, accampandoci poi in poca distanza da quelle nel nimico Paese. Quattro o sei mila Cosacchi furono staccati per inquietare il Kan nella sua ritirata. Ma coloro gli fecero poco male, perchè si sparsero quà e là a bottinare, ad

altro non pensando che al proprio vantaggio .

Entrato così nella Crimea il Munich, e non volendo lasciarsi cogliere alle spalle da' Tartari del Budziac e da' Turchi che già verso quella parte incominciavano ad ingrossarsi ; formò un picciol Corpo d' Esercito staccato ; e ne diede il comando al Generale Leontieff, il quale avanzatosi nel paese , espugnò poi la picciola Fortezza di Kinburno che giace in faccia ad Okzakow sul Boristene . E noi intanto per alquanti giorni rimanemmo fermi ed accampati come prima.

Se mai per altro gl' improvvisi assalti de' Tartari ci erano stati molesti e frequenti in quella spedizione, dopo la nostra entrata nella Crimea crebbero al doppio, e in sei od ottogior ni vennero a visitarci or pochi , or molti , or di notte , or di giorno, venti e più volte, per quanto mi ricorda.

Stanco e nojato il Marefciallo di quella strana molestia che affaticava sommanente le Truppe senza verun vantaggio, pensò a farla finire. Avea saputo che in una bassa pianura circondata quasi d'ogn' intorno da paludi e da boscaglie e lontana da noi otto in dieci miglia, aveano i Tartari fatto in certo modo Piazza d'armi, e standosi colà nascosti, uscivano poi di quando in quando in numerose Partite ad assalire i nostri Posti. Impose pertanto al Colonello del nostro Reggimento che co' suoi Uffari, e con due Pulk, o sieno squadriglie di Cosacchi e di Kalmuki, andasse a riconoscere il Nimico, e ritro-

van.

vando l'opportunità, lo attaccasse ancora, e lo sloggiasse, potendosi, di là, perchè egli intanto per sostenerci e nel riconoscimento e nell'attacco, se si fosse fatto, avrebbe spedito, come anche fece, due grossi Corpi di Dragoni con alquanta fanteria dietro di noi con ordine di postarsi in poca distanza dalle accennate paludi e di chiuderne i passi da ogni lato.

L'ordine fu dato verso la sera mentre io con altri Uffiziali del nostro Reggimento eravamo andati a girare per diporto nelle vicinanze del Campo e a riconoscerne come eravam soliti, le aggiacenze. Ritornammo sull'imbrunire, e io, secondo l'uso, mi portai alla tenda di Aldegonda per darle la buona notte prima di ritirarmi alla mia. La povera Signora, cui da un Uffiziale subalterno spedito dal Colonello a cercarmi, era stata raccontata la cosa, mi accolse coll'usata cortesia, ma nel tempo stesso le si vedea in volto certa scontentezza, e certo aspetto di malinconia, che chiaramente mostravano che non avea l'animo cheto e tranquillo. Io dapprima non ci badai gran fatto, e credei che il marito avesse bevuto, e fatte le solite sue bestialità, ma presto mi avvidi del mio errore. Caro Ulrico, disse mi la Signora, sapete voi la novità che corre, e che riguarda voi particolarmente e il vostro Reggimento? Io nò, risposi allora freddamente e turbato alquanto, io non sò nulla. Che ci è di nuovo? Voi ripigliò ella, anderete domani a sloggiare i Tartari dalle paludi, e ci

andrete con tutto il vostro Reggimento. Chi se ne ritornerete, e se ci rivedremo mai più? E detto questo abbassò gli occhi, e quasi lagrimando, si tacque.

Mille cose mi corsero allora quasi in un sol punto per la fantasia. Ma la più essenziale si fu il riflesso che il pericolo di quella Spedizione dovesse esser grandissimo, poichè la Signora avvezza da lungo tempo a tali cose, non mi avea mai più parlato in quel modo, benchè cento volte mi avesse veduto marciare contra quella canaglia. Questo riflesso, a dire il vero, mi scompose non poco l' animo, anzi tanto che non mi lasciò pensare in sul fatto alla molta tenerezza, che la Signora mostrava per me, e di cui fino allora io non avea saputo avvedermene almeno interamente. Ma come suol dirsi che l'amore spesso è figliuolo della compassione, così può darsi che la precedente onestissima inclinazione della Signora, al riflesso del mio evidente rischio acquistasse maggiori forze e pigliasse l'aspetto di debolezza e di affetto. Comunque si fosse, quello non era per me il tempo di queste faccende. Mostrai tuttavia intrepidezza, e benchè internamente molto volentieri mi avessi veduto dispensare da quella fazione, la consolai con ardite parole, e se volete anche alquanto Rodomontesche, le diedi la buona notte e passo, passo m'incamminai alla mia tenda. Ivi ritrovai il Colonello che aspettavami con impazienza, e dava i suoi ordini per la seguente mattina, in cui doveasi par-

partire sul far del giorno. Quella notte si dormì in piedi, in piedi. Un'ora innanzi giorno s'infellarono i cavalli, e poco dipoi con tre altri de' nostri Uffiziali andammo di galoppo ad una delle estremità del Campo, ove era già schierato in tre squadroni il nostro Reggimento, e i Cosacchi al loro solito in varie squadriglie scorrevano quà e là quasi senz'ordine e senza ritengo.

Eravamo già sul punto di partire, quando improvvisamente correndo a briglia sciolta venne a raggiungerci un Ajutante del Maresciallo, che portò al Colonello un ordine di sospendere la marcia fino alla sera, e di spedire intanto qualche numero di Cosacchi a battere la campagna, e a pigliar lingua a portata del posto nimico. Questa commissione fu data ad uno de' loro Uffiziali per nome Krasnawtownoska, ch'era una specie di diavolo vestito da soldato, lungo come una pertica, co' mostacchi del colore del volto e il volto de' mostacchi, una pelle d'orso era la sua sella, ignudo il capo, e colle braccia sì lunghe che gli giungevano, tenendole stese, un buon palmo sotto le ginocchia. Avuto l'ordine, colui senza risponder parola, balzò a cavallo, e messo un grido, gli si affollarono intorno due o tre centinaja di que masnadieti, i quali urlando tutti ad un tratto, e colle sciabole sguainate, sparirono in un baleno coperti dalla polvere alzata dal calpestio de' cavalli, e se n'andarono tanto allegri quanto chi va al più piacevol di-

vertimento che al mondo si trovi. Quella vista risvegliò il mio coraggio, e molto giovò a farmi riacquistare la mia alquanto scemata risolutezza di fare il mio dovere da onorato e valoroso Ufficiale.

La ragione di quel nuovo dine. si era che avendo saputo il Maresciallo da buona parte che i Tartari rintanati in quelle paludi e in quelle boscaglie erano in numero di sei mila o poco meno, avea dubitato che potessero coglierci alla schiena e circondarci quando fossimo stati in aperta campagna, e perciò avea stabilito di farci marciare di notte alla sordina, e di mandar con noi due Reggimenti di Dragoni con un fante in groppa, i quali potessero rinforzarci a tempo, e tenerci aperta la comunicazione col Campo. Ottimo fu questo consiglio, e guai per noi che non fosse stato eseguito.

Restammo tutto il rimanente del giorno in quella parte del Campo ove ci eravam trovati la mattina, e verso la sera giunsero i due mentovati Reggimenti di Dragoni collo Staccamento di fanteria. Ma siccome questi venivano per sostenerci, e darci braccio e coraggio, così venne poi poco prima anche la Signora Aldegonda accompagnata da suo marito, e dalla Comissaria, col pretesto di vederci partire, ma in sostanza venne vieppiù ad indebolire la mia virtù militare. Conte, mi disse in vedendomi, io sono venuta, giacchè mel permette il caso, a darvi un'altro addio. Tornate tosto e sano a con-

consolarci. Ella pronunziava queste parole con certa commozione di spirito, e certo patetico suono di voce, che ben mostravano il suo dispiacere di vedermi partire; e intanto il di lei marito, parlando alla Commissaria, ci faceva a mezza voce un bruttissimo comento, dicendo: Sarà difficile assai. L'Azione sarà calda e pericolosissima. Tutte queste cose mi giunsero all'orecchio a un punto istesso; ma quelle che lo ferirono il più, furon quest'ultime. Per dire il vero, io era troppo ragionevole per esser un buon Ufficiale d'Uffari; ma in caso tale, che aveva a farsi? Strinsi animosamente i denti, e facendo bravamente forza a me stesso, risposi con franchezza: Signora, io vi sono obbligatissima di tanta gentilezza. Pel ritorno poi, la nostra sciabla, e le nostre pistolle ci salveranno. Ci metteremo a cianciare di cose indifferenti. Ma la Signora poi non sapea risolverli a lasciarci, benchè più volte stimolata dal marito. Il peggio si fu, che quella maladetta strega della Commissaria, che da anni ed anni era stata fra Truppe e fra soldati, e gli conosceva, come suol dirsi all'odore, si avvide (e il disse agli astanti) ch'io ci pensava un pò troppo, cioè a dire in buon linguaggio, ch'io non ci andava volentieri. A questa espressione, Aldegonda la guardò bieca contra il suo costume, essendo solita non fare verun conto nè di fatti, nè di parole della Commissaria, e con fiera voce le disse: Come parli tu degli Uffiziali nobili

li ed onorati? Conte quando ritornate, ricorderete la sfacciataggine di costei, indi sentendo che la Commissaria audace per l' amicizia col marito, e temeraria per natura, s'era posta a risponderle assai arrogante, stese la mano ad un pajo di pistole che avea all' arcione del cavallo, su cui era venuta, una ne sparò all' aria, e pose l'altra al petto di colei dicendole: taci frontata, e levati di quà. Balzamino tosto di mezzo il suo marito ed io, e vietammo che non avvenisse di peggio, perchè quel vero diavolo della Commissaria volea pur dire le sue maledette ragioni, ad onta di quella bocca che avea alla gola, e potea in un istante parlare assai più alto di lei, e farla tacere una volta per sempre. Un circolo di Uffiziali giovani pieni di brio ci s'era intanto affollato intorno, ridendo e motteggiando, maladivano la Commissaria, e lodavano l'animosa e risoluta Signora, e questo facevano, non perchè sapessero come stesse la faccenda, e qual di esse due avesse di vero ragione; ma soltanto perchè la Commissaria era vecchia e brutta, e Aldegonda giovine e bella, benchè alcun poco alla militare.

Due minuti dopo quest'avventura, eccoti il tamburro, e la voce dell'Uffiziale Comandante, ch'era come accennai, il nostro Colonello, che intimano improvvisamente la marcia, ed ecco in un baleno tutti noi a cavallo, tutti a' nostri posti, e tutti in fine schierati in tre Squadroni, e in general movimento. I Cosacchi and-

davano innanzi; noi tenemmo lor dietro. Io che scoppiava di voglia di veder terminata quella faccenda colla troppo libera Commissaria, benedii fra me stesso quel tamburro che mi avea tratto d'impaccio. Poichè da quel punto in poi niuno penso ad altro fuorchè a marciare e ad ubbidire.

Non posso tuttavia negare, che dopo lungo tratto di marcia, rallentato alquanto per la fatica l'ardore degli uomini e de' cavalli, e fatto perciò men rapido il nostro moto, io non rifletteffi, secondo il mio costume, a quell'azione di Aldegonda, e non ne intendeffi in gran parte le ragioni; tanto più che per non tacere il vero, buona parte di queste erano dentro a me stesso, e comuni tanto a lei quanto a me. Ma riflettiam di grazia un sol momento alle vicende strane, e a' cambiamenti non preveduti, che spesso avvengono nella serie e nell'uso delle umane passioni. Aldegonda che poco prima m'era stata argomento validissimo di accrescere la mia trepidazione, e di scemare vieppiù il mio indebolito coraggio, poco dipoi con quella risoluta azione fatta in difesa del mio onore, mi punse di tal modo, quasi per emulazione e per gara, che in pochi istanti cambiai pensiero, e mi posi a riflettere; che se una donna potea giungere a tanto per l'altrui estimazione, un uomo e un uomo di guerra ed Uffiziale, dovea certamente far molto più per la propria. Da questo riflesso ne venne tosto un' intrepida e ferma determi-

nazione di fare il mio dovere , e più ancora , se l'occasione fosse stata opportuna , e di non badare alla vita , se non quanto lo richiedesse una discreta militare avvertenza ;

Vi dò parola che o per amore , o per necessità , ebbi un buon incontro di far uso della mia risoluzione . In poche ore fummo a vista delle tane de' Tartari , e il bravo Krasnawtownoska ci venne incontro per raggiuagliarci , come fece , dello stato in cui , girando per quelle boscaglie , avea potuto scoprire il Nimico . Oltre a' Tartari se restavano , per maggior sicurezza del Posto , attendate fra quelle paludi alquante brigate di Gianizzeri con ordine di difendersi fino agli estremi , e di questo l' Uffiziale Cosacco era stato avvertito da uno schiavo Russo che ritrovò sbandato , e condusse a noi . Di più l' attacco non potea farsi con vantaggio se non da due parti , ove il terreno era men tristo e disuguale , e una di queste ancora avea per difesa un largo fosso , benchè senz' acqua , guernito di alquanti piccioli cannoni . Parve bene adunque al Colonello di non arrischiare imprudentemente la gente in un attacco di tal fatta , ma credette opportuno di aspettare la cavalleria grossa co' fanti per per non impegnarsi con troppo ardore e soverchia temerità : io gli era sempre a canto e quanto m'era spiaciuta la relazione del Cosacco , altrettanto approvai fra me stesso il partito preso dal Colonello . Sul far del giorno giuntero i Dragoni colla fanteria , e ci trovam-

mo in tutti in numero presso a poco di cinque milla uomini compresi però i Cosacchi e i Calmuki ch'eran con noi, i quali furono destinati ad un falso attacco, che per la loro risoluzione riuscì poi vero, e di molto vantaggio. La metà del nostro Reggimento, e uno intero di Dragoni ebber ordine di passare il fosso, e impadronirsi di que' pochi cannoni de' Nemici, l'altra metà coll'altro Reggimento e la fanteria si avanzò risolutamente all'attacco. In questo ci era anch'io, e mi toccò a combattere sotto gli occhi del Colonello.

Pochissima e di breve durata si fu la resistenza da noi incontrata sul principio, sicchè potemmo penetrare ben addentro nel Posto nemico. Ma quando per la qualità del terreno, e per le vie strette e fangose ci convenne restringere la nostra fronte, indi dividerci fra quelle bolcaglie, urtammo ne' Gianizzeri che avean formato una doppia linea dietro un altura di terra, e da un lato e dall'altro i Tartari che nascosti fra' cespugli ci bersagliavano impunemente. Allora ci convenne menar le mani davvero, e o paura o coraggio, bisognò avanzare e farsi largo. I tamburri, il fuoco, le grida, il fumo, l'empito, gli urti, il sangue, e la disperazione, per quanto potei conoscere in quel punto in cui la mente ragiona appena, mettono l'uomo novello nel mestiero in una situazione, in cui opera perchè opera, fa quello che fanno gli altri, e consumando tutto il tempo

a difendersi e ad offendere, non gliene avanza un sol minuto per riflettere e per temere. A me almeno avvenne così. Stò per dire che la polvere delle armi da fuoco faccia un' effetto pari a quello del vino generoso, onde ubbriacando gli uomini, dia alle cose un aspetto affatto diverso da quello che sogliono avere. La morte in uno spedale, in un naufragio, in un turbine, in un tremuoto, quanto è mai orribile ed abborrita. Andatela a vedere vestita colle divise da soldato in una battaglia, non pare più quella, e gli uomini a migliaia le vanno allegramente incontro per gloria, o per guadagno, e spesso muojon di stento ed ignoti, per la voglia di viver comodi e famosi. Durò la mischia un' ora e più; due volte la nostra fanteria fu respinta, ma nell'atto appunto che animata dagli Uffiziali, ritornava per la terza volta all'assalto, e noi Uffari intanto facevamo una specie di caccia co' Tartari appiattati fra quelle macchie, il Nemico senza vedersene il perchè incominciò a dare addietro. Dubitò il Colonello dapprima di qualche trappola, e sospese perciò il nuovo attacco della fanteria; ma vedendo poi che il Nemico ritrocedeva davvero, e in fretta, e confusamente, fece avanzare i fanti sostenuti come prima da' Dragoni, e incalzò i Nemici così da vicino che ne fece strage. E questa fu poi aceresciuta da' Cosacchi, i quali avendo già penetrato fino al centro del Posto nemico, di un falso attacco ne avevano fatto un vero, e col solo comparire
sul

sul fianco de' Nimici, gli avevano spaventati in modo, che non aspettando il terzo assalto, s'erano disordinatamente ritirati come accennai. Vero è, che al solito di quelle genti, i Colacchi poco stettero uniti, e presto si disperfero per bottinare e guastare quanto si parò loro innanzi; ma già il grosso de' Nimici al nostro avanzarsi, s'era dato ad aperta fuga, e la zuffa era diventata un macello. L'altro staccamento spedito a superare il fosso e la palizzata, o per ignoranza o per malizia della guida, smarri la strada, e tanto tardò a giungere che quando arrivò, la faccenda era già terminata e non ebbe che fare. Il Colonello vedendo i Nimici in rotta, e i Cosacchi dispersi e intenti a bottinare, raccolse tosto alquante Compagnie del nostro Reggimento che avea più a portata, e ci diè ordine d'inseguire i fuggitivi a briglia sciolta. Fu ubbidito con ardore e con impeto, e ci spiccammo in numero di circa trecent' Uffari dietro a' Nimici, che se n'andavano in fretta. Si corse forse un miglio senza ritegno, e senza resistenza, fino ad un picciol bosco, che stendevasi lungo un ruscello. Ma quando ci fummo in poca distanza, eccoci improvvisamente flagellati da una gragnuola di non aspettate moschettate, che stesero a terra non pochi de' nostri, e non pochi altresì ne ferirono. Chi non vuol guai non vada alla guerra. Talvolta ti credi avere la vittoria in pugno, e la vittoria ti sfugge in un

istante, e la fortuna che ti rideva in volto, ti volta le spalle, e ti fa misero e perditore. Io era già contentissimo di me medesimo, e in sì fatto modo, che anche nel calore di quella corsa che si fece rapidissima e quasi volando, avevo fatto le mie congratulazioni con me stesso della nostra militar bravura, e mi apparecchiavo al ritorno al Campo, di fare una bella comparsa co' miei pari, e sopra tutto colla Signora Aldegonda, che tanto s'era riscaldata pel mio buon nome. Ma ci era ancora un bel che fare, e mi fu provato con buoni argomenti.

Quella salva di moschettate veniva da alcune Compagnie di Gianizzeri, le quali essendo state delle prime a voltar faccia, quasi vergognandosi poi, s'eran fatte forti in quel boschetto, sperando di non essere inquisite, e di poterli ritirare senza perdita.

A quel saluto noi femmo un giro e ci allontanammo dal bosco per metterci fuori di tiro e pigliar partito, e fermi appena, vedemmo uscir di quello un gruppo di Gianizzeri, i quali avvedutisi che aveano a fare soltanto con un pugno di cavalleria leggiera, ci vennero arditamente incontro, seguiti da una masnada di Tartari, che urlavano disperatamente. Per disgrazia l' Ufficiale che ci comandava era rimasto smontato, mortogli sotto da moschettata il cavallo in poca distanza da me. Il Nemico avanzava, e noi eravamo sul punto di scioglierci, e prevalendo-

ci de' nostri cavalli, sfuggirli in qualche modo di mano: partito che poteva essere necessario per una parte, ma per l'altra fatale, perchè i Tartari ci avrebber poi trucidati ad uno ad uno. Una specie d'ira del nostro perduto vantaggio, di cui tanto io mi compiaceva pochi momenti prima, e il tempo che necessariamente dovette perdere i Nemici ad uscire per la foltezza del bosco, ci diè comodo di pensar meglio, e io allora quasi assumendo il comando, gridai di ristringerci, e di dare addietro passo passo e senza confusione. I Gianizzeri fecero un'altra scarica, ma con poco nostro danno, per la distanza, in cui tirarono, e potemmo intanto ricaricare i nostri fucili. Alquanti de' nostri nel tempo stesso feriti e smontati, si ritirano dietro di noi, che gli coprimmo, continuando poi a dare addietro, per non impegnarci con un risoluto Nemico, che in buona ordinanza ci veniva incontro colla bajonetta in canna. E quello ch'era peggio, i Tartari allargatifi ci minacciavan di coglierci alle spalle. Il caso era brutto, e ci voleva risoluzione e coraggio. Uno de' nostri allora sperimentato perchè più vecchio degli altri, sguainata la sciabla gridò *Viva Russia, coraggio amici*, si pose a correre a tutto potere verso un'eminenza, che veniva a corrispondere al fianco de' Gianizzeri, e a farci cenno di seguirlo. Così anche si fece, e da quell'altura si potè colpire con una buona scarica quel gruppo di fante-

ria nimica , che per qualche spazio rimase immobile e ferma ; nè i Tartari si arrischiaron di assalirci in quel vantaggioso posto . Noi eravamo perpleffi di quello che avesse a seguire , e attenti ad ogni movimento che far poteffero i Nimici , quando con nostra maraviglia gli vedemmo velocemente d' improvviso voltar faccia , e ritornarsene nel bosco . Poco tardammo a saperne il perchè ; due Squadroni di Dragoni opportunamente speditici dietro dal Colonello avvisato del nostro caso da un soldato , che appiedi era ritornato fuggendo al grosso de' nostri , comparirono in quell' istante , e fecero abbandonare a' Gianizzeri il pensiero e la speranza di farci in pezzi . Soccorso più opportuno non venne mai . Scendemmo da quell' altura , ci unimmo a' Dragoni , e perchè già sopraggiungeva la notte , c' incamminammo al Posto donde avevamo cacciati i Nimici . Ma non ancora per me era finita la faccenda . Si pensò a' feriti , che lasciavamo addietro , e mentre i Dragoni se ne stetter fermi ad aspettarci , fu mandato uno staccamento de' nostri ed io con essi , a raccogliere que' che avesser potuto marciare in groppa de' nostri cavalli . Il sole era già tramontato , e un sciamo di Tartari era corso poco prima per ispogliare i morti . Sopraggiungemmo . Coloro al nostro giungere sparirono in un baleno , ed io in particolare veduto e conosciuto per caso , uno de' miei compagni che ferito nella coscia tentava di

di levarsi, scesi da cavallo, lo ajutai a rizzarsi, lo posi in groppa, e volli poi rimettermi in sella. Ma in quel momento appunto un Tartaro che al nostro giungere, forse prevedendo di non poter salvarsi a tempo, s'era finto morto, improvvisamente levossi, e con una mezza lancia, mi avventò un colpo, che mi colse nella giuntura del braccio e della spalla. Io misi un grido, e in quel punto istesso, uno de' nostri che mi stava vicino e avea veduto, ma non potuto impedire il repentino colpo, ne scagliò un' altro di sciabla sul capo al Tartaro, e lo colse in modo, che non ebbe poi mai più bisogno di fingersi morto. Facile è il pensare che il caso mi scompigliasse affai, e che il pallore del volto mostrasse in me lo sconcerto dello spirito. Se questo fu, ch'io non saprei dubitarne, la notte già sopravvenuta nol lasciò vedere agli altri, e quelle onorate tenebre ebbero cura del mio buon nome. La ferita era larga assai, e il sangue scorreva alla gagliarda, nè le fortazioni del compagno ferito che avevo in groppa, il quale si consolava ch'eravam salvi, facevano la menoma impressione sopra di me. Tuttavia il timore di restar per cammino, indi a pochi istanti mi fece animoso. L'amico così marciando mi fasciò la ferita con un mocichino di seta che avea al collo, e sostenendoci a vicenda, giungemmo al Posto, ove medicati e ristorati alla meglio, riposammo al-
quan-

quante ore, indi insieme con altri sopra alcuni carri tolti a' Gianizzeri, fummo spediti al Campo, al quale giungemmo verso la metà del giorno seguente, e poco dopo di noi tutto lo staccamento, che avea sloggiati i Nimici.

Fine del Tomo Primo.



I N D I C E ¹⁵¹

*De' Libri stampati dal Sig. Giacomo-Antonio Venaccia,
e si vendono nel Corridojo del Consiglio.*

C ommedie del Goldoni. Tomi	18
La Filosofofante Italiana. Tomi	2
La Ballerina Onorata. Tomi	2
La Commediante in Fortuna. Tomi	2
Viaggio di Enrico Wanton nel Regno delle Scienze. Tomi	2
Il Poeta Spagnuolo. Tomi	3
Il Soldato Ingentilito. Tomi	2
La Giocatrice di Lotto. Tomo	1
La Contadina Ingentilita. Tomi	3
La Pamela tradotta dall'Inglese. Tomi	4
Lettere Curiofe di tre amici Viaggiatori, tradotte dal Francefe in Italiano. Tomi	8
La Zingana Memorie Egiziane, Tomi	2
L'Artaserfe, e Achille in Sciro, e la Zenobia, tradotte in ridicolo.	
La Storia di Tom Jones figurata, tradotta dall'Inglese. Tomi	2
Il Filofofo Inglese. Tomi	7
La Francefe in Italia. Tomi	2
Vita del Marefcial di Saffonia. Tomi	2
Memorie, e Vita del Re di Pruffia. Tomi	2
Memorie del Baron di Trenck. Tomo	1
Commedie dell'Abate Pietro Chiari. Tomi	2
La Nuova Marianna. Tomi	4
Marchitelli Rime Burlefche. Tomi	2
Regole, ed Avvertimenti del Giuoco del Tresfette.	
La Viaggiatrice. Tomi	2
Il Teatro alla Moda. Tomo	1

Lo

Lo Specchio del Disinganno , o sia una Dama , ed un Paroco . Tomo	1
Memorie di un Uomo di qualità . Tomi	4
Lo Sfortunato Napoletano . Tomi	2
Storia di Mandrino Contrabbandiere di Francia . Tomo	1
La Seccatura . Tomi	2
Nuovo Viaggio all' intorno del Mondo Gentile . Tomi	2
La Cicceide Leggittima . Tomo	1
La Storia della Vita di Cicerone tradotta dall' Inglese in Italiano . Tomi	5
Memorie , ed Avventure di una Dama di quali- tà . Tomi	2
Istoria delle Immaginazioni stravaganti del Signor Oufle . Tomi	5
La Bella Pellegrina , o sia Memorie di una Da- ma Moscovita . Tomi	2
La Viniziana di spirito . Tomi	2
Avventure di Lillo . Tomo	1
Storia d' Ippolito Conte di Duglas . Tomi	2
Riflessioni sopra i differenti caratteri degli Uomi- ni , tradotte dal Francese . Tomo	1
Lettere scritte al Principe Reale di Svezia dal Conte di Tessin , tradotte dallo Svezese . Tomi	3
Vita Privata de Romani Tomi	2
L' Uffaro Italiano . Tomi	4



Biblioteka Jagiellońska



str0025478

